ETTORE STAMPINI

A IV 1072

SANGUE E PENSIERO LATINO

COMMEMORAZIONI LETTURE
E STUDI VARII
DI LETTERATURA E FILOLOGIA

TERZA SERIE

CON APPENDICE DI SCRITTI LATINI E ITALIANI
IN PROSA E IN VERSI

616

TORINO (2)
FRATELLI BOCCA, EDITORI
3 - Via Carlo Alberto - 3

1926

BIBLIOTECA
DELLA
FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino - Tipografia Vincenzo Bona (15393).

A

PAOLO BOSELLI

GRANDE NOME ITALICO

INSIGNE ORNAMENTO E SPLENDORE

DEL SECOLO CHE VIDE LA REDENZIONE DELLA PATRIA

E DEL SECOLO CHE AMMIRA

LA RINNOVATA GRANDEZZA DI ROMA IMPERIALE

PER VIRTÙ DI SANGUE E DI PENSIERO LATINO

VIBRANTE DI PALPITO GIOVANILE

E DI FATTIVA MODERNITÀ

A LUI

CHE NEL LUNGO CAMMINO FORTUNOSO

DELLE GENTI ITALIANE

VERSO LA NUOVA META SEGNATA DA DIO

IMPRESSE ORME NON PERITURE

DI PENSIERO E DI AZIONE

CONSACRO ED OFFRO QUESTO VOLUME

PER CONFERMARGLI

LA MIA ANTICA REVERENTE AMICIZIA

SEMPRE CALDA DI AFFETTO E DI AMMIRAZIONE

MAGGIO MCMXXVI

AVVERTENZA

Latino è il sangue che scorre nelle vene di noi Italiani; latino fu il sangue di quel quasi milione di uomini che, or son pochi anni, morì sul campo o negli ospedali per l'incolumità, la grandezza, l'onore, i diritti della Patria italiana; e pensiero latino è non solamente quello che nutrì e informò la letteratura, la scienza, il giure di Roma antica e dell'Impero da lei fondato, ma quello altresì che nutrì ed informò, nutre ed informa le grandi opere letterarie e scientifiche onde si vanta il bel Paese, ed in guisa spiccatissima è pensiero latino quello che scaturì dall'urto della nostra razza contro la conculcatrice stirpe Teutonica, e generò la nostra grande letteratura patriottica. È finalmente latino quel pensiero, quel sentimento, che fa rivivere in noi il culto dell'antica Roma; che ci fa amare la sua lingua, la sua letteratura, la sua arte; che ci fa entusiasti delle sue virtù e della sua grandezza; che ha spinto gl'Italiani a più intenso studio del bel sermone del Lazio, non già — come credono gli ebeti arroganti e quelli che si cercano uno schermo per nascondere la loro ignoranza della nobilissima lingua — perchè si abbia la pazzesca pretesa di sostituirla alla lingua del sì, che, del resto, è semplicemente la lingua latina dell'età moderna, cioè la fase ultima della evoluzione naturale del latino d'Italia; ma bensì per utilizzare la stupenda struttura, la stupenda ricchezza, la stupenda maestà, la stupenda flessibilità sua, tanto da poter significare con essa, se non tutte, almeno buona parte delle cose, delle idee, dei sentimenti più moderni — e parecchie volte con maggiore efficacia e gravità d'espressione —, senza ricorrere alle amplificazioni o

alle lunghe perifrasi, che costituiscono l'arte dei latinanti e non quella dei veri latinisti.

Non dico altro, perchè non vorrei che taluno pensasse che voglia farmi, in certo modo, apologista di quegli scritti miei, i quali, in questo volume, come nei due che lo precedettero (1), *si presentano precisamente in veste latina, pressochè tutti consistenti in iscrizioni — alcune estesissime —, dove, oltre la lingua, il pensiero è — mi si perdoni il vocabolo forse presuntuoso — eminentemente latino, ma di una latinità schiettamente moderna, perchè vi domina, da capo a fondo, la modernità del pensiero; perchè vi palpita il sentimento dell'italiano innamorato della Patria sua. Egli, già vecchio, non ha potuto combattere con le armi in pugno contro lo straniero; ma ha pur combattuto, per la santa guerra contro il nemico di fuori, col pensiero e con la penna, eccitatrice, suscitatrice, glorificatrice di anime franche e generose; e poi di nuovo col pensiero e con la penna ha coraggiosamente, a fronte alta, combattuto, anche nelle sue elegie latine* (2), *contro i nemici interni, contro i disfattisti e i rossi d'ogni gradazione, e contro le viltà dei governanti e delle autorità, che abbandonavano ad ogni abominevole scempio il nostro Paese e la sua gloriosissima bandiera. Egli, infine, con un ampio trittico di iscrizioni, ha celebrato la nuova epopea della fondazione dei fasci, della marcia su Roma, della liberazione d'Italia, del riscatto di Fiume e dell'inizio del nuovo impero dell'eterna Roma con Benito Mussolini* civis romanus, *di questa nostra Roma che con la face della sua vetusta e nuova civiltà illumina il mondo, additando alla*

---

(1) *Studi di Letteratura e Filologia latina con una Appendice di iscrizioni ed altri scritti in lingua latina.* Torino, Fratelli Bocca, 1917; e *Nel mondo latino. Studi di Letteratura e Filologia. Seconda serie con una Appendice di scritti varii italiani e latini in prosa e in versi.* Torino, Fratelli Bocca, 1921.

(2) Vedile nel citato volume *Nel mondo latino*, pag. 456 e segg.

venerazione di esso le miriadi de 'suoi morti che le hanno ricinta la testa del lauro antico.

Ecco perchè ho dato il titolo di Sangue e Pensiero latino *a questa terza serie di miei scritti editi ed inediti, italiani e latini, ai quali sono dolentissimo che le non mai abbastanza deplorate condizioni presenti della industria della carta e della stampa, per via degli enormi, direi anzi fantastici prezzi imposti alla pubblicazione del libro, abbiano impedito al benemerito Editore Giuseppe Bocca, mio antico discepolo, di lasciarmi aggiungere altri lavori ancora. Fra essi mi piace menzionare due discorsi, cioè la* Commemorazione degli Studenti caduti per la Patria, *letta il 25 marzo 1917 nell'aula magna dell'Università di Torino* (1), *e la* Commemorazione centenaria di Stefano Antonio Morcelli Suo significato e suoi insegnamenti (2), *nella quale ebbi campo di esporre senza ambagi e senza sottintesi — era l'anno 1921 — anche le mie idee e le mie convinzioni su quella politica ecclesiastica, che, già maturata d'allora nella mente del Deputato Benito Mussolini, ebbe la sua definitiva esplicazione in questi ultimi tempi, ma che in quell'anno poteva parere, anzi effettivamente pareva, una dedizione al clericalismo antiitaliano, mentre era un severo richiamo alla realtà avvalorata dalla storia e dalla ininterrotta tradizione latina.*

Torino, 4 maggio 1926.

ETTORE STAMPINI

---

(1) Estratto dalla pubblicazione intitolata *R. Università di Torino. 1916-1917. Discorsi, Necrologie e Dati statistici.* Torino, Stamperia Reale, 1917.

(2) Discorso letto in Chiari a' dì 17 agosto 1921, e pubblicato negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LVII, 1922, e nel volume *Letture e Discorsi tenuti in Chiari nel 1° Centenario dalla morte di Stefano Antonio Morcelli*, Chiari, Tip. Edit. G. Rivetti, 1922.

A.

COMMEMORAZIONI

I.

GIUSEPPE REGALDI (*)

(1910)

I.

Quando l'uomo è vivo e col suo ingegno s'eleva a notevole altezza sulla moltitudine de' piccoli e de' mediocri, rade volte agli atti suoi corrisponde, conveniente e proporzionata, la rinomanza e la fama: e se questa è sempre stata una dolorosa verità dacchè mondo è mondo, dobbiamo dire che se ne fa vie maggiore esperienza di mano in mano che la stampa si propaga, moltiplicando le sue manifestazioni quotidiane e non quotidiane, e, per mezzo di essa, conoscenze, aderenze, amicizie, parentadi, interessi piccoli e grandi, la moda, i gusti del tempo, valgono a diffondere, mantenere, accrescere le reputazioni; mentre, dall'altra parte, l'indifferenza, o l'ignoranza, o l'antipatia, o l'inimicizia, o la mala fede, o altra inconfessabile ragione, formano attorno ad un nome onorato quasi una muraglia di ferro, che lo costringe e lo imprigiona entro l'angusto spazio in cui modestamente ma no-

(*) *Commemorato in Novara il dì 16 del gennaio 1910.* Pubblicato negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XLV, 1910, pp. 198-221 e 275-298. — Qui fu ommessa l'*Appendice.*

bilmente s'esplica la sua attività: di lui si tace, o poche volte si parla; e se talora se ne fa parola, in mille modi se ne attenua, se ne scema la lode, che si è costretti a tributargli.

Vero è pure ciò che scrisse il poeta che

Giusta di glorie dispensiera è morte;

ma anche in questo la morte ha i suoi capricci, amministrando la sua giustizia più o meno sollecita, più o meno volonterosa. Così davanti alla salma ancor calda dell'uno si senton proporre straordinarie onoranze; si aprono concorsi per monumenti; si decretano funerali principeschi, si ribattezzano del nome del morto vie, piazze, scuole di bimbi e di adulti; laddove, dopo modesto accompagnamento e qualche articolo di giornale qua e là, sulla tomba dell'altro passa per anni gelida e silenziosa l'ala del tempo, senza udire una voce la quale abbia potere di richiamare la patria immemore o ingrata al tributo che si deve a chi l'ha onorata con l'opera sua.

Tale, ad un dipresso, fu la sorte che toccò a Giuseppe Regaldi. Ebbe il Regaldi, nel fortunoso periodo della sua vita di poeta estemporaneo, una rinomanza universale. In tutti i paesi dell'Europa, nell'Egitto, nell'Oriente, risonava il suo nome: dovunque si fermasse, già l'aveva preceduto la fama ad annunziarne l'avvento, a predicarne il felicissimo portentoso talento d'improvvisatore, a suscitare febbre di aspettazione, a preparargli esultanza d'accoglienze, fremiti di ammirazione, fragori d'entusiasmo. Il suo peregrinare da una terra all'altra era come la marcia d'un conquistatore, che di tratto in tratto s'arresta, per dar battaglia, sicuro di vincere le più difficili prove, e di commovere il mondo con lo strepito delle sue vittorie. Quando poi venne il giorno del raccoglimento, del lavoro preparato e condotto fra lunghe e faticose meditazioni nelle notti vigilate, perchè il poeta s'era convinto che quella non era vera gloria, ma grido passeggero e fugace; allora,

dileguata l'eco degli applausi strappati all'affascinato pubblico delle poetiche accademie, cessato l'entusiasmo de' successi superanti ogni aspettazione ne' perigliosi cimenti delle improvvisazioni; calmati i palpiti delle dame estasiate, anelanti ai baci del biondo cantore; a poco a poco si fe' quasi silenzio d'intorno al poeta, al prosatore che era più grande del poeta, all'oratore, allo storico, all'uomo intemerato che, altamente benemerito del suo Paese, non aveva ricevuti compensi pari ai servizî prestati, e, nell'altera dignitosa coscienza del suo valore, rifuggiva dal sollecitare i soffietti e le strombazzature di quella prosa effimera che crea il mondan rumore bensì, ma sempre rumore, per il quale, pur se lento e tardo, giunge irrevocabile il giorno della giustizia!

Io ricordo che, anco negli ultimi anni della vita del Regaldi, molta gente infarinata di letteratura e di storia non lo conosceva se non sotto l'aspetto del poeta improvvisatore; l'autore de *La Dora* e del Polimetro *L'Acqua* era ad essa sconosciuto. E ricordo parimente che, quando il venerando vecchio nell'anfiteatro dell'Università, il 5 settembre del 1878, si presentò, dopo tanto tempo, al pubblico torinese per leggergli il suo Polimetro, non era, come in que' dì fu stampato per i giornali, numeroso il concorso degli ascoltatori; ed il poeta dovette di sicuro mestamente ripensare a quel giorno 2 di agosto del 1833, da lui ricordato nel discorso proemiale a' Torinesi, nel quale il teatro *D'Angennes* s'era per lui stipato di uditori accorsi ad applaudirlo nella « prima Accademia di poesia estemporanea » (1) ch'egli dava alla cittadinanza di Torino. Certo è penoso il confronto; è anche vero che

(1) Cfr. il disc. proem. cit. al Polimetro *L'Acqua*, p. 153, vol. I delle *Poesie di Giuseppe Regaldi con prefazione di* Eugenio Camerini. Ed. postuma per cura di Filippo Orlando. Firenze, Le Monnier, 1894. Salvo altra indicazione, saranno sempre citate secondo questa ediz. le *Poesie* del Regaldi.

egli vivente « ebbe fama superiore all'intrinseco merito « suo » (1), quando però si giudichi esclusivamente il Regaldi qual poeta estemporaneo; ma questo periodo della vita di lui è tuttavia sempre il tempo in cui si venne a poco a poco formando lo scrittore delle *Memorie*, de *La Dora*, delle prose di *Storia e Letteratura*; è il tempo in cui si venne man mano affinando e perfezionando quell'attitudine a rivestire di nobile e peregrina forma poetica le cose stesse che alla poesia appaion più restie e ribelli, la quale s'incontra e s'ammira ne' migliori carmi dal Regaldi pensati nell'età matura e negli anni senili.

Non si scrive la storia di Giuseppe Regaldi, poeta estemporaneo, senza far particolare menzione d'un fatto spiacevolissimo della sua giovinezza di studente universitario. Per verità, il Regaldi o non volle o non potè farsi troppo vedere nelle aule del palazzo di via Po in Torino. Ma io ho voluto investigare se di lui studente si potesse conoscere qualche cosa di più di quanto s'è pubblicato; ed ho, con molta pazienza, e in mezzo a molta polvere, frugato a lungo fra i registri, che allora si chiamavano *rassegne*, di Giurisprudenza, conservati nell'archivio dell'Ateneo torinese. E devo confessare, pur troppo, che alle numerose domande, da me rivolte a que' venerandi registri, quasi tutti senza ordine alfabetico, senza distinzioni di anni di corso, senza indici, non furono date risposte soddisfacenti. Per altro, mi hanno informato che il Regaldi era nato il 19 novembre 1809 — e qui senza dubbio si fece confusione fra il giorno del battesimo e quello precedente della nascita che fu il 18 (2) —; mi hanno detto che, nell'anno scolastico

---

(1) Rosolino Guastalla, *Giuseppe Regaldi nel primo centenario della sua nascita*, in *Nuova Antologia* del 16 nov. 1909, p. 253.

(2) L'atto del battesimo, che il Regaldi ricevette nella cattedrale di Novara il 19 nov. 1809, attesta che egli era nato il giorno precedente. Fu pubblicato da G. B. Morandi in *L'ora nuova* di Novara, n. 44, 17 no-

1829-1830, il Regaldi viveva effettivamente in Torino, inscritto al secondo anno di corso della Facoltà di legge, e che abitava presso il signor Viotti in Contrada Rosa Rossa, nella casa Ruffini segnata col numero 3, e al piano secondo. Mi hanno taciuto — parlo de' venerandi registri — se il Regaldi fosse diligente ed assiduo alle lezioni de' suoi maestri di giurisprudenza; ma non m'hanno punto nascosto che la *spedizione* — era il preciso termine — dell'*admittatur* (1) al quarto bimestre era stata ritardata di venti giorni, in confronto de' precedenti, « per varie mancanze alla congregazione ». Perchè bisogna sapere che, a' que' tempi, il parroco, bimestre per bi-

---

vembre 1909 e da Giuseppina Gallo, *Della vita e delle opere di Giuseppe Regaldi*, Novara, tip. Cantone, 1909, p. 9, nota; ma non v'è sempre concordanza, ne' particolari, fra le due trascrizioni. A cagion d'esempio, secondo la trascrizione del Morandi, il Regaldi sarebbe nato *circa horam quintam pomerid.*; invece la Gallo lesse e trascrisse *circa horam quartam pomeridianam*. — Del resto le indicazioni, che si trovano nella *rassegna* dell'anno scolastico 1829-1830, a pag. 36, e al numero d'ordine 286, appaiono scritte di pugno del Regaldi stesso, come si rileva dalla sua firma messa nell'apposita colonna e da ciò che si osserva a riguardo degli altri studenti, salvo per quello che fu scritto nelle colonne riservate alla *Data della spedizione degli Admittatur* ed alle *Osservazioni*. Pare perciò che il Regaldi stesso si credesse nato il 19, anzichè il 18 novembre.

(1) Cfr. la *Istruzione ai prefetti degli studi; del 27 settembre* 1826 in *Raccolta dei Regii Editti, Manifesti ed altre Provvidenze de' Magistrati ed Uffizi*. Volume XXVI, Torino, 1826, p. 203:

« Spetta a lui lo spedire gli *admittatur*..., onde gli studenti sieno ammessi alle regie e pubbliche scuole..... Alla fine poi di ogni bimestre egli munisce l'*admittatur* della propria firma..., qualora gli risulti dell'esatto adempimento dello studente ai doveri di pietà, studio e condotta, e qualora l'*admittatur* sia già munito della firma del direttore spirituale, e del professore o maestro. In caso di grave mancanza ne sospende la sottoscrizione, sino a che lo studente abbia dato prove di emendazione, senza del che la rifiuta ». — Le parole latine, che si citano, appartengono al modulo stampato, in vigore nell'anno scolastico 1829-30, alquanto diverso nella forma, non nella sostanza, da quello adottato nell'anno successivo.

mestre, doveva attestare, su apposito modulo a stampa, che lo studente, dal giorno tale al tal altro, era intervenuto *Divinis Officiis... singulis diebus festis assidue, ac religiose*; e il prefetto degli studî, a sua volta, doveva confermare che, dal giorno tale al tal altro, lo studente s'era comportato *ut bene moratum iuvenem decet*; che si era accostato *ad Sacramentum Poenitentiae*, ed aveva adempiuto *ea omnia adamussim... quae Regiis literis datis sub die 23 iulii 1822 praescribuntur* (1). Mancare alle lezioni, che era pur obbligo frequentare (2), pazienza! ma mancare alla congregazione era cosa molto grave!

Procediamo! Nel successivo anno scolastico, 1830-1831 — parla sempre la *rassegna* —, il Regaldi è stu-

---

(1) Cfr. le *Regie patenti colle quali S. M. ordina la soppressione del collegio delle provincie, ed approva l'annesso regolamento per le università di Torino e di Genova; in data del 23 di luglio 1822.*

REGOLAMENTO *per le università di Torino e di Genova*

. . . . . .

Art. 30. Si rinnoverà l'*admittatur* alla fine del bimestre, da computarsi dal giorno, in cui sarà stato spedito l'*admittatur* precedente.

Art. 31. Per ottenere il nuovo *admittatur* dovrà presentarsi quello del precedente bimestre, colla sottoscrizione del parroco comprovante la frequenza, ed assiduità alle funzioni parrocchiali nel bimestre scaduto; del professore per la frequenza, ed assiduità alla scuola, ed allo studio; del prefetto degli studenti per la buona condotta.

Dovranno inoltre sempre presentarsi le fedi della confessione mensile sottoscritte dal confessore, e verificate dal rettore della parrocchia, in cui si saranno confessati, e dal prefetto degli studenti, e nel bimestre successivo alla Pasqua, il biglietto comprovante l'adempimento al precetto pasquale, non che di aver fatto li spirituali esercizi nel tempo e luogo che sarà stato destinato.

Cfr. la *Raccolta dei Regj Editti, Manifesti ed altre Provvidenze de' Magistrati ed Uffizj*. Volume XVIII, Torino, 1822, p. 183 seg.

(2) Nel modulo c'era pure uno spazio per l'attestazione de' professori, che dovevano affermare (*affirmamus*) lo studente *nostras institutiones diligenter excepisse, ac modestum se praebuisse*, dal tal giorno al tal altro, come per i due attestati già menzionati.

dente del terzo anno di legge, ma si trova in Novara, perchè era (1) fra i 485 inscritti ai vari corsi giuridici, i quali dovevano attendere allo studio in Provincia. Era troppo pericoloso, per i governanti d'allora, avere tanta gioventù riunita in Torino; e perciò la si disperdeva nelle città di provincia sotto occhi più vigili e severi, di quello che non fossero gli affittacamere e i locandieri della capitale! (2). Così il Regaldi compiè in Novara il terzo, e poi il quarto anno di studio, finchè — dice la *rassegna* dell'anno scolastico 1831-1832 (3) — egli giunge in To-

---

(1) Nella *rassegna* è inscritto al numero d'ordine 238.

(2) Cfr. il *Manifesto col quale si notificano le determinazioni di S. M. relativamente all'insegnamento nel prossimo anno scolastico, in data 11 ottobre 1830, pubblicato il 21 stesso mese.*

IL MAGISTRATO DELLA RIFORMA SOPRA GLI STUDI

. . . . . .

Art. 2. Gli studenti di legge, e di matematica intraprenderanno e proseguiranno i loro studj nelle proprie case sotto la vigilanza dei loro parenti, nè potranno per istudiare trasferirsi in altri luoghi senza permissione del riformatore provinciale, il quale potrà per giusta causa accordarla.

. . . . . .

Art. 7. Dovranno gli studenti adempiere ai doveri di religione nella propria parrocchia, frequentando le funzioni parrocchiali con assiduità, accostarsi una volta al mese almeno al sacramento della penitenza, ed adempiere al precetto pasquale, riportandone le opportune fedi legalizzate dalla rispettiva curia, che dovranno presentare in fine dell'anno per l'ammessione agli esami.

. . . . . .

Art. 11. Si daranno, come per lo passato, nella università gli esami privati e pubblici di licenza, e di laurea, e di aggregazione.

. . . . . .

Dat. in Torino il dì 11 ottobre 1830.

Per detto eccell.mo magistrato

SOBRERO.

Cfr. la *Raccolta dei Regj Editti, Manifesti ed altre Provvidenze de' Magistrati ed Uffizj.* Volume XXX, 1830, pag. 325 segg.

(3) Al numero d'ordine 408 fra i 443 studenti di legge, che attendevano allo studio in Provincia.

rino il 13 luglio del 1832, e ritorna ad abitare presso il signor Viotti. Il Regaldi aveva da sostenere la prova della *Prolysis*, cioè l'esame di licenza, il quale precedeva d'un anno la laurea, ma si dava su per giù con la stessa procedura e davanti agli stessi giudici (1). E in realtà il nostro giovanotto, il giorno 6 d'agosto del 1832, alle ore 12, si presenta alla Commissione *Sapientissimorum Patrum* — l'epiteto è un po' sbalorditoio (2), ma sta scritto nel registro —, estrae a sorte una tesi di diritto civile (3) e una di diritto canonico (4), e comincia la discussione. Dovette il Regaldi essersela cavata bene, perchè il registro dei *Prolytae ac Doctores* chiude l'atto verbale dell'esame con la formola sacramentale *Absoluto discrimine, ex suffragiis eorumdem Sapientissimorum Patrum probatus est, Prolytaeque honoribus insignitus* (5). Se

---

(1) Cfr. le *Costituzioni di Sua Maestà per l'Università di Torino*. In Torino nella Stamperia Reale, MDCCLXXII, p. 48 seg.: « Gli studenti di Legge v'impiegheranno cinque anni..... In fine del primo anno saranno ammessi al grado di Baccelliere, in fine del quarto alla Licenza, e del quinto alla Laurea ». E cfr. anche i *Regolamenti del Magistrato della Riforma per l'Università di Torino* aggiunti alle *Costituzioni* predette, ove il Capo X tratta *Degli esami, e de' gradi nelle facoltà di Teologia, Legge e Medicina*, p. 47 segg. Ivi all'art. 8 è prescritto che il candidato « Negli esami pubblici sì di Licenza, che di Laurea difenderà un titolo di Jus canonico, e uno di Jus civile, estratti a sorte fra i titoli de' trattati de' Professori della Ragione canonica e civile ». Ad esso articolo si riferisce l'art. 51 del *Regolamento per le università di Torino e di Genova* del 23 di luglio 1822.

(2) In realtà, anche secondo i termini dei *Regolamenti del Magistrato della Riforma per l'Università di Torino* del 20 settembre 1729, approvati dal Re Vittorio Amedeo II il 2 ottobre successivo, ad ogni membro della commissione competeva il titolo di *Sapientissimus Vir*: tutti insieme i commissarî, ossia ciò che si diceva il *Collegio*, eran chiamati *Sapientissimi Patres*. Cfr. il Cap. X dei *Reg.* cit., art. 6 e 11, p. 159 e 161.

(3) *De haereditatibus generatim. De delatione haereditatis.*

(4) *De potestate ecclesiastica. De privilegio fori personarum Ecclesiasticarum pro causis civilibus.*

(5) Cfr. a pag. 101 del registro *Iurisprud. Prolytae ac Doctores a die*

non che l'anno seguente, 1833, dopo aver nuovamente in Novara atteso agli studî di legge (1) — dico studî di legge così per dire — il Regaldi, venuto a Torino *addì 8 giugno*, per conseguire il dottorato, naufragò nell'esame di laurea il giorno primo del mese d'agosto. Come la cosa sia veramente andata, non potei sapere: dell'accademica ignominia, con cui la malevolenza di qualche giudice e la debolezza d'altri l'avevan segnato, non rimàse traccia nel famoso registro, ma restò indelebile e profonda l'orma nell'animo giustamente indignato (2) del poeta!

---

4 Iunii 1832. ad diem 15. Maii 1834. il processo verbale da cui sono tolte queste citazioni e quelle delle due note preced.

(1) Nella *rassegna* dell'anno scol. 1832-1833 il Regaldi è al num. 140 fra i 403 che studiavano legge fuori di Torino.

(2) È vero che, in un'accademia data in Torino nel giugno del 1837 il Regaldi così terminava un carme scherzoso improvvisato sul tema *Uno studente vicino all'ora dell'esame* (cfr. *Poesie estemporanee e meditate* nell'edizione novarese, infra menzionata, pp. 161-164):

Giovinotti, non restatevi
Tanto incerti nelle sale,
Dall'amico non speratevi
Un evento trionfale;
Poco il vate in ver studiò...
E il bidel che gli giovò?

ma due anni appresso, nel canto in versi sciolti *La solitudine*, indirizzato nell'autunno «Dai monti della Svizzera» al De Lamartine e dall'editore novarese non pubblicato «per alcune particolari circostanze» (ediz. cit. p. 294), così scriveva:

odo diffusa
Un'armonia possente: ancor fanciullo
Già la sentìa fra le innocenti cure
Dei domestici lari, e nell'aprile
Degli anni mi echeggiò forte nell'alma,
Quando incauto restai gioco a severi
Di Temide ministri, e disdegnoso
Lasciai la Dora, e corsi all'Arno, al Tebro,
Per cingermi un allôr che vendicasse
La non mertata offesa.

Ora a questa sconfitta, nonostante la quale il Regaldi più volte lasciò stampare il titolo d'*avvocato* accanto al suo nome (1), si suole attribuire una capitale importanza, come se addirittura da siffatto avvenimento fosse stata causata la risoluzione presa di andar ramingo « per le città d'Italia e in altre cospicue regioni d'Europa » — mi servo delle sue espressioni —, « diffondendo poetiche armonie », quali gl'inspiravano « le storie e i prospetti de' luoghi e l'amore costante della patria nostra » (2). Senza fallo la decisione datava già da parecchio tempo. Ce ne danno testimonianza i saggi di poesia estemporanea anteriori al 2 di agosto di quell'anno, de' quali alcuni erano stati pubblicati, proprio nell'anno medesimo, in Torino, con prefazione *Agli Amici* scritta in Novara il 18 del febbraio, in uno stesso volume con quel canto lirico *La Guerra* (3) che al Regaldi era costato la « fatica di un anno » (4),

Cfr. l'ediz. napoletana del 1847 dei *Canti di G. Regaldi*, Stamperia del Fibreno, p. 134 seg. Trovasi la redazione definitiva di questo carme, con alquante variazioni, nell'ed. postuma cit., p. 41 segg., vol. II. Nè è da tacersi che, nel proemio del 1856 alle ottave *Il Museo Santangelo* scritte nel 1841 (cfr. la prima redazione nell'ediz. cit. del 1847), il Regaldi (*Poesie*, ed. postuma cit., vol. I, p. 131) lasciò scritto: « Trattato aspramente dall'Università di Torino nel 1833, cominciai a pellegrinare a modo de' trovatori..... ». Se non che, a mio sapere, non diede mai il Regaldi indicazioni precise: tentai di conoscere qualche cosa di più, interrogando lui stesso; non venni a capo di nulla!

(1) Cfr., p. e., i *Canti lirici editi ed inediti improvvisati dall'Avvocato Giuseppe Regaldi*, 2 voll. Voghera, ed. Cesare Giani, 1834; e *Poesie estemporanee e meditate dell'Avvocato Giuseppe Regaldi da Novara*. Novara, tip. Artaria e Comp., M . DCCC . XL.

(2) Cfr. il discorso proem. al Polimetro *L'Acqua*, p. 153 seg., vol. cit. dell'ed. post.

(3) *La Guerra, Canto Lirico con alcune Poesie Estemporanee*. Torino, Stamperia Reale, 1833. Una delle poesie estemporanee, *La Sventura*, è dedicata « Al Chiarissimo Signor Silvio Pellico », di alcuni rapporti col quale discorre il Regaldi nella lettera al Bazzoni (29 aprile) sotto menzionata. Cfr. più sotto in nota.

(4) Cfr. la lettera al Bazzoni del 29 aprile 1833, pubblicata dal Fassò nella monografia infra citata, p. 43.

e che dovette concitargli contro taluno di que' *Sapientissimi Patres*, da cui gli fu rifiutata la laurea, perchè esaltava gli animi, come tant'anni dopo ebbe a dire il Preceruti, maestro del Regaldi, affezionato al Regaldi (1). Anzi, a questo proposito, piacemi aggiungere altra cosa del pari finora trascurata. In quello stesso volume, del quale fu permessa la stampa il dì 7 di marzo del 1833, nella poesia *La Gloria*, una delle estemporanee, il Regaldi cantava, con non molta deferenza verso la professione dell'avvocato:

Il vile interesse con me si disdegna,
La toga d'Astrea fremendo m'insegna,
Fra l'irte discordie mi vuole guidar;
Ma tu, cara Gloria, con fervido orgoglio
Il Pindo m'additi; là volo, là voglio
Dell'alma i desiri contenti arrestar.

Non basta ancora: in nota (2) egli stampò pure queste parole: « Allude il Cantore ad un tema proposto in iscritto nel modo seguente: si chiede, se ad un giovane spiritoso sia più utile e decoroso lo studio della Poesia, o quello della Legge » (3), Ce n'era abbastanza, perchè qualcuno de' suoi *Sapientissimi* giudici pensasse di non lasciargli vestir la toga d'Astrea, perchè potesse più leggero salir le vette del Pindo!

---

(1) Cfr. Filippo Orlando, *Valentuomini italiani contemporanei. Giuseppe Regaldi.* Con ritratto a fotografia. Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1880, p. 5 seg.

(2) Pag. 36.

(3) È degno di nota ciò che ne scrisse il Regaldi al Bazzoni nella lettera citata, p. 44: « Si presta poca fede da alcuni alla sincerità dell'improvviso. Io godo nel trattare sempre l'argomento di colui che dubita maggiormente; v. g. fu l'ing. Orelli che diede l'argomento di cui parlai nelle ultime strofe della *Gloria*, così che non ha dubbiezza alcuna. Mi sarebbe stata cosa grata se V. S. fosse stata presente alle accademie ove si vedeva radunato in bella eleganza tutto il fiore della città. Mi facevano corona nelle due ultime accademie non meno di 85 signore ».

Ma, ritornando all'argomento della sua decisione di andar pel mondo a dare accademie di poesia, rimovono ogni ombra di dubbio tre lettere dal poeta stesso scritte, nel marzo e nell'aprile di quell'anno, a Giambattista Bazzoni, e trovate presso un venditore d'autografi dal mio carissimo discepolo Luigi Fassò, che le pubblicò in una sua dotta monografia (1). Una specialmente, del 29 aprile, è interessante nella nostra questione, ed interessantissima, ad ogni modo, per la storia della poesia regaldiana (2) e per ciò che il poeta pensava, a riguardo de' suoi versi, della *censura lombarda cioè tedesca*. Egli scriveva: « Che mi vale l'indefessa cura nelle lettere se mi vien tolta la consolazione di avere i fratelli della patria lettori de' miei carmi? Che vale se la Lombardia (nido di scienze e d'arpie che ne tentano la distruzione) non può volgerci uno sguardo? Voglia almeno il cielo che non s'imponga un profondo silenzio ai giornali letterarî, la cui voce di plauso animatore è l'unica consolazione dell'avvilita, combattuta italiana letteratura. Io sono italiano, sento fortemente l'amor della patria, epperciò non avrò mai la bella sorte di rendere pubblici gli spontanei slanci del cor mio, e sarò condannato al silenzio o ad interessarmi di cose

---

(1) *Giambattista Bazzoni (1803-1850). Contributo alla storia del romanzo storico italiano con lettere e documenti inediti.* Città di Castello, Tip. ed. Lapi, 1906, p. 40 segg.

(2) Fra altro vi si legge (p. 44): « Sono due anni che studio una tragedia, ora, spinto a tal lavoro da Silvio Pellico, la darò nel mese di Agosto su le scene di qualche teatro in Torino. Ma (o cielo!) si permetterà? Il tilolo è *Guidoberti terribile ghibellino*. Tutta la tragedia è una guerra fra i Guelfi e i Ghibellini; i Guelfi sono vincitori, l'Italia viene ad essere libera, ecc. ». — Come è noto, questa tragedia, se anche fu recata a termine, non si trova più. Più tardi scrisse, sulle orme di Felice Romani, in Bologna un melodramma intitolato *Zulma*, che, rappresentato in quella città il 31 ottobre 1835 (cfr. Orlando, *Carteggi it.*, più sotto cit., I, p. 116 nota), non incontrò favore, ed è ora, pare, irreperibile. Cfr. Giuseppina Gallo, Op. cit., p. 37.

indifferenti al risorgimento della Patria gloria » (1). Ma non fu così, per buona sorte del Regaldi e della Patria: il Regaldi, se fu più tardi cacciato dalla Lombardia per ordine della polizia austriaca, fece sentire altrove, in terre italiane e non italiane, i generosi patriottici slanci del suo cuore: e chi faccia la storia veridica e completa del risorgimento della patria nostra, non può trascurare i canti di questo bardo, da' quali sempre echeggiava il bel nome d'Italia!

Fu pertanto l'accademia del 2 di agosto una continuazione, non un principio: il successo meraviglioso, l'entusiasmo popolare, che sarebbe stato, a sentir la Vitagliano (2), « una specie di gratuito biglietto circolare che lo trascinò a peregrinare per mezza Italia », diede l'ultima spinta al poeta: ma a farlo partir di patria, in cerca di nuovi canti e di nuovi allori, valse non poco, oltre al resto, la miseranda condizione de' tempi. In quel fosco mattino del regno di Carlo Alberto era « cruento il fango », era « la nebbia perfida »: e a quell'aure non poteva per certo crescere la pianta d'una poesia da cui sbocciavano patriottici sensi!

Non ripeterò io cose oramai troppo note, ridicendo le numerose or liete or tristi vicende del poeta ne' molt'anni delle sue peregrinazioni, durante i quali agli esperimenti di poesia estemporanea, che gli servivano per provvedere al suo sostentamento ed alle ingenti spese di viaggio, aggiungeva carmi meditati e con assidua lima elaborati, e prose di *Memorie* terse e colorite. Sopra questo periodo altro ancora si spera di poter sapere, quando sarà edito quel volume sulla sua vita, sulle amiche e sugli amici di lui, che di gran tempo fu promesso da Filippo Orlando, il quale intanto, pochi mesi addietro, pubblicò ne *La Na-*

---

(1) Pag. 44.

(2) *Storia della Poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai giorni nostri.* Roma, Loescher, 1905, p. 205.

zione di Firenze (1) tre interessanti capitoli relativi al soggiorno del poeta nel Napoletano nel 1849, alla sua prigionia, seguìta dal bando da quel regno, al suo viaggio sul vapore postale francese *Eurotas*, alla sua dimora e alle sue varie avventure, anche d'amore, in Malta, sin verso la fine del gennaio del 1850, quando di là il Regaldi salpò alla volta dell'Oriente.

La Società *Dante Alighieri*, che ha per nobilissimo scopo la difesa e la diffusione della lingua italiana fuori del Regno, ebbe in Giuseppe Regaldi un insigne precursore, quand'egli a Smirne, il 15 luglio del 1850, andò « nell'Istituto delle Suore di Carità ad assistere a un pubblico sperimento degli studi, e alla solenne distribuzione de' premi ». Avendo colà incontrato, ne' saggi scolastici a lui presentati « esempi di scrittura nelle tre favelle francese, inglese, tedesca; nessuno della italiana », « Vi manca la mia lingua », osservò al dragomanno del consolato francese che l'accompagnava e l'aveva invitato a dire qualche verso « conveniente alla festa intellettuale »; « Vi manca la mia lingua, la quale non è certo favella di barbari »; e, al reiterato invito fattogli pure da Alfonso di Lamartine, non seppe celare, comechè taluno lo notasse d'intemperanza, « l'animo vinto da una sacra bile »; e dopo il discorso del Lamartine, che « in tali istituti trovava soltanto congiunti in un medesimo interesse la Francia e l'Oriente..., e li denominava scuole francesi » (2), ribattendo e indirizzandosi « ora a lui ed

(1) 23 luglio 1909, n. 210, ecc. L'Orlando sta ripubblicando questi tre articoli, de' quali mi ha gentilmente favorito i fogli preparati per la ristampa. [Ma l'Orlando morì senza aver adempiuto le sue promesse!]

(2) A far viemmeglio risaltare, anche in questo, l'opera patriottica di Giuseppe Regaldi, da una banda, che si studiava con ogni sforzo di promovere in Levante l'influenza italiana, e i risultati, dall'altra, di una politica estera, con la quale il minuscolo Regno di Carlo Alberto aveva saputo conseguire successi meravigliosi, arrestati pur troppo dal disastro di Novara, ma sempre meravigliosi e in grandezza pareggiati soltanto dal-

ora alle suore », disfogò in alcune *ottave* « il concitato animo », solo in fine rattemprando « la patria bile » con

---

l'insipienza di certa politica estera che al Regno d'Italia fece perdere ogni autorità e potere in Oriente e nel settentrione dell'Africa; ritengo opportuno riportare qui due brani di due lettere scritte dal Regaldi a Nicomede Bianchi, Segretario generale del barone Giuseppe Natoli Ministro della Istruzione Pubblica. Li ho tolti da un opuscolo, ormai rarissimo, favoritomi dall'amico e collega Giovanni Sforza, cioè *Lettere di Piemontesi illustri* (Vittorio Emanuele II — Balbo — Botta — Cavour — Cibrario — Collegno — D'Azeglio — Gioberti — Grassi — La Marmora — Lanza — Manno — Pellico — Peyron — Regaldi). Per *Nozze Vinaj-Tullio* (Torino, VI aprile 1905) edite da Alessandro D'Ancona, Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1905. Ivi a pag. 19 leggiamo:

« Onorevole Commendatore ed Amico,

« Torino, 26 agosto 1865.

. . . . . .

« In quanto al messo pontificio della Corte Ottomana, io tengo, oltre le note premessevi, altri particolari che provano come il Re di Sardegna si destreggiasse ad acquistare autorità nel protettorato de' Luoghi Santi, che vorrebbe tutto per sè il Governo di Francia. Bisognerebbe ch'io da Firenze ne scrivessi al comm. Castellinard, ora Console nostro in Marsiglia. Molte cose egli dicevami in Oriente, che notai nelle mie carte, ma dovrebbero avere la forza dei documenti diplomatici. Nella metà del settembre sarò con voi, e ne ragioneremo insieme.

« Le parole del Poujoulat, che vi riferii, provano che la politica del Re Carlo Alberto turbava in Palestina i voleri della Francia. Vi faccio osservare che la pubblicazione di tali documenti potrebbe giovare al Regno d'Italia, quando, riconciliato col Papa, volesse con mezzi religiosi estendere la sua autorità fra i Cristiani dell'Oriente.

« Addio, carissimo Bianchi. Mi raccomando alla vostra nobile amicizia.

« Il vostro aff.mo amico
« G. Regaldi ».

In nota poi a questa lettera è riferito il seguente tratto della precedente (del giorno 4 dello stesso mese) a proposito di Poujoulat:

« Ho fatto ricerca delle note dettatemi dal Barone Tecco a Costantinopoli e delle altre intorno al messo pontificio mandato da Papa Pio IX, sotto il patronato del Re di Sardegna, alla Corte del Sultano. Ho trovato ogni cosa. Stimo bene di ricordarvi che questo fatto è conseguenza dell'alta politica del Re Carlo Alberto, Re di Gerusalemme, il quale, aiutato dagli accorgimenti del Solaro La Margherita e da quelli del Barone

questi versi — da lui più tardi e non felicemente ritoccati (1) — che rivolse particolarmente alle suore scandalizzate:

Deh! perdonate se l'amor, che sento
Qui pel remoto dolce suol natale,
Mi costrinse a turbar d'alto lamento
La festa dell'ospizio trionfale.
Manca in tanta armonia solo un concento,
Fra tante rose manca un fior vitale:
Manca il sermone che mi parla al core,
Il sermon delle grazie e dell'amore (2).

Ed appunto nell'ottobre di quell'anno vediamo il poeta, per amore della patria italiana, trasformarsi ad un tratto in diplomatico, quando ebbe in Kutaia con l'antico dittatore dell'Ungheria, Luigi Kossuth, quel memorabile colloquio, i cui particolari furono la prima volta pubblicati da Luigi Chiala nel 1859 (3), poi da Filippo Orlando nel 1880 (4), poi nuovamente ripetuti nel 1883 dal Chiala nel *Fanfulla* di Roma (5) pochi giorni dopo la morte del poeta avvenuta il 14 febbraio. Giosuè Carducci, ancor

---

Tecco, procurò di scemare il soverchiante patrocinio della Francia ne' Luoghi Santi a danno nostro. Sarà bene che leggiate la corrispondenza col nostro Governo del Castellinard, nostro Console a Gerusalemme. Il nostro Governo oprò in modo che il Poujoulat ebbe a dire in un suo opuscolo, che nella questione de' Luoghi Santi, alla Francia fu più d'impaccio il Governo Sardo, che non gli stessi Turchi e i Greci ».

(1) Cfr. *Storia e Letteratura. Prose* di Giuseppe Regaldi con prefazione di Giosuè Carducci. Livorno, Vigo, 1879, p. 335 seg. Riappaiono come furono improvvisati in *L'Egitto antico e moderno* sotto cit.

(2) Vedi l'intero racconto in *L'Egitto. Note storiche e statistiche di* G. Regaldi (Estr. dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, Marzo e Aprile 1870). Firenze, tip. Eredi Botta, 1870, pp. 78-81; inoltre *L'Egitto antico e moderno*. Firenze, Le Monnier, 1884, pp. 426-428.

(3) *Italia e Ungheria. G. Regaldi a Kutaia nell'ottobre del 1850*, in *Rivista Contemporanea*, vol. XVI, marzo 1859, pp. I-XX.

(4) *Valentuomini italiani contemporanei*, vol. cit., pp. 33-54.

(5) An. 1883, num. 59 e 60 (4 e 5 marzo).

repubblicano allorchè dettò la prefazione al libro di prose (1) del Regaldi nel 1878, scrisse che il poeta « visitò in Kutaya il Kossuth per parlare con lui della letteratura e della guerra magiara e anche di politica italiana ». Non è inesatto; ma il Carducci non disse l'importanza del colloquio di « politica italiana »; non disse il pericolo che nel 1850 incombeva sull'Italia e sulla causa della sua indipendenza e della sua unità, per i maneggi del partito mazziniano più ardente, desideroso di « attrarre dalla sua il Kossuth e i suoi compagni ». Non disse che era suprema necessità — proseguo col Chiala — impedire coll'efficacia del consiglio i pericolosi disegni de' mazziniani, e « additare in Vittorio Emanuele, e in lui solo, il custode dei destini italiani ». Non disse che il Regaldi, dopo aver più volte conferito col Barone Romualdo Tecco, ministro del Re di Sardegna in Costantinopoli, abilissimo diplomatico, il quale due anni innanzi aveva saputo sventare « le trame dell'Austria, fattasi già sicura nella guerra contro l'Italia dell'appoggio della flotta egizia » (2), il Regaldi, ripeto, volontariamente (3), non senza affrontare noie, disagi, dispendî, pericoli d'ogni sorta, e conscio delle « avversioni della sètta alle quali andava, come andò, inevitabilmente, incontro » (4), recossi a Kutaia, e ottenne dal Kossuth tali dichiarazioni, non soltanto a voce ma pur anco per iscritto (5), alle quali non è colpa del Re-

(1) *Storia e Letteratura* cit., p. XII.

(2) Chiala, *Riv. cit.*, p. IX.

(3) Chiala, *Fanfulla*, num. 59 cit.

(4) Il Chiala, *Fanf.*, num. cit. Il medesimo alla p. cit., nota 2, della *Riv. Cont.*, dichiara: « Ho per sicuro che il cav. D'Azeglio, ministro in allora sovra gli affari esteri, nè consigliò, nè comandò codesta missione ».

(5) Cfr. il brano della lettera, scritta dal Kossuth al Regaldi nel dicembre di quell'anno, pubblicato dal Chiala in *Riv.* cit., p. XVII seg. Il Chiala a pag. XVIII, nota 1, riportando quel brano nel testo originale, osserva che di quel frammento era serbata copia negli « archivi del ministero degli esteri di S. M. il Re di Sardegna ». Ecco il testo: « Pour

galdi (1), se, per opera del Mazzini e de' suoi aderenti, riusciti a vincere le titubanze del Kossuth, questi poco

---

atteindre ce but, il faut unir tous les éléments de force nationale de l'Italie. Vous autres Italiens, vous avez avant-tout à chasser l'Autriche. Hébien! Si vous dressez le drapeau du républicanisme, vous aurez contre vous non seulement l'Autriche, vous aurez encore contre vous la partie monarchiste italienne (qui n'est pas à mépriser), vous aurez contre vous la Maison de Savoie, laquelle vous forcez à se réfugier sous l'aile protectrice de cette même Autriche, votre ennemie naturelle ». Cfr. anche Orlando, Op. cit., p. 52.

(1) Bisogna aggiungere che la gita del Regaldi a Kutaia fece spargere la voce che egli, coi due suoi compagni di viaggio, l'inglese Hamilton e lo scozzese Urquhart, avesse tentato di favorire la fuga del Kossuth dal suo luogo di relegazione. Lo conferma il seguente dispaccio di Romualdo Tecco al Ministro Presidente del Consiglio, conservato nell'Archivio di Stato di Torino (*Lettere Ministri. Legazione di Porta Ottomana. Anno 1850. Mese di Novembre*), p. 10 e 11:

Constantinople le 15. 9bre 1850.

« Monsieur le Président du Conseil,

« A ce propos je ne dois pas laisser ignorer à Votre Excellence le bruit qu'on avait dernièrement répandu ici sur un prétendu tentatif d'évasion de l'ex-Président de la Hongrie, qui aurait été favorisé par deux Anglais et par notre poëte Regaldi, qui s'était accompagné avec eux dans le tour qu'il vient de faire dans l'Asie Mineure. On avait pas manqué d'insinuer en même temps, que moi-même, qui avais procuré le firman de voyage a Mr. Regaldi, devais être naturellement pour le moins complice de cette tentative.

« Heureusement cette prétendue tentative, qu'on avait même d'abord annoncé, comme ayant réussi, n'a jamais existé que dans le calcul de ceux, qui désiraient le faire croire pour des fins particulières, qui sont faciles à deviner. Il est vrai cependant que Mr. Regaldi a été a Kutaia, où il a pu voir Mr. Kossuth comme il le désirait, mais dans un but tout différent de celui, qu'on a voulu lui attribuer, et sur ce dr. point je dois me réserver d'entretenir Votre Excellence par un autre rapport particulier ».

. . . . . .

« De Votre Excellence

« Tres humble et tres obéissant Serviteur

« R. Tecco ».

appresso non corrispose co' fatti, pienamente ricredendosi, scrisse il Chiala, « della buona opinione ch'egli aveva concetto del Piemonte, dopo i discorsi avuti col Regaldi » (1). Onde, quando in Novara si fecero i funerali del poeta, e il Governo volle esservi rappresentato, perchè riconosceva che il Regaldi aveva concorso *con gli scritti* « a diffondere nella gioventù l'affetto per l'indipendenza e per l'unità della patria », a buon diritto il Chiala osservò che non avrebbe dovuto dire solo *con gli scritti*, ma anche *coll'opera sua* (2). E molti si dolsero, in vero, assai prima, che opera così bella e grande sia stata così poco apprezzata, e fecero le meraviglie che al Regaldi non fosse mai stata aperta la porta del Senato. Ahimè! Il Regaldi non fu mai deputato al Parlamento; non entrò mai nel Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione; non appartenne ad alcuna delle sei Accademie Reali, dalle quali di tanto in tanto il Governo sceglie qualche senatore; e, come non poteva ostentare un blasone a dimostrazione di nobiltà di sangue, così fu sempre — poveretto! — ben lontano dal poter provare l'annuo pagamento di tremila lire d'imposizione diretta; chè, non bastavan per lui, come non bastarono pel Carducci, creato senatore bensì, ma per altri titoli, i servizî e i meriti eminenti con cui aveva illustrata, anzi beneficata la Patria!

Ma risaliamo alquanto indietro, e precisamente all'anno 1853, nel quale il Regaldi rimise il piede su terra italiana e fe' ritorno in Piemonte, dopo avere perlustrato l'Egitto e visitata la Grecia con l'animo riboccante d'affettuosa reverenza verso la sventurata nazione che tanti esempî d'eroica fortezza aveva dato nelle recenti sanguinose pugne contro la Mezzaluna; con la mente arricchita di preziosissime notizie su la letteratura, la lingua, i costumi, la storia de' moderni Elleni, il cui Tirteo, « il su-

(1) *Riv.* cit., p. XX.
(2) In *Fanfulla* cit., n. 59.

blime solitario conte Dionisio Solomos », il poeta del « canto nazionale della Grecia, ripetuto nei conviti e nelle battaglie », aveva sovente incontrato in Corfù, e alla cui venerata e cara memoria consacrò poi quella bellissima monografia che con *Smirne, Parga, Il conte Giovanni Capodistria, Exoria, La Università di Corfù* e *Teofilo Cairi* (1) forma un complesso di scritti che tanto conferisce ad illustrare la vita civile, politica, intellettuale, religiosa, coloniale della « infelice Ellenia », in una prosa di squisitissima fattura. E questi capitoli delle *Memorie* de' suoi viaggi laboriosi e fecondi di pensiero e d'azione furono dettati quasi tutti nel 1854 e nel 1855, in quel tempo che non è pel Regaldi un semplice periodo di raccoglimento e di revisione del suo passato poetico, ma è altresì un periodo feracissimo di più perfette produzioni letterarie. È un periodo che si prolunga fino al 1860, periodo di lavoro improbo, incessante, pertinace, periodo in cui il poeta dettò *Il Telegrafo elettrico*, e compose *L'Armeria Reale* associandovi, in stupenda armonia, la vastità della dottrina storica alla sicura padronanza dell'epico metro dell'Ariosto e del Tasso, e comprendendo, come scriveva il Carducci (2), « nell'affetto del canto le due sorelle di gloria e sventura, la Grecia e l'Italia »; onde il greco poeta Aristotile Valaoriti dall'isola di Santa Maura, dove già aveva spesso visitato il novarese infermo d'un piede (3), gli ebbe poi a dimostrare la profonda commozione e gratitudine, da cui era compreso, scrivendogli queste parole: « il nome del Regaldi, del bardo italiano

---

(1) Cfr. il vol. cit. *Storia e Letteratura*, pp. 305-482.

(2) *Opere*, vol. 5, p. 15.

(3) Il Regaldi, approdando a Santa Maura, « nello spiccare un salto dalla barca al lido, forse impaziente di toccare una terra così sacra alla poesia, cadde ed ebbe a soffrire una frattura al piede sinistro, che lo tenne nell'isola infermo per due mesi ». Cfr. L. Lace, in *Gazzetta di Parma*, a. 1861, n. 167.

che primo fra tutti cantò l'unione delle due nazioni tanto indegnamente oppresse fin'ora, sarà scolpito nella memoria de' nostri figli unitamente a quello de' Bozzari, de' Niceta, de' Caraiscachi, perchè la missione del suo canto è grande, è pia quanto fu grande l'opera di que' valorosi » (1).

In verità non era più possibile che un uomo, messosi per questa via così diversa, divenuto critico inesorabile di sè stesso, che sempre insoddisfatto andava rifacendo non solamente i carmi che aveva improvvisato, bensì ancora quelli stessi che gli avevan costato diuturna fatica di meditazione e di lima, richiedesse ancora alle accademie di poesia estemporanea, non dico unicamente gli applausi, ma — ciò che per lui era cosa di primissima importanza — i mezzi di sussistenza, i quali gli s'eran venuti così assottigliando, che il Regaldi versava sovente nelle più dure angustie, nella più dolorosa povertà. Ma finalmente un Ministro della Pubblica Istruzione s'accorse che la povertà del Regaldi, se era per lo scrittore onorevole, era ignominiosa per il Governo, e intollerabile per il Paese, che aveva ogni giorno davanti a sè l'esempio di laute prebende e di onori largamente dispensati a patriotti improvvisati; e lo nominò professore di liceo!

Giuseppe Regaldi professore! Scriveva Giosuè Carducci, nella bella prefazione apposta al libro di prose del Regaldi (2), queste sensatissime parole: « è un danno che in Italia tutti gli scrittori, i quali non siano banchieri o non abbiano disposizione a prender la patente nel facchinaggio della letteratura commerciale o non si rassegnino a lasciarsi morire sbadigliando, debbano prima o poi finir professori » (3). Ma il grande poeta e critico, nello espri-

---

(1) La lettera ha la data del 10 luglio 1861 ed è pubblicata nel num. cit. della *Gazzetta di Parma*.

(2) *Storia e Letteratura* cit.

(3) Pag. XIII = *Opere*, vol. 10, p. 124.

mere questo pensiero, voleva significare qual danno ridondasse alla patria letteratura per essere il Regaldi, nella sua vecchiezza « operosamente » affaticata « nel dovere delle lezioni », di necessità distratto dal por fine alle sue *Memorie*, delle quali i frammenti pubblicati facevano vivamente desiderare quell'opera intera che pur troppo non venne mai alla luce, e di cui solo ora, dopo tant'anni, cominciano a stamparsi altre reliquie per cura di Filippo Orlando (1). Notava anzi il grande poeta e critico che, quando un uomo, quale era il Regaldi, « ricercatore esatto..... della verità nei fatti e dell'aggiustatezza nell'espressione », scrivendo le pagine delle sue *Memorie* « per qualche giornale di Torino prima del 59 », riceveva una mercede « a ragione », aggiunge il Carducci, « di cinque franchi l'appendice », « non è poi male che gli scrittori fra noi finiscano professori » (2). Le lettere inedite (3), che si conservano, del Regaldi, confermano, pur troppo, in quale disagio, in quali stenti traesse la sua vita il poeta novarese, nonostante i generosi soccorsi del fratello Benedetto, e, più tardi, la pensione di lire mille, che Re Vittorio Emanuele II aveva largito al cantore de *L'Armeria Reale*, da lui già decorato dell'ordine mauriziano. Il Regaldi accettò adunque la cattedra, che gli era offerta; ma l'accettò con la coscienza di essere pari all'ufficio che doveva assumere di dettare lezioni di storia e geografia, anzichè di letteratura, nel liceo di Parma. Ma, benchè si trattasse d'una cattedra liceale, non si nascondeva che sarebbe stato forse argomento di maraviglia..... che « il grave incarico d'insegnare la storia » fosse commesso a

---

(1) Cfr. nella *Rivista di Roma*, an. XIII, fasc. VIII, 25 di Aprile del 1909, *Lo stretto di Messina* (dalle « Memorie inedite » di Giuseppe Regaldi). [Ma l'Orlando morì, e l'opera intera non fu pubblicata.]

(2) Op. cit., p. XIV = *Opere*, vol. cit., p. 125.

(3) Vedine recati alcuni passi in Giuseppina Gallo, *Della vita e delle opere di Giuseppe Regaldi* cit., p. 17 segg.

chi s'era travagliato, secondo le sue stesse parole, « nelle pruove dell'immaginativa e del canto »; e, inaugurando le sue lezioni con quel discorso, che sotto il titolo di *Storia e Poesia* lesse il dì 6 dicembre del 1860 nell'aula universitaria di Parma, prima di ragionare « degli stretti vincoli onde sono tra loro congiunte la storia e la poesia », con modestia e parsimonia d'espressioni osservava come egli, viaggiando, avesse meditato « nei monumenti dell'antichità le virtù e le colpe, la prospera e l'avversa fortuna delle genti », ed avesse imparato « la possente favella delle rovine » (1). E acconciamente il poeta de *L'Armeria Reale,* che dai monumenti e dalle memorie d'Italia e di Grecia, i suoi due sommi amori, come ho pur dianzi ricordato, i due astri della sua vita, com'ei s'esprimeva (2), tanta erudizione storica aveva attinta, configurandola e lumeggiandola nella solenne armonia di ottave variate nel numero e nelle pose — così rettamente sentenziava il Carducci (3) — e di nobili concetti informate e adorne di nobili vesti; acconciamente, dico, ancora una volta rammentava che con particolare affetto e studio religioso aveva scrutato « in ogni parte le memorie d'Italia e di Grecia, magnanime sorelle... destinate — era il suo vaticinio, che finora s'è in parte solo avverato — oggi a risorgere ed a riprendere il meritato seggio fra le grandi nazioni incivilite » (4).

Ma non doveva a lungo il Regaldi rimanere nel modesto, per quanto onorevole posto, che provvisoriamente gli era stato assegnato, in verità, più per potergli dare uno stipendio, che non per vincolarlo all'effettivo insegnamento, nel quale ebbe chi lo sostituì ne' due successivi

---

(1) Op. cit., p. 1.

(2) Cfr. la Pref. a *L'Armeria Reale di Torino*, p. 25 seg. del vol. I dell'ed. post. cit.

(3) *Opere*, vol. 5, p. 15.

(4) Op. cit., pag. 2.

anni scolastici (1). Il Regaldi meritava di seder più alto; onde nel 1863 fu destinato alla Università di Cagliari come professore straordinario di letteratura italiana e incaricato di storia, per essere, qualche mese dopo, promosso ordinario, ma conservando pur sempre per incarico l'insegnamento della storia. Doveva egli pertanto nelle sue lezioni col proprio esempio dimostrare la verità di quanto nel discorso di Parma, alla presenza d'un uditorio ammirante e plaudente, aveva proclamato, che « storia e poesia non si abbiano a considerare come rivali sdegnate, ma piuttosto come amiche fedeli che, intente al bene dell'intelletto e del cuore, si affaticano ad un medesimo fine » (2). E di quel periodo della sua vita di professore universitario noi abbiamo, raccolte nel volume che ho testè citato, due prolusioni, l'una col titolo *L'arte e la patria*, l'altra intitolata *Il medio evo*. Io vorrei aver tempo ed agio per esaminare qui minutamente questi due magistrali discorsi, che confermarono un'altra cospicua, alta qualità del Regaldi, la qualità dell'oratore cattedratico, ordinato, perspicuo, che sa in un ampio quadro schierarvi davanti una copia considerevole di fatti opportunamente scelti, senza vana pompa d'indigesta erudizione, animandoli colla sua parola colorita ed eletta; illustrandoli con osservazioni talora profonde, talora argute, sensate sempre e misurate; tenendo ognora sospesa la vostra attenzione; trasportandovi commossi attraverso le varie età che egli con parchi tocchi ed efficaci fa rivivere innanzi agli occhi vostri; rendendovi persuasi, anche se espressamente non ve lo dice, che la storia insegnata con tal magistero di parola, con tal calore di convinzioni, con tal ricchezza di

---

(1) Pietro Bernabò-Silorata, secondo l'*Annuario dell'istruzione pubblica* per l'anno scolastico 1861-62, p. 293; Giuseppe Mola, giusta quello del 1862-63, p. 174. Il nome del Regaldi non è più registrato in que' due annuari.

(2) Op. e p. citt.

considerazioni, con tali confronti di avvenimenti e di personaggi, di età e di civiltà, è veramente la maestra della vita; e voi siete costretti ad applaudire, pur se non possiate dare pieno consenso alle sue opinioni, ed i vostri studî non vi permettano talvolta di accettare i fatti così come l'oratore ve li pone innanzi e ve li commenta, o vi facciano desiderare maggiore profondità di dottrina e di critica storica. Ma l'ora incalza, ed io debbo star pago a rammentare come nella prima delle prolusioni abbia dimostrato — nobilissimo tema! —, fondandosi sulle relazioni che legano fra noi l'arte e la patria, « la convenienza di serbare onorata l'arte, perchè la patria divenga sempre più potente e gloriosa » (1). Dissi nobilissimo tema! e aggiungo nobilissimamente trattato da lui, che, insigne nell'arte della parola, l'aveva ognora rivolta alla glorificazione del vero, del bello, del buono, alla difesa d'ogni nobile causa, all'amore della patria e dell'umanità. E con questo concetto dell'arte e del suo fine patriottico e umanitario, ben poteva conchiudere la magnifica prolusione, ripetendo le parole che due anni prima, nell'Università di Napoli, un altro illustre, Luigi Settembrini, aveva pronunziato: « L'arte ha rifatta l'Italia, l'arte deve conservarla! » (2). E come non è chi non riconosca la verità di cotale sentenza, così nessuno può negare un'altra verità, quella a cui è informata la seconda prolusione, che è anzi il tema da lui preso a trattare con dotte considerazioni, con sincerità di convinzione, con potenza di parola, cioè « come il Medio Evo d'Italia apparecchiasse la civiltà cristiana dei tempi nuovi » (3). Oggi, in tanto fervore d'indagini di cose medievali; oggi, dopochè l'età di mezzo è stata profondamente e largamente dissodata, investigata, frugata in ogni suo aspetto, sì che par quasi che assai

(1) Op. cit., p. 16.
(2) Op. cit., p. 35.
(3) Op. cit., p. 39.

poco più resti che la scienza debba liberare dal velo fitto che avvolgeva que' tempi; oggi sembra volgare questa sentenza del Regaldi; come pare superflua la raccomandazione, ch'egli faceva, dello « studio de' mezzi tempi, non infecondo studio di cose morte, ma che vivamente si rannodano all'età presente » (1). Or bene riportiamoci un po' indietro; rimontiamo all'anno 1864, a quel tempo in cui era di moda considerare il medio evo come una calamità, come un immane disastro piombato sul genere umano, come un'era di barbarie, in cui fossero per secoli e secoli rimaste mortificate le energie dello spirito, fermate le correnti del pensiero, messa in ceppi la libertà umana, uccisa la scienza, avvilita l'arte, immeschinita la poesia, spenta la face eccitatrice della civiltà nel torpore dell'umanità schiacciata sotto il peso del dogma! Rimontiamo, dico, a quel tempo, e rendiamo, anche in questo, giustizia al Regaldi, che, nell'equilibrio e nella penetrazione del suo pensiero, adusato alla disamina spassionata delle realtà del passato, delle leggende, de' monumenti, della vita insomma de' popoli che furono, riconobbe quale era la funzione storica del medio evo, e, quantunque in modo imperfetto, s'argomentò di tracciarne le linee principali nel suo memorando discorso.

II.

Le brevi, forse troppo brevi considerazioni, che son venuto facendo attorno a Giuseppe Regaldi, professore di storia e oratore cattedratico, debbono servire a ben valutare un altro fatto che lo riguarda, e sul quale naturalmente m'è d'uopo indugiarmi alcun che. Nell'anno 1866, quando

---

(1) Op. cit., p. 72.

già era stata pubblicata tutta *La Dora* (1), il Ministro dell'Istruzione Pubblica, Domenico Berti, trasferì il Regaldi dall'Ateneo di Cagliari alla cattedra di storia antica e moderna dell'Università di Bologna; argomento questo di meraviglia per parecchi allora, e per molti anche nell'età presente. Non mancò, in vero, chi sentenziasse che a tutt'altro insegnamento s'avesse a destinare, in così grande Università, il Regaldi; e senza dubbio si dovette reputare — e forse v'è chi lo crede tuttora — che più conveniente sarebbe stato conservarlo nell'ufficio d'insegnare le lettere italiane, del quale non si sarebbe di sicuro appalesato men degno di quello che se ne mostrassero, allora e poi, Luigi Settembrini a Napoli, Pietro Giuria a Genova, Giacomo Zanella a Padova, Luigi Mercantini a Palermo, Antonio Zoncada a Pavia, Michele Coppino a Torino, Giovanni Battista Giuliani a Firenze, Fabio Nannarelli a Milano, sostituito questo, pochi anni di poi, dal comediografo Paolo Ferrari, allora — certamente non per singolare competenza in materia — ordinario di storia moderna. Sono anch'io d'avviso che, se la cattedra di letteratura italiana dell'Ateneo di Bologna non fosse stata già occupata da Giosuè Carducci, l'assunzione del Regaldi a tale insegnamento non avrebbe probabilmente suscitato lo stupore di alcuni, le diffidenze di molti, la disapprovazione, più o meno palese, di altri. Eppure, anche a costo di sembrar paradossale, confesso francamente che penso il contrario: meglio il Regaldi alla cattedra speciale di storia, così antica come moderna, che non a quella di letteratura italiana. Badiamo: nel giudicare de' fatti è mestieri sempre tener conto, quali che essi siano, de' tempi ne' quali si svolgono, e delle circostanze che ne determi-

(1) Cfr. il vol. II dei *Canti e prose* cit., che è del 1865, sebbene porti nel frontispizio, per errore di stampa, la data del 1861. Così pure il frontispizio del vol. I ha la data del 1862, in luogo della vera 1861. Questi errori si possono verificare esaminando le rispettive copertine.

nano e ne accompagnano lo svolgimento. Ebbene, torniamo nuovamente indietro, all'anno 1866, e cerchiamo quale uomo, fuori delle Università, si trovasse in Italia più competente del Regaldi nel campo della storia antica, il cui àmbito non era, come oggi da noi nello insegnamento universitario, circoscritto alla storia de' Greci e de' Romàni, ma abbracciava pur quella dell'Egitto e dell'Oriente. Lasciamo stare che, per ciò che s'appartiene alla storia moderna, Giuseppe Regaldi aveva dato irrefragabili prove di perizia larga, se non ugualmente profonda, nella stessa *Armeria Reale*, della quale, diceva Giosuè Carducci (1), « v'è chi preferisce alle ottave le note illustrative »; ma ricordiamo ancora una volta ch'egli aveva per lunga serie d'anni pellegrinato nell'Italia continentale, in Sicilia, in Oriente, in Egitto, in Grecia, da per tutto studiando gli usi, i costumi, la storia, le leggende, i monumenti delle genti che visitava, e aveva acquistato in tal guisa, con l'ostinato incessante lavoro della mente, aiutato e da poderosa memoria e dalla cura costante di mettere per iscritto, via via, quanto di più notevole e interessante gli veniva fatto di conoscere, una solida e, per que' tempi in Italia, assai rara conoscenza del mondo antico, del quale non c'era, per dir così, reliquia di monumento, che incontrasse sul suo cammino di viaggiatore poeta ed erudito, ch'ei non ne facesse oggetto di meditazione e continuo eccitamento per sè a novelli studî e ricerche. Dico con insistenza « per que' tempi », perchè amo e devo collocare, per giudicarle con serenità e rettitudine, persone e cose nel vero, preciso loro ambiente. E Giuseppe Regaldi, ripeto, per l'Italia de' suoi tempi, sia per la riconosciuta larghezza di coltura, sia per quell'apparato accademico che si richiedeva ne' professori di certe discipline, quali la letteratura e la storia, e che il nostro poeta possedeva in massimo grado, doveva essere considerato un cospicuo professore

(1) *Opere*, vol. 3, p. 6.

anche di storia antica; ed era, in fondo e per dire tutto il vero, indubitabilmente migliore d'altri che occupavano od occuparono, poco di poi, la stessa cattedra nelle nostre maggiori Università, e non sapevano il greco insegnando storia greca; non s'intendevano d'egittologia, e narravano le vicende dell'Egitto antico, senza averne per nulla veduti da vicino i grandiosi eterni monumenti. Il Regaldi li aveva veduti, ammirati, studiati: tornò a rivederli, ammirarli, studiarli più tardi, con maggior possesso d'erudizione, che ogni giorno con incredibile pazienza e indefessa pertinacia veniva accumulando mediante il valido aiuto della lingua inglese ch'ei s'era dato a studiare intensamente; per modo che poteva, quasi direi, giorno per giorno — tale era la sua attività e perseveranza! — procurarsi direttamente esatta e particolareggiata informazione delle opere che Inghilterra e Francia venivan pubblicando nella cerchia degli studî egittologici ed orientali, ne' quali le due nazioni tenevano quel primato che hanno gelosamente cercato di conservare a beneficio ed incremento dell'alta coltura. Del resto c'è poco da ridire: nell'anno scolastico 1866-1867 due erano coloro che professavano esclusivamente storia antica nelle Università italiane: Luigi Schiaparelli in Torino e Giambattista Calvello in Napoli: aveva cattedra di storia antica e di geografia antica e moderna Bartolomeo Malfatti in Milano: storia antica e moderna insegnavano, ad un tempo, Salvatore Chindemi in Palermo, Ferdinando Ranalli in Pisa: e come su di essi torreggiavano, dalla cattedra di Padova Giuseppe De Leva, che dettava lezioni di storia universale ma particolarmente moderna, e da quella di Firenze Pasquale Villari, che insegnava la storia d'Italia, così non poteva davanti a quei nomi sentirsi piccolo Giuseppe Regaldi.

È difficile, anzi quasi impossibile, trattandosi di tanto ingegno che da sè, senza maestri, senza guide, fabbricò tutta la sua amplissima coltura, mettere in campo delle supposizioni e indovinare che cosa avrebbe fatto il Re-

galdi posto sulla cattedra di letteratura italiana in uno de' maggiori Atenei. Ma, dato l'indirizzo che già aveva ricevuto la trattazione della storia letteraria, da una banda per merito d'Alessandro D'Ancona e di Giosuè Carducci, dall'altra per opera di Francesco De Sanctis, il Regaldi, poeta coltissimo ma non filologo, geniale prosatore ma non frugatore sagace e sicuro di vecchie carte, raccoglitore di canti popolari, quasi precursore del moderno folklorismo (1), ma non comparatore, e dall'altro canto non allenato, dirò meglio non disposto all'indagine e all'analisi delle ragioni e motivazioni intrinseche de' fenomeni letterari, a quella che si chiama la critica psicologica, non avrebbe forse — penso non sia arrischiata la congettura — trovato nella immensa messe di cognizioni raccolta nella sua miracolosa vita di viaggi, di concezioni poetiche, di studî storici e archeologici, di ricerche erudite, come pure nelle particolari inclinazioni e attitudini della sua mente, tutta quella preparazione di dottrina, di metodo, di spirito, che i tempi già richiedevano, anzi esigevano, in una materia che, più d'ogni altra, toccava l'anima tutta della nazione di fresco richiamata a novella vita; per quanto di siffatta preparazione difettasse la maggior parte di coloro

(1) Cfr. Giuseppina Gallo, op. cit., p. 51, n. 3: « Fra i manoscritti del Regaldi, conservati nel Museo Civico di Novara, trovai molte sue lezioni di storia e di letteratura ancora inedite; in una di esse su Rosmunda (tenuta a Cagliari nel 1864), egli parla appunto de' suoi studî sui canti popolari, e della raccolta che aveva già preparata per una nuova pubblicazione ». La stessa, con la scorta di quella lezione, ricorda, a p. 55, la raccolta fatta dal Regaldi di « canzoni popolari, che in dialetto napoletano dal 1838 al 1849 si cantarono per le allegre vie di Chiaia e di Toledo », raccolta che lo condusse ad immaginare un romanzo dal titolo *Luisella*, cui non diede seguito a causa della sua incarcerazione e dello sfratto dal Regno di Napoli. Più tardi (cfr. Op. cit., p. 89) aveva preparato « coll'aiuto di un colto giovane delle isole Jonie una preziosa raccolta di canti popolari greci pressochè tutti inediti », secondo quanto risulta ancora dalla menzionata lezione. — Ma di questi studî *folkloristici* non si ha più traccia alcuna.

che sedevano sulla cattedra di letteratura italiana, egregie, benemerite persone — nessuno ne dubita —, ma per ben diversi titoli da quelli che ora sono, ed erano già allora, indispensabili per l'insegnamento scientifico a cui erano addetti. E se si desidera averne prove maggiori, si esamini tutta la produzione del Regaldi; si consideri l'indole della sua coltura; si tenga conto delle peculiarità de' suoi studî e perciò della specialità delle sue tendenze e preoccupazioni mentali, pur quando cercava soggetti per le sue canzoni; e si vedrà che la storia letteraria ben poco occupò il pensiero regaldiano (1), in confronto delle vicende politiche del nostro paese e de' grandi popoli coi quali l'Italia ebbe relazioni molteplici in tempi lontani e vicini.

Per queste ragioni non mi fa maraviglia che Giuseppe Regaldi fosse tra coloro che credettero sempre all'autenticità de' codici d'Arborea, nonostante l'irrevocabile condanna da cui era stata colpita sotto un cumulo di prove estrinseche ed intrinseche, con le quali paleografi, filologi, linguisti, storici, luminosamente ne provarono, come ancor

(1) Di lezioni, che riguardino più propriamente le letteratura italiana, oltre a quelle sulle carte d'Arborea, di cui più sotto si parla, pubblicate in *Lezioni inedite di* Giuseppe Regaldi *premessovi il discorso inaugurale di* Carlo Negroni (in Novara, tip. Miglio, 1887), pp. 43-121, pochissime se ne trovano, ch'io sappia, fra i manoscritti regaldiani. Due ne menziona la Gallo in Op. cit., p. 104, nota 2, « su *Dante e Beatrice* ». Certo Dante fu uno dei tre libri sovranamente diletti al Regaldi, che lo portava sempre nella valigia, durante i suoi viaggi, fra le cose sue insieme con Omero e la Bibbia. Cfr. P. Rosinganna in *Giornale di erudizione* di Filippo Orlando, vol. III (1890-1891), Firenze, Bocca, p. 204. Vedi pure le terzine *I tre libri*, pubblicate già nell'ediz. Napoletana citata, che cominciano:

Bacio tre libri — BIBBIA, OMERO e DANTE
E in quei tre libri crede, spera ed ama
Nelle tempeste sue l'alma anelante.

Cfr. l'ed. post., vol. II, p. 73. — E Dante fu pure il tema di parecchie sue improvvisazioni, fra le quali vedi i tre sonetti a rime obbligate improvvisati a Chieti e pubblicati da Antonio De Nino in *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*, ann. XV, fasc. V, 1900, p. 229 seg.

recentemente ne confermarono, la falsificazione (1). E il buon Regaldi se la pigliava con quelli che gridavano alla falsificazione, che non credevano — e qui avevan torto — alla buona fede de' credenti nel verbo di quelle carte sarde; egli che nella Università di Cagliari aveva letto un pregevole discorso *Della vita e delle opere di Pietro Martini* (2), il quale era stato uno dei più ardenti propugnatori dell'autenticità, ma, come scriveva Adolfo Bartoli (3), era superiore « ad ogni più lontano sospetto »; egli, il Regaldi, che, in quel discorso, aveva apertamente dichiarato che « nelle lezioni storiche del medio evo e in quelle di letteratura italiana » in Cagliari s'era giovato « delle Carte d'Arborea, come di argomenti assai profittevoli all'insegnare, per l'addietro non anco adoperati », ed era stato « il primo ad introdurre nelle scuole la illustrazione dei rimatori italiani della prima metà del secolo duodecimo » (4); egli che anche più tardi, a Bologna, compose quelle lezioni sulle famose Carte e sui primordî della lingua e della poesia italiana in Sardegna, della cui pubblicazione siamo debitori al dottissimo novarese Carlo Negroni (5); egli, finalmente, che persino nell'ode per il sesto centenario di Dante Alighieri volle accennare ai poeti della Sarda Corte d'Arborea, scrivendo:

Da vetusto ed informe linguaggio
Fra le plebi obblïato di Roma,
Germogliò con leggiadro idïoma
La parola del nostro avvenir;
Crebbe al Sole d'illustri memorie
Da Toscani cantata e da Sardi,

---

(1) Cfr. Wendelin Foerster, *Sull'autenticità dei codici d'Arborea*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1903), volume IV, sez. III, pp. 53-56.

(2) Cfr. *Storia e Lett.* cit., pp. 144-160.

(3) *Storia della lett. it.*, Tom. II. Firenze, 1879, p. 414 seg.

(4) Pag. 153.

(5) *Lezioni inedite di* Giuseppe Regaldi cit.

E si accese di spirti gagliardi
Nelle prove del patrio martir (1).

Ma rifacciamoci al Regaldi eletto professore di storia a Bologna, dov'ebbe agio di esporre al numeroso pubblico, che sempre accorreva ad ascoltarlo e ad applaudirlo, la ricca suppellettile di memorie sull'Oriente, sull'Egitto, che già era stata almeno in parte grato argomento alle sue lezioni nell'Ateneo di Cagliari, e donde trasse più tardi, dedicandolo a Domenico Berti, quel volume *L'Egitto antico e moderno* (2), per il quale compose Giosuè Carducci la notissima ode *Alessandria*. « Le lezioni storiche del Regaldi », scriveva nel 1874 Angelo De Gubernatis (3), « sono quadri immensi con giuste proporzioni; alto n'è sempre il soggetto e il disegno; ed alta, scelta e colorita suona la parola del festeggiato cattedratico ». Soggiungeva ancora il De Gubernatis: « Io non vorrei sicuramente che in Italia la storia s'insegnasse sempre e da ogni cattedra come usa il Regaldi, cioè a larghi tocchi, a larghi periodi, e nella sua sola fisionomia più esterna e luminosa; mi piace tuttavia che, poichè abbiamo uno splendido storico poeta, tra le molteplici forme con le quali può da una cattedra universitaria italiana insegnarsi la storia, una di queste forme più eloquenti resti quella del Regaldi, la cui parola infiammata ed animatrice non tuonerà certamente invano, dove battono cuori generosi » (4).

Senza dubbio cotal forma d'insegnamento universitario non è quella con cui si creano gli scolari e, per loro mezzo, si continua e s'amplifica la scienza. Si può diffondere la coltura in un'orbita determinata; non già sviluppare, educare attitudini scientifiche, fortificandole con quel processo metodico, il quale è inconciliabile con un insegnamento

(1) *Poesie* cit., vol. II, p. 493.
(2) Firenze, Le Monnier, 1882: seconda impress. 1884.
(3) *Ricordi biografici* in *La Rivista Europea*, ann. VI, vol. I, p. 24.
(4) Pag. cit.

puramente accademico ed oratorio. E però nessuno si deve stupire che il Regaldi non abbia fatto una scuola; come non l'ha fatta la maggior parte dei suoi colleghi del tempo in cui salì la cattedra di Bologna; e nemmeno è da attribuirgli colpa, se, ne' suoi ultimi anni, le stremate forze del corpo, nonostante l'ammirevole lucidità dello spirito, e la trepida cura di pubblicare il *Polimetro* e, successivamente, il suo *Egitto* prima che gli venisse meno la vita, lo forzarono a restringere di molto il campo nel quale per l'addietro solevano spaziare le sue lezioni. Nè è da tacersi che l'insegnamento assegnatogli nel 1866 era stato, alcuni anni dopo, diviso in due cattedre distinte, e al Regaldi s'era lasciata quella di storia antica, mentre aveva già messo insieme buon ricolto di materia per la storia medievale (1). Insomma il Regaldi fu un professore accademico, uno storico oratore, o, come già l'ho indicato, un oratore della cattedra. Leggasi quell'ampio discorso consacrato a *Roma* (2), diviso in due parti, *Roma pagana* e *Roma cristiana*; leggasi quello più breve su *Costantino Magno* (3); e, se si prescinde da alcuni punti in cui un moderno storico non potrebbe seguire il Regaldi, si dovrà pur convenire che sono splendidi modelli di eloquenza della scuola, splendidi anche là dove, a raschiarlo, per usare la frase francese adoperata da Eugenio Camerini, esce sempre fuori il viaggiatore (4). Nessuna meraviglia

---

(1) Cfr. Giuseppina Gallo, Op. cit., p. 104, n. cit., ove è detto delle lezioni inedite, fatte in Cagliari, che si conservano nel Museo civico di Novara: « ben ordinate, pronte per la pubblicazione ». Sono, dice la Gallo, « nove lezioni di storia Medioevale su « *I barbari* », tenute nell'anno 1863-64; e dell'anno seguente parecchie sui *Longobardi*, sul *Monachismo*, sui *Carolingi*.

(2) Op. cit., pp. 181-247.

(3) Pp. 248-264.

(4) Cfr. il *Proemio* alle *Poesie scelte* di Giuseppe Regaldi, Firenze, Le Monnier, 1874, p. 15 (la stessa pag. in *Poesie* di G. R. con pref. di Eugenio Camerini nella ed. postuma cit., vol. I).

adunque per quel molto concorso e quel molto plauso con cui era festeggiato in Bologna il Regaldi, sempre diligente, zelante, puntualissimo, inflessibile nell'osservanza del suo dovere; degno anche per questo di singolare ammirazione in un tempo — speriamo che sia finito! — in cui di non pochi professori universitari l'ultima cura era quella di dettar lezione!

Io vorrei, raccogliendo il voto recentemente espresso da Giuseppina Gallo in sua accurata monografia (1), che s'integrasse la pubblicazione delle lezioni del Regaldi, consegnando alla stampa anche quelle che, dopo il libro del Negroni (2), aspettano tuttora il giorno in cui siano chiamate alla luce insieme con le altre carte del poeta, le quali infallibilmente contengono preziose notizie della vita di lui e dell'età che fu sua. Quelle lezioni non saranno, nel genere loro, indegne di stare accanto alle sorelle che già hanno avuto lettori e ammiratori, perchè, come al feretro dell'uomo, che commemoriamo, diceva Giosuè Carducci (3), il nostro Regaldi, poeta estemporaneo, si era « condotto a pesare, infaticato e incontentabile, su bilance sempre nuova di giudizio e disamina, non pure ogni fatto, ogni cifra, ogni asserzione, ma ogni espressione ed ogni parola, prima di pronunziarla dalla cattedra o di consegnarla al libro ». E allora si avrà più precisa cognizione della dottrina storica del Regaldi; della sua potenza coordinatrice de' fatti; della sua attitudine alla sintesi storica; della lucidezza, della evidenza con cui sapeva dispiegare la tela degli avvenimenti; e, oltre a ciò, della efficacia della sua parola, della sua felicissima disposizione oratoria che, anche fuori dell'aula universitaria, gli valse ammirazione sincera ed applausi entusiastici, come quando, in Varallo, nella sua diletta Varallo, sacra terra de' suoi

(1) Op. cit., p. 108 seg.
(2) Op. cit.
(3) *Opere*, vol. 11, p. 311.

padri, stanza innocente de' suoi primi studî, ove, giovanetto, per diversi anni aveva appreso i rudimenti del bello — sono parole dello stesso Regaldi —, il venerando oratore dell'Ateneo bolognese lesse per la solenne inaugurazione del monumento a Gaudenzio Ferrari un discorso (1) che a lungo vivrà.

Fermiamoci al 1878! In quell'anno Giuseppe Gando, il chiaro latinista, che nella lingua di Catullo e d'Orazio volse con rara eleganza non pochi carmi del bardo novarese, mandava al direttore del *Baretti*, che lo pubblicò il 15 d'agosto, il seguente sonetto a Giuseppe Regaldi:

O pellegrino dall'acceso sguardo,
Nato all'amor delle Castalie Dive,
Italo Trovatore, italo Bardo
Dalle canzoni or meste ora giulive!
In te, qual fiamma elettrica, gagliardo
L'estro de' giovanili anni rivive
Come allor che a' tuoi versi, o buon Lombardo,
Plauser d'Europa le commosse rive.
D'Asia tu festi e d'Africa la gente
Maravigliar coll'itala parola
Che sì dolce nell'anima si sente:
Nè ti riposi ancor sui côlti allori,
Ma di quei veri, onde l'Istoria è scola,
La studïosa Felsina innamori (2).

Questo sonetto, bel compendio della vita e dell'opera del poeta, soave espressione d'intima amicizia e d'altissima stima, accompagnava il Gando con una lettera nella quale annunziava al Perosino, direttore del *Baretti*, la prossima lettura del Polimetro *L'Acqua*, che il poeta doveva dare in Torino. Su questo stupendo frutto della sempre verde gioventù mentale del poeta, consolata, nella crescente debolezza delle forze fisiche, da perpetuamente

(1) *Storia e Lett.* cit., pp. 267-302.

(2) Cfr. *Poesie* di Giuseppe Gando *con prefazione dell'abate* Iacopo Bernardi. Torino, Tip. Candeletti, 1881, p. 56.

vivace e fresca potenza di concezione, avvalorata da un'arte prodigiosa, che anche ne' più aridi temi gli faceva cogliere l'espressione più efficacemente poetica, io scrissi, nella mia giovinezza, a pochi mesi di distanza dalla memoranda lettura, un volume (1), prendendo le mosse da quelle liriche, a cominciare dall'Inno *Alla Luna* (2), che, come *Il Telegrafo elettrico, L'Occhio, Il Traforo delle Alpi Cozie, Roma,* precedono e, in certo modo, preparano la creazione del Polimetro. Del mio vo-

---

(1) *La lirica scientifica di Giuseppe Regaldi. Studio.* Torino-Roma, E. Loescher, 1880, di pp. VII-159. La pubblicazione avvenne nel settembre del 1879. Ma già ne era stata stampata una buona parte, a cominciare dal 5 gennaio del 1879, nel *Supplemento letterario all'Eco dell'Industria, Gazzetta Biellese,* in parecchi articoli dal titolo *Giuseppe Regaldi ed il suo Polimetro « L'Acqua ».*

(2) È un inno che potrebbe suppeditare argomento di molte considerazioni a chi volesse esaminare le successive modificazioni apportate a' versi suoi dall'incontentabile poeta. L'*Inno alla Luna,* pubblicato dal Regaldi in Torino (G. Pomba, di pp. 15) nel 1833, e già ritoccato nell'ed. cit. del 1840 (*Poesie estemporanee e meditate,* ecc.), quasi più non si riconosce nella redazione definitiva che ci si presenta in *Canti e Prose di G. Regaldi,* vol. I, Torino, Seb. Franco, 1861, p. 195 segg., riportata nella ed. postuma cit. del 1894, vol. II, p. 439 segg. Basti confrontare la terza e quarta strofa della ed. del 1840 (p. 221 seg.) con la terza, che ha sostituito entrambe, della ed. del 1861. Ecco le due redazioni:

Ann. 1840: Il Sofo.....

Te studia ed ammira, pacifica Luna,
La legge, che i lampi di Febo raguna,
E rende il tuo volto più caro del sol;
Te studia adorando la possa divina
Che desta che gonfia la vasta marina,
E verso il tuo grembo sospingerla suol.
Te mira tranquilla del tempo sui vanni
Imprimer nell'orbe la legge degli anni,
La tacita notte dal giorno partir,
E scorge la terra, che mentre si lagna,
In te si conforta fedele compagna
Cui svela ogni notte segreti desir.

lume, anche dopo più di trent'anni, non sono pentito: poco avrei ora da aggiungere, poco da togliere, poco da modificare; io permango sostanzialmente nelle idee, ne' giudizi allora esposti; io permango nella persuasione che nella lirica un posto debba spettare anche alla scienza; che sia un errore confondere con la poesia didascalica la lirica scientifica, in cui ben diverso è l'atteggiamento dello spirito del poeta; io permango nella persuasione che, se la lirica è manifestazione poetica di sentimenti; se lirico è il canto del poeta, che si commove di pietà, d'amore, d'ammirazione, d'entusiasmo; se lirico è il canto del poeta che s'esalta davanti all'infinite meraviglie della natura, ed effonde nel vario ritmo la parola che la natura gli dice al cuore, le speranze che gl'inspira, i ricordi che gli desta, i timori che gli suscita, gli affetti che gli accende; è anche lirico il carme del poeta compreso d'ammirazione e d'entusiasmo così di fronte alle meraviglie della scienza e ai misteri di essa svelati dall'ingegno e dal genio dell'uomo, come di fronte alle prodigiose invenzioni onde la vita umana è dalla scienza beneficata; è anche lirico il verso che dai portenti della scienza s'eleva ad un inno d'amore, poichè nulla più della scienza accomuna e affratella le umane generazioni.

Si è scritto che il Regaldi era uno di que' poeti i quali « non cantano perchè siano commossi, ma si commovono

---

Ann. 1861:

Al volgo sembrando mutabil di forme,
Costante prescrivi del tempo le norme,
Custode gelosa del nostro avvenir;
E l'umile terra che troppo si duole
Se più non l'avviva sorriso di sole,
T'affida i misteri del lungo patir.

È degno d'attenzione che l'Inno non fu più pubblicato dal poeta nella edizione citata del 1874 delle sue *Poesie scelte*.

perchè cantano » (1). Che il Regaldi s'esaltasse della sua stessa parola (2) lo sanno quelli che l'hanno udito improvvisare, lo sanno quelli che hanno conversato con lui; ma è pervertire totalmente il processo del pensiero poetico del Regaldi nella formazione de' suoi canti migliori l'affermare della sua poesia meditata quello che qualche volta, e solo qualche volta, potè esser vero delle sue creazioni improvvise. Del resto, è giusto ciò che un ingegno sottile ed arguto testè osservava in riguardo di Giacomo Zanella: « Chi fa una cosa sola, o la fa bene, o la fa male; e la sua fama, o la sua infamia, dipende tutta da quella cosa lì. Chi invece ne fa molte, è un po' difficile che le faccia tutte bene ugualmente, e quante più ne fa, più è difficile » (3). Ora il Regaldi ha scritto molto, forse troppo: non c'è da stupirsi quindi che, accanto a versi stupendi di lui, a carmi di arte insuperabile, ce ne siano de' mediocri, ce ne siano de' cattivi. Oh! io domando se è giustizia di critica il confondere in un solo giudizio generico una così estesa e svariata produzione poetica; e se non si cada per avventura in contraddizione, quando si concede — e lo concede l'arcigna critica — che il Regaldi « poetava senza stento, come se la poesia fosse il suo linguaggio materno e il verso non potesse avere ribellioni per lui » (4); e di soprassello si conforta la fatta concessione notando che « l'arte era in lui mirabile », sì che, « dove gli altri stentano a rivestire le idee con le parole e coi versi e lottano faticosamente con la musa per do-

---

(1) Olindo Guerrini, *Giuseppe Regaldi*, in *Brandelli*. Serie terza. Roma, A. Sommaruga, 1883, p. 39.

(2) È espressione del Carducci nel bozzetto *La Dora Memorie di Giuseppe Regaldi*, in *Opere*, vol. 3, p. 9, ove di lui dice: « È un uomo egregio, che vi apre le braccia e vi sorride di primo acchito; che si esalta della sua stessa parola, e prorompe nella lirica ».

(3) Giuseppe Fraccaroli, *Giacomo Zanella*, in *Corriere della Sera*, 8 gennaio 1910, p. 3.

(4) O. Guerrini, Op. cit., p. 38.

marla », egli riusciva a rappresentare anche i più complicati meccanismi « con la più grande abbondanza di modi e di imagini, senza mai abbassare la tonalità della sua poesia, senza parer mai freddo o stentato » (1). Ma questo è il miglior elogio che si possa fare del Regaldi; ed io di buon grado l'accolgo, augurandomi che, sceverata la non poca scoria dal molto metallo purissimo, e messo eziandio da banda il suo vecchio armamentario romantico, separandolo dalla nuova, ricca, varia, squisita suppellettile artistica del Regaldi, sia resa giustizia a lui poeta, pur se l'artista ci appaia superiore al poeta, come già s'era resa giustizia, è dolce constatarlo, all'autore de *La Dora,* delle *Memorie* d'Oriente, di Grecia, d'Egitto, scritture che indubbiamente lo collocano fra i migliori prosatori del secolo XIX (2). « Il Regaldi » — così giudicò delle sue prose il Carducci (3) — « non descrive per descrivere, anzi di descrizioni propriamente è parco: non annebbia con la facilità della parola figurata e non pensata la natura, sí la pone in piú scolpito rilievo con le circostanze dei fatti umani e delle memorie storiche. E dei fatti e delle memorie e delle notizie ricerca le piú utili, che sono anche le piú belle ». Onde ben a ragione scriveva testè un giudice severo (4) del Regaldi: « Chi non avesse mai letta *La Dora* del Regaldi,

(1) O. Guerrini, p. 41.

(2) Anche alla prosa regaldiana il Guerrini ha creduto bene di estendere la sua tesi, sentenziando che il Regaldi « narra, infiora, abbellisce, incanta, ma non è mai il sentire suo che scalda le pagine, è il sentire di tutti che appena le intiepidisce » (p. 40 seg.). Così che, per tirar via, il Regaldi, secondo il Guerrini, non è nè vero poeta nè eccellente prosatore. Sarebbe un artista: se non che l'arte non gli concederebbe d'esser tale, perchè — lo dice il Guerrini, — « L'arte ha ucciso l'artista » (p. 41)! — Mi permetto di pensarla diversamente e di restarmene col Carducci; e credo d'essere in buona compagnia. Vedi, del resto, lo speciale bozzetto su citato del Carducci su *La Dora*, in *Op.*, vol. 3, pp. 1-18.

(3) Pref. cit., p. XV = *Opere*, v. 10, p. 126.

(4) Rosolino Guastalla, Op. cit., p. 256 e 258.

farebbe assai bene a colmare questa lacuna della sua cultura, e compirebbe poi opera veramente utile chi intraprendesse un simile lavoro per le altre parti del nostro paese »; e, discorrendo de *L'Egitto*, soggiungeva che nelle nostre scuole secondarie « si leggono molti e molti libri, o parti di libri, che per l'ordine della narrazione, per la efficacia descrittiva, per l'originalità delle osservazioni e per la profondità dell'analisi son ben lontani » da quel libro con cui il nostro Regaldi ha chiusa la lunga e gloriosamente operosa sua vita letteraria.

Ma qui m'è forza arrestarmi. L'opera di Giuseppe Regaldi è troppo vasta, troppo complessa, perchè in breve spazio di tempo e di pagine se ne possa trattare in modo adeguato e degno dell'alto soggetto. Mi consola il pensiero che, se per dar rilievo ad alcuni aspetti della sua vita, tanto fortunosa e varia, della sua attività di poeta, di prosatore, di storico, di oratore, di maestro, di patriotto, mi sono soffermato maggiormente su qualche punto, trasvolando su altri, e a parecchi appena accennando, mi farà ottener venia il ricordare che, appunto in questi ultimi mesi, e dalla lontana America (1), e da più parti d'Italia, ma, sopratutto, dalla sua città natale, dalla sua Novara, sempre pensata, sempre diletta dal pellegrino poeta, molte voci si levarono, con somma concordia d'intenti, a confortarne la memoria che parea giacente nel silenzio d'immeritato oblio; e riscrutando così nelle estemporanee come nelle meditate pagine di lui, ne rievocarono la simpatica e radiosa immagine d'uomo e di scrittore, rinfocolando nuovamente la tramontante generazione a quel culto d'ammirazione e d'onore che alla grandezza del Re-

(1) Cfr. Doctor Alpha [Augusto Berta], *Per il Centenario di Giuseppe Regaldi* in *Gazzetta del Popolo della Domenica*, n. 45, 7 nov. 1909 p. 353 seg. Leggesi nello stesso num. un articolo di G. Deabate (p. 356), che commemorò il poeta anche nel foglio politico *La Gazzetta del Popolo*, num. 312, 9 nov., p. 4.

galdi è dovuto, ed esortando la generazione novella a specchiarsi in quella figura, così nobilmente operosa, così intemeratamente gloriosa. Oh! io vorrei che di questa varia commemorazione, oltre alla doverosa rivendicazione de' meriti, in parte disconosciuti, del Regaldi, e del posto che gli spetta nella letteratura italiana del secolo XIX, un'altra cosa bella rimanesse, cosa bella di quella bellezza che non intristisce, che non ha tramonti; rimanesse perenne, sempre vivace, sempre feconda di bene: l'eredità d'idee, di sentimenti, ch'egli ci ha consegnato e che noi, ai quali l'opera sua fu esempio e sprone, dobbiamo trasmettere, prezioso e sacro tesoro, ai giovani che è debito di noi, ormai vecchia generazione, guidare sulla via della vita. I grandi non muoiono: scende nella tomba la fredda salma; ma vive ognora ed opera ognora il loro spirito ne' loro scritti, nelle loro imprese, e vive nell'animo nostro, che riscaldano, eccitano, confortano a tutto che è alto e generoso: e questo spirito passa di generazione in generazione insieme con la face della vita, che l'una tramanda all'altra nell'assiduo eterno cammino dell'umanità verso la meta che le fu segnata nell'infinita armonia dell'universo.

Giosuè Carducci, che sulla bara del Regaldi disse parole che valgono il più perenne de' monumenti, « Or ecco » esclamava « quello che avanza di Giuseppe Regaldi. La spoglia e gli affetti ultimi del poeta, la gentile alterezza della sua fama, alla terra nativa: le sue ispirazioni e gli studi alla storia letteraria e civile d'Italia: a noi suoi colleghi ed amici, la memoria sempre onorata, sempre cara, delle virtú sue e della bontà: a voi, giovani, l'ammaestramento e l'esempio ». — E ai giovani della presente età, trascorsi ventisett'anni dalla terrena scomparsa del poeta Novarese, vorrei precipuamente rivolgere la mia parola; a que' giovani, intendo, che, travagliandosi negli studî delle lettere e delle scienze, mirano anelanti alla conquista del loro posto d'azione e di battaglia nel-

l'immenso multiforme laboratorio umano. La vera potenza, così come la vera nobiltà dell'uomo, sta nel sapere; ed il sapere — tal suona un proverbio — s'ottien col domandare; e chi si vergogna di domandare, si vergogna d'imparare. Uno scrittore tedesco, Giovanni Goffredo Herder, fa da un tale chiedere ad un saggio: « dimmi, o saggio, con qual mezzo pervenisti a tanto sapere? ». E il saggio: « con questo, che non mi sono mai vergognato di interrogare altrui » (1). E il Regaldi fu in tutta la sua vita ammirando esempio d'inesplebile sete di sapere; e la sua dottrina s'accrebbe man mano, non solo perchè egli chiedeva senza posa ai libri ciò che la sua mente desiosa cercava; ma interrogava a voce e per iscritto ogni persona che gli potesse suppeditare un'informazione, uno schiarimento; che gli potesse risolvere una questione, dileguare un dubbio, suggerire un'idea; tradurgli una pagina di scritto o di stampato, che fosse in lingua a lui ignota; esprimergli il proprio avviso su un lavoro cui attendesse, su una strofa, su una semplice frase, anche su una semplice parola! Ed egli aveva profondo il sentimento della gratitudine verso chi portasse un contributo qualsiasi all'opera sua di studioso e di scrittore; a chi gli porgesse conforto di consigli e d'aiuto nella sua perseverante ostinata ascesa verso una meta sempre più alta, nel suo ansio e febbrile aspirare ad una sempre maggiore perfezione dell'arte sua. E questo sentimento di gratitudine aveva bisogno di espandersi; come aveva bisogno di espandersi la sua bontà, la sua ammirazione per ogni cosa buona e

---

(1) In *Blumen aus morgenländischen Dichtern gesammelt*. Erstes Buch, num. 15: *Der Weg zur Wissenschaft*:

Sag' o Weiser, wodurch du zu solchem Wissen gelangtest?
« Dadurch, dass ich mich nie andre zu fragen geschämt ».

Cfr. Herders *Sämmtliche Werke*. Herausgegeben von Bernhard Suphan, XXVI Band, p. 376.

bella (1), per ogni onesto e generoso conato (2), e, nella sua espansione, la lode gli fioriva sul labbro o sulla penna, sempre grande, sovente eccessiva; ma l'eccesso era frutto della bontà sua, era effetto di quel suo peculiare temperamento che lo traeva ad abbracciare persone e cose in un ottimismo senza confini. Così la lode, ch'egli tributa, suonerà, non solo per prìncipi e potenti, verso i quali l'ossequio di lui non degenerò mai in adulazione o servile umiltà (3), ma suonerà anche per l'umile; suonerà così per

(1) Ma il bello doveva essere sempre associato al buono; ond'egli condannava apertamente i libri immorali, anche se opera di chiari ingegni. Al qual proposito è notevole il biasimo da lui inflitto alla « traduzione di Giovenale regalata dal Gargallo alle lettere italiane », scrivendo da Acireale il 14 dicembre del 1842 ad una contessa (cfr. il *Giornale di erudizione* cit., vol. II (1890), p. 141). Eccone alcune parole: « Ella sa quale sia il genere del mio poetare, e di qual tempra in fatto d'opinioni. Rispetto leggi e governanti quali incontro nel mio pellegrinaggio, odo parlare di codici, di trattati diplomatici, ed io chiudo nel silenzio il moderato mio animo. Ma il mal costume sparso ne' libri mi ha sempre irritato, però che l'uomo è già di troppo proclive a prostrarsi, e dobbiamo respingere quanto più facilmente il può ritrarre dall'altezza in che dalla ragione venne locato ».

(2) Vale la pena di riferire qui ciò che fin dal 1835 (7 dicembre) scriveva il Regaldi, quando si trovava in Bologna, « Al Sr. Ottavio Gigli, a Roma »: « Se mai vi mosse indignazione perchè lodai Romani, riflettete un po' attentamente, e dovrete confessare che è opera onorevole anzi che odiosa l'encomiare quegli uomini che recano lustro alla nostra Italia, benchè, per mancanza di alcune doti, non siano presso alla perfezione. Io sono fra quelli che cercan virtù, opere generose per esaltarle, e non fra coloro che vanno frugando alle male opere per biasimare i nostri fratelli, ed umiliare sempre più la condizione umana ». Cfr. Filippo Orlando, *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni raccolti ed illustrati*. Prima serie I, Firenze, Bocca, 1892, p. 114. — Fra coloro che « trovarono ragioni per non apprezzare » Felice Romani, esaltato insieme col Bellini dal Regaldi nella sua lirica *A' Geni della Poesia e della Musica Drammatica Felice Romani e Vincenzo Bellini* pubblicata a Bologna in quell'anno (Cfr. l'ed. novarese del 1840, p. 226 segg.), è menzionato in quella lettera « il ch.mo Ranalli »!

(3) A buon diritto Domenico Nosenzo in *Poesia Patriottica e Civile di Giuseppe Regaldi* (Varallo, tip. Camaschella e Zanfa, 1900, p. 51),

il collega dotto e celebrato, come per lo scolaro che muove i primi passi nella strada della scienza; suonerà per l'uomo politico che ha ben meritato della patria, come per il « modesto sacerdote... il quale, benefico operaio della vigna del Signore, per le contrade d'Europa e fuori, erra instancabile a fine di raccogliere elemosine pel riscatto in Oriente delle fanciulle more » (1). E quest'uomo tanto buono, tanto ottimista, ebbe bensì qualche invincibile antipatia, come per Giovanni Prati; ebbe ragion di rancore, come pel Giordani e pel Ranalli; ma non conobbe invidia, non conobbe gelosia (2). Visse tant'anni vicino al

---

dopo aver notato « come il Regaldi ad un caldo amor della patria unisse un sincero sentimento di devozione per la Monarchia e per la Casa di Savoia », soggiunge: « Questi sentimenti di politico monarchico liberale egli affermò fin dai primi anni della sua vita raminga; e contro alle lusinghe degli altri principotti della Penisola seppe resistere sempre dignitosamente, senza rompere mai in un carme, che tradisse i doveri di un integro cittadino, o la coscienza onesta del poeta ». Cfr. Regaldi, pref. a *Il Museo Santangelo* (ed post. cit., I, p. 132 seg.): « Nel 1835..... fui dalla Polizia espulso dagli Stati parmensi, quasi colà a contristarmi il fiore della gioventù non bastassero i mali umori suscitatimi contro dal caustico vecchio Giordani. Nel 1836 su le sponde dell'Aniene..... fui di notte proditoriamente aggredito da parecchi, maltrattato e lasciato in grave pericolo di vita, perchè in Roma non volli piegare ai dittatori della poesia arcadica, fossero anche potenti Monsignori. Il Borbone di Napoli volle compiere l'iliade delle mie poetiche pellegrinazioni in Italia, carezzandomi in pria, deludendomi poscia, e infine, non trovatomi ligio alla sua politica, facendomi incarcerare, e, per grazia sovrana, come mi asseriva il Direttore di polizia, bandire dal paradiso del suo regno, che, per somigliare adequatamente all'Eden, ha pure il suo serpente infernale ».

(1) Cfr. le parole di prefazione a *Lo schiavo redento* in *Poesie* cit. (a. 1894), vol. II, p. 309.

(2) Vedine una bella prova nella nobilissima lettera scritta dal Regaldi allo Sgricci, che era « salutato da tutto il mondo letterario come il genio straordinario dello improvvisare », da Firenze il 16 luglio del 1835 (?), e pubblicata in *Giornale di erudizione* cit., II (1890), p. 176 seg. Fra altro gli scriveva: « Pare che V. S. abbia colti tutti gli allori sui campi della poesia estemporanea, e restino poche speranze ad altri cantori, ma sic-

Carducci; insegnava agli stessi scolari: ebbene, pel Carducci, che pur era di lui più giovane e più grande, il Regaldi conservò perennemente inalterato il più schietto e caldo sentimento di fraterna amicizia; ed il Carducci gli volle sempre tanto bene! Oh! tale corrispondenza d'affettuosi sensi fra due uomini così insigni, così diversi nelle idee e nelle azioni, ma pur così somiglianti quando si pensi a ciò che loro deve la patria nostra, è un altro esempio degno d'essere proposto alla educazione della gioventù. La gioventù sarà ottimamente educata, se per virtù de' suoi maestri sappia inspirarsi a quelli che furono gl'ideali di Giuseppe Regaldi: Patria, Umanità, Dio; ma non il Dio individuato secondo la peculiare concezione d'una età o d'una civiltà o d'un singolo popolo; bensì un Dio pensato in sè, nella purezza assoluta della sua nozione; il Dio di tutti i tempi e di tutte le genti; il *gran Dio di tutti i culti,* come lo appellava il Regaldi, allorchè, quasi alla vigilia del più fausto avvenimento dell'Italia redenta, lo invocava « fra le memorie dei superbi Faraoni » ad Ismailia, perchè arridesse al « magnanimo Kedive » (1)

---

come dopo Omero si tentarono poemi, dopo Sofocle si composero ancora tragedie, così dopo Scricci [così scriveva il Regaldi] si tenti ancora sciogliere qualche canto improvviso. Dopo Omero, Sofocle, etc., abbiamo uomini grandi nell'epica, e nella tragica poesia, benchè non vantiamo poeta ch'abbia superato di quei due l'alta potenza. Così potrà essere della mia musa ». E gli mandava due biglietti, pregandolo di volerlo onorare della sua presenza ad un'accademia di poesia estemporanea che doveva dare « al Pubblico fiorentino ».

(1) Ecco la chiusa del sonetto improvvisato per il « poetico invito del comm. Negri »:

Deh! Ti arrida il gran Dio di tutti i culti,
Sì che l'Egitto ad onorata meta
Per Te s'innalzi, e del Tuo scettro esulti.

Cfr. la *Prelezione* del Regaldi al corso di storia antica dato nell'anno 1870 alla Università di Bologna, p. 24 seg., in Negroni, Op. cit.: « Il Cristianesimo e l'Islam concordi invocarono la benedizione celeste su le

nella festa che la civiltà celebrava davanti al tagliato Istmo; il *gran Dio di tutti i culti,* che stende le amorose onnipossenti braccia a tutte le famiglie umane erranti e faticanti per vie diverse; a quel Dio « Verbo infinito » dal quale, ai tempi del patrio servaggio, in Mongibello, là sull'

arso vertice
Dell'ignivome balze,

il poeta, esule pellegrino, volea invocare

Sovra il discorde secolo
D'amor l'eterna legge
Che gli stellati giri anima e regge (1).

---

acque del Canale; inneggiarono insieme al Dio del Corano e al Dio del Vangelo, nell'ora istessa, nel luogo istesso, e sotto la medesima tenda del cielo africano; e a quello spettacolo di concordia erano commossi monarchi, filosofi ed artisti, uomini autorevoli di ogni nazione. Per me fu dolce ventura l'avere in certo modo divinato la sublime concordia dei due culti nel 1857, dodici anni prima di quelle feste, quando poetando l'umano concetto di Lesseps, fidente nell'avvenire esclamavo:

Oh meraviglia! attoniti,
Alla Mecca anelando ed al Giordano,
Il doppio mar viaggiano
I romei del Vangelo e del Corano,
Che per civil prodigio
Cessan l'antico insulto
In Dio fidenti con diverso culto ».

Cfr. *Poesie,* ed. post, II, *Il Bosforo di Suez,* p. 483, ove in luogo di *attoniti* leggesi *estatici,* che è la vera lezione. Vedi, in fine, *L'Egitto. Note storiche e statistiche,* di G. Regaldi cit., p. 116, e *L'Egitto antico e moderno* cit., p. 462.

(1) *Inno a Dio.* Le parole sono tolte dalla redazione definitiva, pubblicata nel 1861 (Op. e vol. cit., p. 35=ed. postuma, vol. II, p. 108). Nella terza ed. Napoletana del 1847 dei *Canti di G. Regaldi* la prima strofa comincia con le parole (p. 32):

Gran Dio! sull'arse inospiti
Balze di Mongibello il guardo ho fiso, ecc.

La strofa poi, con la quale chiudo questa commemorazione, era assai diversa e suonava così:

Se mai foss'io di eserciti
Duca, o legista, or qual Moisè del Sina
Sull'ignea vetta assorto,
Da te trarrei conforto
Alla norma che i popoli avvicina;
E rinnovando i codici,
Invocherei la legge
Che in un amor le sfere avviva e regge.

Invece la redazione definitiva è:

Se mi foss'io di popoli
Duce o legista, io qual Mosè rapito
In sulle cime sante
Del Sinäi fiammante,
Invocherei da te, Verbo infinito,
Sovra il discorde secolo, ecc.

II.

COMMEMORAZIONE

DEGLI

UFFICIALI DEL 3° REGGIMENTO ALPINI

CADUTI PER LA PATRIA (*)

(1919)

Mi sento infinitamente grato al Colonnello Maurizio Losano e agli Ufficiali tutti del Deposito del 3° Reggimento Alpini per avermi voluto associare a loro in questo omaggio che rendiamo alla memoria degli Ufficiali del Reggimento caduti per la Patria, omaggio che, tributato ai condottieri dei meravigliosi soldati con cui divisero la gloria del combattere e del morire, significa la esaltazione, dirò anzi la santificazione di una storia di battaglie ammirande, gigantesche, sovrumane, di sacrifizi inauditi eroicamente sopportati, di morti sublimi serenamente incontrate. È un onore grandissimo che a me fu fatto; è un

---

(*) Da una pubblicazione promossa dal Comandante e dagli Ufficiali del Deposito del 3° Reggimento Alpini col titolo *23 Febbraio 1919. Commemorazione degli Ufficiali del 3° Reggimento Alpini caduti per la Patria (Guerra degli anni 1915-1918)*. Torino, Tip. Enrico Schioppo, 1919, pp. 9-31.

piacere soavissimo che mi fu procurato. I morti per la Patria sono gli eterni viventi, sono quegli spiriti magni, quegli esseri transumanati che, nella religione de' nostri cuori, noi consideriamo quali vere divinità protettrici, veri lari tutelari della Patria; e chi, in una solennità come questa, è scelto a ricordare ai viventi la gloria che ha transumanati quei morti, prova un senso di onesta alterezza, comprendendo di essere quasi insignito di un altissimo sacerdozio. Forse a sì elevato, a sì nobile intento non risponderà la mia parola; e ciò rimpicciolirà in me il piacere che sento di trovarmi qui a parlare degli eroi caduti, nella caserma, che fu mia caserma, del Reggimento, che fu il mio Reggimento. Sì, Colonnello, sì, Ufficiali, Voi mi avete richiamato alla mente i lontani tempi, i molto lontani tempi della fondazione di questo ammirevole Corpo degli Alpini, che è legittimo orgoglio del nostro Paese; mi fate ricordare quell'anno 1875 in cui fui nominato ufficiale di complemento della 19ª Compagnia, allora allora instituita e ascritta al Battaglione Susa, e altri anni successivi ne' quali io, figlio della montagna di Fenestrelle, imparai in mezzo agli Alpini a meglio conoscere i nostri monti, a meglio conoscere i nostri montanari, e potei comprendere appieno quale difficile e onorando còmpito fosse riservato agli Alpini per i futuri destini della Patria.

E veramente bisogna conoscere le nostre Alpi, bisogna conoscerle, non solo nel loro abito estivo, ma particolarmente nel loro maestoso, terribile aspetto invernale; bisogna esserci vissuto affrontando tutte le difficoltà, tutti i pericoli, tutti i disagi, dirò anche tutti gli orrori a cui sono esposti coloro che devono percorrerle, coloro che devono scalarle, coloro che vi devono soggiornare, per giudicare, con piena conoscenza, quale e quanta parte abbiano avuto gli Alpini nella gigantesca guerra che per più di tre anni hanno combattuto. E bisogna ancora conoscere l'anima montanara; bisogna aver appreso quale somma di forze,

e non di sole forze fisiche, ma di forze morali e intellettuali, in essa sia riposta; quale somma di energie si richieda per avere, prima, il dominio della montagna, e potere, poi, dalla dominata montagna dominare un nemico feroce, ostinato, armato di tutti i mezzi di distruzione che mente umana possa concepire, nella temperatura più inclemente, fra le nevi, fra i ghiacci, nella nebbia rigida e fitta, tra il fragor delle valanghe, il sibilare del vento, il turbinio della tormenta, lo scoppio delle granate, le ondate dei gas asfissianti, i getti di liquidi infiammabili, il nuvolio dei gas lagrimogeni, sovente in luoghi tagliati fuori del mondo: tutto questo è d'uopo conoscere, perchè si possa agli Alpini tributare appieno quell'omaggio entusiastico che essi hanno meritato.

Un magnifico elogio del soldato alpino fu scritto e detto in una conferenza, tenuta per invito della « Dante Alighieri », da quell'eroe, grandissimo insuperabile eroe, che fu Cesare Battisti (1), vostro collega, o Ufficiali alpini, quel Cesare Battisti che per voi, per i vostri soldati dettò pagine splendide di pensiero, splendide di sentimento, splendide di verità, sopra tutto di verità; perchè è vero, profondamente vero, quello che la sua penna vergò e il suo labbro ripetè attorno agli Alpini d'Italia. Leggendo quelle pagine, mi sentii preso da un senso di vivo compiacimento per avere concisamente espresso alcune delle sue idee in un modesto tributo di reverente affetto che quasi contemporaneamente io aveva offerto ai prodi caduti del Club Alpino Italiano, pensando ai quali, a voi pure pensai, o morti immortali del mio Reggimento! È una iscrizione che il Club Alpino mi fece l'onore di accogliere più tardi nella sua *Rivista* (2) e che rileggo qui in onore dei nostri valorosi.

---

(1) *Gli Alpini*. Milano, Fratelli Treves.

(2) Anno 1917, vol. XXXVI, n. 3-4, pag. 41.

SVLLE ALPI
TEMPRARONO I ROBVSTI CORPI
SVLLE ALPI
APPRESERO LE VIRTV' DELLE ANIME GRANDI
PRVDENZA COSTANZA FERMEZZA DISCIPLINA
SERENITÀ NEL PERICOLO
FAMIGLIARITÀ CON LA MORTE
AMORE DI PATRIA AMORE DI LIBERTÀ
E SVLLE ALPI
I CORPI E LE ANIME OFFERSERO
IN OLOCAVSTO ALLA PATRIA
PERCHÈ I FRATELLI OPPRESSI
RIVEDESSERO IL SOLE DELLA LIBERTÀ
PERCHÈ FOSSE RESTITVITO ALLA PATRIA
IL BALVARDO ALPINO
CHE NATVRA LE INNALZÒ PER CONFINE

Ma la migliore celebrazione che si possa fare de' nostri prodi caduti, è il racconto delle loro gesta. Pur troppo alle numerose, portentose azioni de' nostri Alpini non fu data finora quella pubblicità che le anime patriottiche avrebbero desiderato, quella pubblicità che, mentre era giusto riconoscimento di un dovere santamente compiuto, sarebbe stato lievito di nobile emulazione, stimolo a gare generose, eccitamento efficacissimo per i non combattenti a dare anch'essi tutto il possibile per facilitare il conseguimento della vittoria. Vero egli è che l'esercito nostro ha saputo adempiere il suo dovere sino al più puro, al più incredibile eroismo, senza aspettarsi la menzione o la lode nei bollettini della nostra guerra, specie negli scarni bollettini di quel periodo che dai primi nostri attacchi giunge alla nostra ritirata sul Piave; ma intanto chi vorrebbe all'esercito offrire l'omaggio della sua gratitudine d'italiano, esaltandone le epiche gesta, si trova finora davanti ad una enorme, talvolta desolante penuria di notizie, particolarmente per moltissime azioni di reparti se-

parati, grandi e piccoli, che sono tuttodì ignorate o mal conosciute, ma che sarebbero degne di essere note e glorificate. Tanto più adunque io mi sento obbligato al Tenente Renzo Longo e al Sottotenente Luigi Pironti, che, con infaticabile ricerca, direi quasi con quella simpatica ostinazione che è tutta propria degli Alpini, raccolsero da diverse fonti un numero di notizie, pertinenti al nostro Reggimento, che è sufficiente per una prima commemorazione sommaria, e vollero — del che pubblicamente li ringrazio — darmene sollecita cortese comunicazione.

Toccò al 3° Alpini l'ambìto onore di spingere oltre i confini, subito dopo la dichiarazione di guerra, tre de' suoi tredici battaglioni che parteciparono all'immane conflitto, voglio dire i battaglioni Susa, Exilles e Pinerolo. E qui tosto all'animo compreso d'ineffabile ammirazione si presenta il ricordo della grandiosa, anzi portentosa azione del Monte Nero, la quale da sola consacra quei nomi a gloria imperitura. Ciò che là hanno operato quegli Alpini sembra qualche cosa di leggendario, di fantastico, in cui la realtà sia stata mutata di forma, di colore, di proporzioni; e pure è realtà schietta quel prodigioso, quel sovrumano ardimento, quella costanza, quella tenacia con cui loro venne fatto di scalare il terribile Monte e di piombar di sorpresa sopra il nemico cacciandolo in fuga disordinata. E qui la nostra mente si volge devota e commossa al Maggiore Giuseppe Treboldi, ora Tenente Colonnello, cui succedette nel comando del Battaglione Susa il Capitano Giorgio Fabre, e al Maggiore Giuseppe Tarditi che comandò quel Battaglione Exilles, la cui compagnia di testa, guidata dall'allora Capitano Vincenzo Arbarello, fu la prima a raggiungere la cima, dove, primissimo a porvi il piede, spirò con una palla in fronte l'arditissimo Sottotenente Alberto Picco; mentre, quasi ad un tempo, alla testa del suo plotone, nella medesima azione contro la suprema vetta del Monte, cadeva pur colpita in fronte un'altra ammiranda figura di prode, il

Tenente Valerio Vallero del Battaglione Susa, le cui ultime parole furono: « Avanti, avanti, Alpini miei! ».

E chi può ricordare tutti gli accaniti combattimenti che si compendiano nel nome del Monte Nero, senza mandare un saluto, caldo di ammirazione e di gratitudine, alla memoria di Luigi Pettinati? Tenente Colonnello comandante il Battaglione Pinerolo, col quale aveva varcato il confine alle 4 del mattino del 24 maggio, aveva dopo i primi sanguinosi combattimenti, assunto il comando del Reggimento, e comandando il Reggimento fu colpito da ferita mortale, mentre, sceso espressamente dal Vrata conquistato dal Battaglione Susa, porgeva un maschio saluto al prediletto Battaglione Pinerolo prima di avviarlo ad un nuovo periglioso cimento verso la conca di Plezzo. Egli moriva; ma la prima medaglia d'oro al valor militare, che fu conferita in questa guerra, fu appunto quella assegnata al nome del Pettinati, fortunato nella sua morte gloriosa, più fortunato di Vincenzo Arbarello che, rappresentato come vero tipo di eroe dagli stessi giornali austriaci e via via promosso di grado per i suoi meriti eccezionali, doveva miseramente perire sotto una valanga.

E qui non posso dimenticare che furono i Battaglioni Susa ed Exilles quelli che procurarono al Reggimento l'onore della medaglia d'argento, la cui assegnazione fu accompagnata da queste parole: « I Battaglioni Susa ed « Exilles con mirabile ardimento, con abnegazione e te- « nacia superando difficoltà ritenute insormontabili, dopo « lotta accanita e cruenta, sloggiarono di sorpresa il ne- « mico da Monte Nero che assicurarono alle nostre armi ». Ma dopo la lotta per Monte Nero, ecco i due baldi battaglioni prender parte all'azione verso Tolmino sulla sinistra dell'Isonzo, a Doliè e Gabriè; e più tardi, sulla destra del fiume, nel memorando combattimento di Ponte di S. Daniele, vediamo impegnate due compagnie del Susa, la 85ª e la 34ª.

È nome irradiato della più splendida gloria Ponte di

S. Daniele, ove fra i prodi si distinse il Sottotenente Angelo Mezzo, l'attuale Capitano aiutante maggiore del Reggimento, che fu decorato della medaglia d'argento. Pure per il fatto d'arme del Ponte di S. Daniele, avvenuto nella notte del 21 agosto 1915, furono decorati di medaglia d'argento il Tenente Camillo Bechis, il Sottotenente Camillo Costamagna, il Sottotenente Guglielmo Bechis, e di medaglia di bronzo il Tenente Mario Gorlier; e medaglie d'argento e di bronzo furono concesse a sergenti, caporali e soldati. Il nostro Reggimento può essere fiero dell'ordine del giorno diramato dal Comando dell'armata, cui quei prodi appartenevano, il 25 successivo. Ne riferisco la parte essenziale: « La notte del 21 cor-
« rente pochi uomini risoluti guidati dai proprii ufficiali,
« hanno eseguito l'attacco di un ponte sull'Isonzo, per
« sboccare sulla sinistra del fiume e costruirsi una prima
« piccola testa di ponte con trincee. Il ponte era difeso
« da reticolati e battuto dal fuoco incrociato di fucileria
« del nemico appostato in trincee blindate a poche de-
« cine di metri. Occorreva quindi distruggere i retico-
« lati e compiere una sorpresa sugli appostamenti avver-
« sari prossimi al ponte. La distruzione dei reticolati...
« fu compiuta felicemente... Aperto così il varco, una
« squadra di nove volontari [erano del Genio] guidati dal
« Sergente Sormano si gettò oltre il ponte seguìta da un
« primo plotone alpino di rincalzo agli ordini del Sotto-
« tenente Mezzo. Decimati dal fuoco delle trincee avver-
« sarie, questi primi animosi furono tosto rinforzati da
« altri due plotoni alpini, comandati dal Tenente Bechis,
« e malgrado le perdite subìte la costruzione della trincea
« fu iniziata... Gravi furono le perdite, ma i feriti fu-
« rono pur sotto il fuoco tutti raccolti e soccorsi dagli
« intrepidi compagni e fu mantenuto il possesso del ponte.
« I militari tutti impiegati in quest'azione hanno dimo-
« strato uno slancio ammirevole nell'avanzata sul ponte,
« una tenacia e sangue freddo non comuni nel tenere l'ap-

« postamento iniziato sotto il fuoco efficacissimo del ne-
« mico ».

Potrei andare errato — e francamente bramerei errare — ma chi in Italia ha messo degnamente in rilievo la immortale azione del Pasubio e quel Passo di Buole, dinanzi al cui fulgore, come dissi io due anni addietro commemorando gli Studenti caduti della mia Università, « impallidisce la luce delle greche Termopili, quel Passo « di Buole che avrà presto il suo poeta, il suo grande « poeta, come lo ebbero le Termopili in Simonide ed in Leopardi » ? Fu uno scrittore e deputato Belga, Jules Destrée, che in un memorando articolo d'un giornale francese, nell'ottobre del 1916, proclamò davanti al mondo l'inarrivabile, direi quasi inconcepibile, valore degli Alpini italiani, attaccati con forze considerevoli, con impeto disperato, con pertinacia incredibile, in più che diciannove assalti, dagli Austriaci che tuttavia non riuscirono a far ripiegare quel manipolo di prodi; e non passarono! E il nostro Reggimento può esser lieto, può andar superbo che il suo Battaglione Exilles abbia preso parte alle azioni del glorioso Pasubio, come a quelle del Rombon, dove cadde il capitano Francesco Racca.

Mi sono permesso di citare la mia commemorazione degli Studenti universitarî caduti combattendo per la Patria, anche perchè, a proposito della immortale resistenza degli Alpini a Passo di Buole, io feci allora una considerazione che mi pare opportunissimo ripetere qui, aggiungendo soltanto che la mia considerazione deve comprendere ora non solo quei soldati, ma tutti quanti gli Alpini, in tutti gl'innumerevoli loro atti guerreschi, in tutti i loro combattimenti, dovunque essi portarono i forti, gl'impavidi loro petti davanti al nemico d'Italia. Sì, gli Alpini hanno « superato ogni più alto, ogni più raro esempio di « amor patrio, di valore, di virtù eroiche »; essi, per ripetere ancora le mie parole, « oltre ad essersi rivelati non « degeneri nipoti de' Romani degli Scipioni, di Mario e

« di Giulio Cesare, hanno attestato eziandio che la virtù « latina, lungi dallo scemare, dallo indebolirsi coi se- « coli, ha acquistato sempre fresco vigore; hanno confer- « mato che ben può l'ingegno e la scienza umana fabbri- « care i mezzi più potenti, più rapidi, più spaventosi di « distruzione; ben può costruire macchine di guerra che « facciano a brani, in un batter d'occhio, annientino in- « tere coorti di combattenti, accecando, assordendo, ren- « dendo muti e pazzi, a decine, a centinaia, i risparmiati « dai frantumi dei letali proiettili; ma col progresso della « violenza che demolisce, uccide ed annulla, cammina « sempre pari il progresso della virtù latina, trionfatrice « costante di ogni avversità, di ogni potenza che sia ri- « volta a intimorirla, a mortificarla, a scuoterne l'adaman- « tina resistenza ». — Ma qual povera lode contengono le mie parole di fronte alle poche righe vergate con militare semplicità sopra una cartolina, inviata da quelle sacre balze da un autentico eroe, dal Colonnello Antonio Gioppi, già onore del nostro Reggimento dal quale passò a comandare il sesto Gruppo Alpino incaricato della difesa del Pasubio; da quel Gioppi che lassù, nell'epica azione del Dente, ricevette la morte da una granata nemica il 13 ottobre del 1916, ma aggiunse, morendo, la medaglia d'oro a quella d'argento conquistata ad Oslavia ed alla Croce dell'Ordine militare di Savoia guadagnata nei fatti d'arme di Val Posina! « Ah! i miei Alpini! — « egli scriveva — Si sapranno un giorno le meraviglie del « loro valore quassù, e non ci sarà marmo che basti, nelle « viscere di questa nostra Italia, per fare un monumento « degno di loro! ».

Un ultima cosa dirò del Battaglione Exilles. È sempre viva, è sempre profonda, e resterà certo indelebile, l'impressione che noi Italiani abbiamo ricevuto dall'ultima gigantesca battaglia del Piave e di Vittorio Veneto, la quale annientò l'esercito austro-ungarico, frantumò l'infame impero degli Absburgo, e accelerò la caduta del

Kaiser e la resa della Germania. Il Battaglione Exilles fu il primo ad entrare nella città di Feltre; nè vi entrò come in una parata trionfale, bensì come combattente, vincendo, nelle stesse vie della città, in sanguinosa mischia la resistenza pertinace e furibonda del nemico.

Ma il Battaglione Susa mi richiama ancora ai primi tempi della gigantesca guerra, allorchè, sotto il comando del Maggiore Ugo Bosatta, coadiuvato da altri reparti Alpini dei Battaglioni Exilles e Natisone, nella lunga e micidiale lotta per l'occupazione del Monte Vodil, dove nuovamente rifulse la virtù eroica del Capitano Mario Gorlier, nonostante le gravissime perdite di soldati e di ufficiali, ebbe finalmente la gioia della vittoria. Ricordo ancora le battaglie accanite, non solamente col nemico, ma altresì con gli elementi, le bufere, le valanghe, a Colletta Kozliak e successivamente in Carnia alla testata del torrente Chiarzò, donde dovette ritrarsi nel doloroso ottobre del 1917, per ripiegare, prima, sul Tagliamento, e quindi, a marce forzate, su Monte Chiarandeit, per tosto nuoversi a quel nuovo furioso combattimento per la difesa del Passo di Forcella Clautana, che, svoltosi in campo aperto contro un nemico di gran lunga superiore di forze e spalleggiato da numerosa artiglieria, ad onta delle inenarrabili fatiche, delle lunghe veglie, delle marce interminabili, fu coronato da magnifica vittoria, solo rattristata dalle ingenti perdite d'uomini, fra cui quella del valorosissimo Capitano Alfredo Stringa.

Neppure ho dimenticato il Battaglione Pinerolo, che fu, come già dissi, primissimo coi battaglioni Susa ed Exilles a passare il confine immediatamente dopo la dichiarazione di guerra. Non si contano i combattimenti di questo eroico fra gli eroici Battaglioni. Santa Lucia di Tolmino, Monte Nero, Monte Rosso, altre località di quella tremenda plaga montuosa dicono il suo valore; lo conferma la perdita di quasi tutti i suoi Ufficiali. Si potrebbe asserire che le più ardue, le più pericolose imprese,

che la mente nostra possa concepire, sono state compiute da questo Battaglione. Se vi fu terreno pericoloso, difficile, impraticabile, certo fu quello del Vrsic, le cui aspre vette, rabbiosamente e tenacemente difese dal nemico nel giugno del 1915, furono espugnate specialmente per merito de' soldati condotti dal prode Giovanni Bodino, allora Capitano della 27ª Compagnia, e dei meravigliosi mitraglieri diretti dal loro adorato tenente Ugo Fasiani che, colpito in fronte, spirò mentre le sue mitragliatrici spargevano il terrore e la morte nelle file avversarie. Nè posso lasciar sotto silenzio quella tormentata cima Freikofel dove, nella primavera del 1916, la 82ª Compagnia, passata allora allora a far parte del novello Battaglione Monte Granero, perdette il suo valorosissimo capo, il Capitano Arnaldo Moreo, eroe del Monte Nero. Del resto attestano l'intrepidezza, la fermezza, l'abnegazione, l'insuperabile amor di patria, la fortezza d'animo del Battaglione Pinerolo i venti mesi ininterrotti passati in Carnia entro la trincea, nella più formidabile inclemenza di clima, con iscarsi approvigionamenti, spesso anche senza, e con gravissime perdite di Ufficiali. Chi voglia sapere che cosa siano capaci di fare gli Alpini, chi voglia — giova ripeterlo — trovare esempi di cose considerate non possibili ma rese tali dalla intelligente e impavida perseveranza umana, volga il pensiero a questo Battaglione Pinerolo, che sulle più alte vette, su cime precipiti credute inaccessibili ebbe virtù di giungere non solo, ma di rafforzarsi con prodigiose costruzioni di baraccamenti, facendo seguire combattimenti a combattimenti, spingendo contro l'avversario le sue pattuglie di giorno e di notte, ed eseguendo vittoriose incursioni sulle posizioni nemiche mediante gallerie nelle nevi e nei ghiacci. Ma una impresa veramente sovrumana deve qui essere brevemente illustrata. Il Bollettino del Generale Cadorna del 3 ottobre 1916 dava il seguente annunzio: « Sulla dorsale delle « Carniche tra Monte Coglians e Pizzo Collina (Alto But)

« nostri reparti, dopo avere con pazienti operazioni di « aggiramento isolato un erto torrione presidiato dal ne- « mico, riuscirono a raggiungere la sommità alta 2776 m. « L'avversario in fuga abbandonò sul posto armi, muni- « zioni e molto materiale ». — Queste le parole del Generalissimo, che sono il compendioso racconto di una quasi incredibile impresa alpinistica e guerresca condotta a termine, dopo lunga, ostinata preparazione, da pochi Alpini del Battaglione Pinerolo, diretti e guidati dall'ardimentoso ed espertissimo Tenente Agostino De Rossi, che ebbe il meritato premio della medaglia d'argento.

Era passato il Battaglione Pinerolo dall'Alto But in Val Resina, quando, nell'ottobre dell'anno 1917, a San Francesco cadde il prode Tenente Cesare Rean. Ahimè! fu il mese della nostra ritirata, ma, diciamolo con la testa alta, ritirata gloriosa per il nostro esercito, il quale diede prova di virtù militari che nessun altro esercito seppe mai uguagliare, e fa giustamente pensare, come fu recentemente scritto (1), al detto dello Jomini, che una bella ritirata vale una vittoria. E fu allora, e nel successivo novembre, che il Battaglione Pinerolo al nemico da ogni parte irrompente e incalzante con forze di gran lunga superiori, ora retrocedendo ora attaccando vigorosamente, oppose una tenace, ostinata resistenza, finchè la schiera superstiste col suo Tenente Colonnello ferito, l'eroico Giovanni Bodino, dopo un vano tentativo di aprirsi un varco tra le file degli assalitori che la stringevano sbarrando ogni via di scampo, fu fatta prigioniera colle armi in pugno, ma non senza che un centinaio circa di quegli indomabili Alpini riuscisse a sfuggire al nemico attraverso i monti e a raggiungere le nostre linee. Ma attorno ai superstiti si rinnovella il Battaglione, e sul Colle della Berretta con

---

(1) Dal Colonnello A Tragni, in *Almanacco Italiano*, 1918, Firenze, pag. 487.

l'ottavo Gruppo Alpino sostiene una delle più micidiali, delle più spaventose lotte che gli Alpini abbiano combattuto.

O Colle della Berretta, o sante itale Termopili de' nostri Alpini, dove il novello Battaglione Pinerolo, il suo indomito fratello Susa, ugualmente rinnovato dopo il meraviglioso combattimento di Forcella Clautana, il Courmayeur, e due Compagnie già appartenenti al Val Chisone, insieme col Battaglione Tolmezzo, diedero al mondo un altro grandioso, impareggiabile esempio d'incrollabile resistenza; dove solo una formidabile irresistibile tempesta di granate asfissianti, da ogni parte lanciate da fiumane d'assalitori, ebbe ragione di quei magnifici Alpini! Sulle tue balze il nostro Reggimento ha scritto col sangue una delle più belle pagine della sua nobile storia; ed il Reggimento ricorderà ognora con reverente religiosa gratitudine che là su quelle zolle, su quei sassi per molti giorni si videro distese coi fucili ancor puntati in posizione di sparo intere file de' suoi soldati morti. Siate benedetti, mille volte benedetti, gloriosissimi figli delle nostre Alpi! Il Maggiore Nereo Zanetti, il vincitore di Forcella Clautana, che fu ferito mentre comandava il suo Battaglione Susa in mezzo al più feroce bombardamento, e il Tenente Giuseppe Gozzi, che con la calma dei forti raccolse e riordinò i resti del Battaglione Pinerolo ad Osteria della Lepre per un'ulteriore resistenza, hanno ben meritato del Reggimento e della Patria.

Ma noi ritroviamo, di bel nuovo rifatti, il Battaglione Pinerolo e il Susa sulle Alpi di Montozzo nel gruppo del Tonale, impegnati in altre arditissime azioni, e con il Clapier, bel Battaglione di altro Reggimento Alpino, li vediamo costituire, in Val Camonica, quel gruppo di animosi e irresistibili Alpini che, sotto il comando del Colonnello Dante Celoria, negli ultimi giorni della nostra vittoriosa offensiva, piombarono in Val di Sole e, tagliando la via all'esercito austriaco del Trentino, splen-

didamente cooperarono all'esito trionfale della battaglia di Vittorio Veneto.

Vengo ai due Battaglioni Albergian e Val Chisone. Per loro la storia pare davvero che prenda i tratti, i contorni, direi quasi i palpiti della leggenda. L'uno e l'altro già s'erano fatti notare e ammirare nelle operazioni belliche della Bainsizza; e il Battaglione Val Chisone, nei combattimenti di S. Gabriele e di Santa Caterina, nel settembre del 1917, aveva sofferto notevoli perdite, fra cui quella dell'intrepido Tenente Umberto Caligaris. Ma dove rifulse la virtù latina di quei due Battaglioni, dove essi provarono come sappiano combattere gli Alpini d'Italia, come essi possano reggere vittoriosamente il confronto coi migliori soldati del mondo, fu di nuovo là sul Monte Nero, già fatto leggendario, già additato all'ammirazione, dirò anzi allo stupore, degli stessi nemici sin dai primi giorni del conflitto; là sul Monte Nero, quando le sorti della guerra volsero d'un tratto contrarie al nostro esercito, a partire dal 23 ottobre del 1917, giorno in cui, come ognuno ricorda, tutta la nostra fronte, dalla Conca di Tolmino all'altipiano di Bainsizza, fu improvvisamente fatta bersaglio da un numero stragrande di cannoni di grosso calibro, e dopo parecchie ore d'incessante bombardamento si rivelarono con incredibile violenza ben otto punti di attacco (1), tre dei quali nello stesso mattino furono spinti dalle fanterie tedesche ed austriache in tre direzioni diverse, dalla parte di Tolmino, dalla Conca di Plezzo e dall'altipiano di Bainsizza, sì che il ripiegamento di tutta la fronte italiana divenne una necessità imprescindibile. Fu allora che i nostri due Battaglioni, Val Chisone e Albergian, quantunque circondati da ogni parte dal nemico, quantunque privati di ogni comunicazione che loro potesse porgere alcun rifornimento di viveri

(1) Mi valgo delle parole del Colonnello Tragni, op. cit., p. 486.

e di munizioni, diedero quel grandioso, quell'insigne esempio di difesa e di resistenza, che suscitò l'incontrastato, universale applauso di tutti i paesi del mondo. Una cartolina illustrata, che io avrò occasione di citare ancora in questo discorso, e che porta lo stemma del nostro glorioso Reggimento, riproduce da un lato, tradotte, le parole di un diffuso periodico inglese, le quali dicono: « Un « gruppo di Alpini venne circondato... stabilì di tener « fermo... alla fine fu loro gettato pane dai proprii avia- « tori che lasciarono cadere la loro preziosa zavorra sui « sottostanti valorosi affamati ». E questi affamati sono rappresentati nell'altro lato della cartolina, parte a continuare il combattimento per tener lontano il nemico, parte a togliere e distribuire i pani da un sacco a reticella ricevuto dall'alto, parte a salutare col copricapo in mano gli areoplani fornitori. Per tre giorni durò la resistenza; poscia più che il valor potè il digiuno! Il Maggiore Ferruccio Soliman, che comandava il Battaglione Albergian, morì, prigioniero, di fame. Tuttavia due Compagnie del Val Chisone erano riuscite a farsi strada e ritirarsi, e furono quelle che presero parte alla memorabile azione di Col della Berretta. Aggiungo ancora una particolarità, la quale torna tutta a lode del Battaglione Albergian. L'83ª Compagnia, assalita sin dal principio e quando gli Austriaci già erano a Caporetto, passò arditamente al contrattacco, e verso la mezzanotte del 24 ottobre riuscì a far prigioniero un capitano, due ufficiali subalterni e ottanta uomini di truppa.

Non posso più indugiarmi su questa fulgidissima pagina della storia del nostro Reggimento, perchè altri Battaglioni richiedono che io dia loro il debito tributo di ricordo e di omaggio. Il Battaglione Fenestrelle, essendo stato quasi sempre trattenuto in operazioni d'alta montagna, ebbe il singolare onore di ritardare con i suoi valorosi soldati, tra Carnia e Cadore, l'avanzata del soverchiante nemico verso il Piave, dando così tempo ai

difensori del sacro fiume di ordinarsi a inconcussa difesa. L'azione di Longarone ha fatto risplendere in piena luce tutte le virtù militari del bel Battaglione che porta il nome della mia Fenestrelle; quivi fu che il Sottotenente Camillo Giberti, impavidamente sfidando la morte, catturò, alla testa di un pugno di prodi, una compagnia nemica col suo comandante.

E vengo a te, magnifico Battaglione a cui la Val Cenischia si onora di dare il nome, Battaglione le cui gesta fanno parte della immortale resistenza di quel Grappa che è monumento, altare, tempio nazionale della nuova Italia. Uno dei più sanguinosi combattimenti, fra gl'innumeri che colà sostennero, sempre invincibili, saldi come torri che non crollano, i soldati d'Italia, fu quello di Fontana Secca in seguito al quale la 235ª Compagnia riprese vittoriosa la punta del Solarolo, mentre la 234ª e la 236ª con accanitissima lotta resistettero agli urti formidabili del nemico a Cima Valderoa, dove il Sottotenente Antonio Ciamarra, elettissimo superstite eroe di quella pugna, conquistò nella medaglia d'oro al valor militare la ricompensa degna della sua eccelsa intrepidezza. E là, al Solarolo, caddero i Tenenti Egidio Bonfante e Serafino Barni, e l'Aspirante Emilio Pellegrini.

In verità fu ottimo pensiero che, a ricordo perenne dell'epica resistenza, si riproducesse per il 3° Reggimento Alpini in un'altra cartolina illustrata un disegno raffigurante un episodio eroico dell'azione di Monte Solarolo col titolo « Resistenza fino alla morte ». È un gruppo di Alpini, che non ha più munizioni, che ha gettato a terra gli oramai inutili fucili e che si difende a colpi di sassi dai nemici sopraggiungenti colle baionette inastate. Nell'altra facciata della cartolina si leggono, tradotte da un giornale illustrato inglese del 30 marzo 1918, le parole seguenti: « Durante la ritirata, un gruppo di Alpini iso-
« lato su una posizione senza speranza di scampo, pro-
« lungò la resistenza fino all'ultimo a colpi di pietra. Sul-

« l'albeggiare, un uomo gravemente ferito, trascinandosi « carponi, riusciva a riparare nelle linee italiane. Era « l'unico superstite di quel gruppo di eroi, dopo avere « parlato col quale, il nostro corrispondente scrive: " Mi « allontanai meravigliato pel quasi sovrumano coraggio da « cui si dimostrarono animati tutti coloro che presero « parte a quella lotta ,, ».

Ma in altre lotte cruente fu ancora impegnato il Battaglione Val Cenischia, sempre sul glorioso massiccio del Grappa, segnatamente nella splendida azione di Fontanella, tra lo Spinoncia e Fontana Secca, la quale si collega a quella difesa del Solarolo, che è menzionata a titolo d'onore dal Generale Diaz nel Bollettino del 15 dicembre 1917, dove è ricordato che il Battaglione Alpini Val Maira, sbarrando la via al nemico, con glorioso sacrifizio affermò ancora una volta l'antico motto: « Di qui non si passa », insegna e vanto degli Alpini nostri. E gli Austriaci non passarono! Ma quante perdite costò anche al Battaglione Val Cenischia il suo indomito valore! Nei combattimenti, che fecero il Grappa colorato in rosso, caddero i Capitani Marchese Ranieri Honorati e Umberto Ravello, i Tenenti Panichi, Guido Corini, Gino Gaetano De Rossi, e il Sottotenente Uzzo. Lagrimevole fu la fine del Sottotenente Carlo Cartasegna, che, mentre, ferito, era trasportato in una barella, colpito da uno shrapnel spirò nella barella stessa.

Allorquando gli Austriaci sull'altipiano di Asiago, nelle operazioni del novembre 1917, dopo avere invano tentato di sfondare la linea Sisemol-Meletta Davanti, che oppose una superba resistenza, rinnovarono i loro furiosi assalti a nord di Gallio lungo la linea Meletta Davanti, Monte Fior, Monte Castelgomberto, un Battaglione Alpino del 3° Reggimento, il Val Dora, che era parte di quel gruppo di « alme franche e generose » comandate dal Generale Eraldo Rho, alle quali tanto è debitrice la Patria per la loro bella, magnifica, meravi-

gliosa partecipazione alla resistenza del Grappa, fece di sè, a Monte Fior e Monte Castelgomberto, vero olocausto alla Patria. Il suo comandante, Maggiore Giuseppe Baratono, ferito al braccio destro il giorno 17, morì il giorno appresso. Due palle nemiche gli avevano spezzato il cuore generoso e la testa gagliarda. E un altro nome, nome di fiera, sanguinosa, ostinata mischia, non si può menzionare senza ricordare, ad un tempo, il Battaglione Val Dora: il nome della tremenda azione dell'Ortigara, nella quale tutti indistintamente gli Ufficiali furono feriti, e incontrarono la morte degli eroi il Capitano Alberto Alleori, il Tenente Ferdinando Motta, e l'Aspirante Mario Buzio.

Un onorifico ricordo, non soltanto per il valore onde gareggiò con gli altri Battaglioni del Reggimento, ma eziandio e sopra tutto per le particolari condizioni della sua formazione, merita il Battaglione Val Pellice. Sin dai primi tempi della nostra guerra, insieme col Battaglione Val Susa, che io ho già tante volte menzionato, il Battaglione Val Pellice coi suoi vecchi Alpini delle classi del 1877 e del 1878 partecipò alle sanguinosissime giornate di Santa Lucia e Santa Maria per la presa di Tolmino, nelle quali quegli invitti veterani delle Alpi ebbero un ingente numero di perdite. E che dire del Battaglione Moncenisio? Nominare questo Battaglione, che s'era formato aggiungendosi le due Compagnie 85ª e 102ª del Battaglione Susa, è risvegliare nella mente quella titanica lotta che si svolse per la conquista del Vodice. Sia onore al valoroso Colonnello Serafino Pratis, che alla testa del suo Battaglione s'impadronì della posizione prima che vi giungessero le altre valorose truppe di fanteria; sia onore al Sottotenente Guglielmo Bechis, che là sul Vodice nuovi allori raccolse prima di lasciarvi la vita; sia onore al caduto Tenente Paolo Raccagni, per il quale la medaglia d'oro al valor militare costituisce la glorificazione più invidiabile e più santa. Ma sul Vodice stesso due altri Battaglioni del Reggimento si circonfu-

sero di luminosa gloria: il Val Pellice, or ora ricordato, e il Battaglione Monte Granero; come insieme col Fenestrelle il Battaglione Assietta, dopo varie e ardite operazioni contro il nemico, dopo lotte inenarrabili con gli elementi furibondamente avversi in Carnia ed in Cadore, ebbe a Longarone la cruenta ma gloriosa fortuna di ostacolare e di ritardare la irrompente avanzata del nemico sul Piave.

Ma nei fasti del 3° Reggimento anche gli Skiatori hanno la loro pagina di sangue e di gloria. Il loro Battaglione, diventato Battaglione Courmayeur, rifulse per eroico valore, allorchè sul massiccio del Grappa i nemici concentrarono il massimo sforzo facendo impeto contro le posizioni del Monfenera e del Monte Tomba. E fu sulle colline di S. Sebastiano, sulle pendici a sud di Monfenera, che brillò l'intrepidezza di questo Battaglione, il quale ripetè le mirabili sue prove nei portentosi combattimenti della zona dell'Asolone e di quel Col della Berretta che nella storia della difesa del Grappa ha, come abbiam veduto, tanta e così magnifica parte.

E c'è un altro radioso titolo d'onore per il Reggimento. Come gli Skiatori, messi da parte gli strumenti del loro speciale ufficio, impugnarono il fucile e seppero competere con gli altri Battaglioni per abilità, coraggio e valore; così noi vediamo altresì che gli Alpini, signori delle vette ad ogni altro inaccessibili salvo che a loro, signori dei paurosi crepacci, delle balze nevose, dei dirupi vertiginosi, dei ghiacciai insidiosi, dei canaloni mostruosi, dei precipizi immani, gli Alpini diventano dominatori dell'aria, diventano Aviatori, diventano « Assi »! Sia onore ai nomi del Maggiore Ermanno Beltramo, del Tenente caduto Francesco Stoppani, gloriosissimo « asso », del Tenente Luciano Bianchi, decorato di due medaglie al valor militare; ma che devo dire di te, Capitano Luigi Bourlot? Tu fosti orgoglio del nostro Reggimento e della mia montagna, tu che volesti come dei monti avere il do-

minio dell'aria. E lo avesti! E quanta gloria avresti aggiunto a quella che già raggiava intorno al tuo capo, tu che tanto pensasti ad una escursione aerea su Vienna, tu che dovevi essere pilota della volante macchina di Gabriele D'Annunzio! Tu, Luigi Bourlot, cadesti vittima lagrimata del tuo motore! E forse, quando davanti agli occhi tuoi morenti si dileguava il miraggio, che loro prima aveva sorriso, di molte luminose giornate di ardimenti e di vittorie, avrai, negli estremi istanti, sentito l'acerbo inesprimibile dolore di non aver potuto compiere il tuo volo su quella città donde partivano gli ordini ai velivoli austriaci di assassinare donne, vecchi, bambini, infermi, feriti, di bombardare le chiese, i monasteri e gli ospedali; donde partivano gli ordini di gettare dall'alto confetti avvelenati sulle terre italiane e di spargere aghi fra le biade dei nostri campi; il dolore di non aver potuto sulla Vienna degli Absburgo lanciare il messaggio di forza e di umanità col quale l'esercito aereo del gentil sangue Latino rispondeva alla selvaggia viltà degli imperiali reali briganti dell'aria.

Non è possibile in questa, che ho chiamato sommaria commemorazione, nella quale appena mi fu concesso di dare una pallida idea di operazioni collettive, seguire ad uno ad uno i fatti, dirò personali, di singoli Ufficiali del Reggimento, e solo qualche nome ho ricordato a titolo d'onore, non già di speciale onore, perchè non ignoro che molti, moltissimi Ufficiali, di cui tacqui il nome, sono pur meritevoli di essere tramandati alle venture generazioni come esempio, dirò anzi come simbolo, di patriottismo, di coraggio, di fortezza d'animo, di valore a tutta prova. Un album, un magnifico album, nella sua severa artistica eleganza, racchiude, a guisa di veneranda custodia di sante reliquie, quante fotografie alla fraterna pietà dei superstiti commilitoni fu dato di raccogliere dei fortissimi che non sono più. Ebbi l'onore di essere invitato a dettare poche parole che esprimessero il pio pensiero dei colleghi

sopravissuti alle epiche pugne. Ed ecco la mia modesta epigrafe:

PERCHÈ
CON LA MEMORIA DEL LORO EROICO SACRIFIZIO
ANCHE I VOLTI VENERATI E CARI
DEGLI VFFICIALI DEL 3° REGGIMENTO ALPINI
CADVTI PER LA GRANDEZZA DELLA PATRIA
VIVANO OGNORA NELLE MENTI E NEI CVORI
DEI COMMILITONI PRESENTI E FVTVRI
I COLLEGHI
TESTIMONI DELLE VIRTV' MILITARI
CHE LI SACRARONO A GLORIA PERENNE
QVI
CON ANIMO REVERENTE E DEVOTO
LE LORO FOTOGRAFIE RACCOLSERO

Questo fu il pensiero ispiratore dell'album, che sarà conservato gelosamente nella sala di convegno degli Ufficiali. I colleghi viventi, gli Ufficiali che si seguiranno via via nel Reggimento, avranno così ognora presenti, con quei volti gloriosi, le sanguinose battaglie che fecero più grande la Patria, che liberarono le nostre belle provincie profanate dal piede austriaco, che tolsero il lungo, pesante, insanguinato giogo alla nostra Trieste, alla nostra Trento, alla nostra Istria, a Fiume, alla Dalmazia, che son pur nostre per razza, per lingua, per storia. E come una pia consuetudine trae ogni anno le genti umane a visitare le tombe dei cari morti e a deporvi lagrime e fiori, così anche coloro che più non apparterranno al Reggimento, che torneranno alle loro case, alle loro professioni, verranno di tratto in tratto, come in pellegrinaggio religioso, a rivedere in quest'album gli amici, i compagni scomparsi, offrendo loro in omaggio un costante memore affettuoso pensiero. E l'album acquisterà un valore inestimabile: sarà come una fiamma sempre accesa che terrà calde le anime, calde di amore verso questo nostro Paese

che ha tanto sofferto per rivendicare i suoi diritti, per sostenere la causa della libertà e della giustizia. Forse mai, come nel momento attuale, fu necessario lo stringersi di tutti i buoni, di tutti gli onesti, di tutti i ben pensanti, in un forte indissolubile fascio. Abbiamo vinta la guerra; mà la Patria non è ancora sicura da pericoli. È d'uopo vigilare costantemente; è d'uopo mantenere sempre vive, rigogliose e fattive le virtù che ci condussero al trionfo. Non basta aver vinto: è indispensabile assicurare e rendere stabile la vittoria.

Io non so — e forse non lo sa alcuno — quale successo sia riservato, nel campo pratico, a quella Società delle Nazioni, della quale si stan gettando le basi a Parigi. Chiunque pensi dirittamente, chiunque abbia senso d'umanità, chiunque sia persuaso che la libertà, la giustizia, il rispetto dei diritti, che la natura e la storia conferiscono ai popoli, devono essere il fondamento della pacifica convivenza delle Nazioni, non può non accogliere con simpatia, con amore anzi, questo nuovo Istituto altamente umano, questo sacro patto di mutua assistenza fra genti così lungamente affaticate, così lungamente travagliate dalla più sanguinosa guerra che siasi mai scatenata sul mondo. Ma altra cosa è plaudire all'avvento del novello Istituto e augurare con tutta l'anima, sinceramente, lealmente, calorosamente, che abbia e conservi ognora la buona fortuna che merita per il nobilissimo fine che si propone, ed altra è mettere da banda ogni timore per l'avvenire della Patria, per la difesa de' suoi diritti contro le cupidigie, più o meno celate e represse o più o meno palesate e proclamate, di altri Stati. Pur troppo ci vorrà del tempo, del lunghissimo tempo, perchè la razza tedesca si spogli de' suoi brutali istinti, inspiri la sua vita a sentimento di moralità, di giustizia, di rispetto degli altrui diritti; perchè rinneghi il suo triste passato di slealtà, di perfidia, di sopraffazione, di crudeltà. È una razza sulla quale la scienza, che pur ha tanto innalzata la

Germania di fronte alle più civili nazioni del mondo, nulla ha potuto fare per infonderle quel sentimento di umanità e di civile moralità, senza di cui nessun patto regge; quel sentimento di umanità e di civile moralità la cui mancanza ha fatto dichiarare carta straccia i trattati solennemente giurati! E badiamo che la nostra secolare nemica, benchè ora debellata, smembrata per riguardo alla sua antica compagine imperiale, benchè separata dalle altre stirpi che insieme con lei costituivano la non mai abbastanza maledetta corona degli Absburgo, l'Austria, per quanto assai ridotta di terre e di popolazione, s'avvia a far parte — tale almeno è il suo volere — della repubblica tedesca, e a rafforzarla con parecchi milioni di gente tedesca, di gente a cui la sconfitta, anzichè attenuare l'ingenito odio per tutto ciò che è italiano, acuirà invece la sete della vendetta, di quella vendetta alla quale senza dubbio sin d'ora pensan pure gli antichi sudditi del Kaiser tedesco, i quali ben sanno di aver perduta la guerra per la precipua ragione che l'Italia non volle farsi complice del delitto perpetrato dai due Imperatori, perchè l'Italia volle sguainare la spada a difesa, non de' suoi soltanto, ma dei diritti di tutta l'umanità oltraggiata, martoriata e straziata dalle loro orde selvagge, esecutrici de' loro ordini disumani.

E qui tornano alla mente mia commossa alcune memorande parole del grande martire trentino, dell'immortale Ufficiale Alpino Cesare Battisti, che, accennando alle invasioni straniere in Italia attraverso alle Alpi, dopo aver menzionato (1) « le pagine gloriose della storia valdese o cadorina », e aver ricordato le « settantaquattro spedizioni di imperatori romano-germanici » per la Val d'Adige, le « ventiquattro incursioni » per la via del Tonale, « da quella del Barbarossa che scendeva a Milano,

(1) Op. cit., pag. 33.

« a quella del generale austriaco Kuhn nel 1866 », e le altre cui videro « Ponte Caffaro, il Canal di Brenta, e le Valli dei Sette Comuni e dei Lessini », così proseguiva: « Ogni discesa in Italia volea dir saccheggio, sterminio, « depredazione. I barbari d'oltre Alpe non permisero mai « che si spegnesse il ricordo delle loro gesta. Nessuna « sconfitta, nessuna Legnano, valse a mutar il loro animo. « Prima che di un'incursione svanisse il ricordo, si appre- « staron sempre a ripeter le loro gesta. Ricordiamolo pur « noi, e dopo di noi lo ricordino i nostri figli » (1).

Queste le parole del vostro martire, o Alpini; Caporetto, l'invasione di buona parte del Veneto sino al sacro fiume che la contenne, lo strazio durato un lunghissimo anno di quelle belle e care provincie nostre, sono tremenda conferma delle parole da lui scritte e pronunciate poco prima di salire il glorioso patibolo, quando la guerra già durava da dieci mesi e aveva rivelato quali grandi valori morali, quali grandi qualità mentali e fisiche « il nuovo soldato d'Italia » avesse recato nell'immane conflitto; quali meravigliose doti avesse con sè portato « il montanaro divenuto Alpino ». Mi sia permesso, o Alpini, ripetere anche questa pagina del vostro martire, perchè non dimentichiate mai l'anima austriaca, anima gemella dell'anima tedesca.

« L'alpino che si è trovato faccia a faccia con gli eroi « dei gas asfissianti, che è venuto alle baionettate con « l'austriaco, che, buttate via le armi, si avanzava con « le braccia alzate, fingendosi arreso e giunto a breve di- « stanza staccava la bomba legata dietro la schiena per « colpire a tradimento; l'alpino che ha visto i nemici spa- « rare su medici, preti e portaferiti; che ha potuto appren- « dere da prigionieri austriaci come nel suo campo il sol- « dato sia uno schiavo; che ha visto coi suoi occhi, fra

(1) Pag. 34.

« le armi tolte al nemico, le baionette a sega per lacerare « viscere e tendini; e che ha visto dei compagni spasimare « per le ferite prodotte da palle esplodenti, l'alpino che « ha visto tutto questo, e che, a preferenza degli altri « soldati, ha potuto valutare questi fatti coordinandoli « coi giudizi e con le impressioni che dei tedeschi aveva « avuto come emigrante, l'alpino è divenuto il miglior « giudice della santità della nostra guerra » (1).

È vero, è vero: gli Alpini sono stati e sono i migliori giudici della santità della nostra guerra; ma, come si sono guadagnata la fama, riconosciuta loro dagli stranieri stessi, di essere la « più eletta fanteria del mondo » (2), così essi, in servizio della Patria, faranno sempre onore alla loro fama tenendosi pronti ad ogni appello che rivolga loro la Patria. Il Colonnello Losano, secondato dai suoi valorosi Ufficiali, ha avuto il nobile patriottico pensiero di far coniare una medaglia a glorificazione del valore alpino e a ricordo degli Ufficiali del Reggimento caduti nell'epica guerra. Su questa medaglia leggo le belle, le sante parole del Sottotenente Pironti: « Con la Guardia degli Eroi caduti l'Alpe è più sacro termine ». Sì, o miei dilettissimi Alpini, sui nuovi confini delle Alpi, che l'italo valore ha spinto sino al Brennero, alla vetta d'Italia ed alla catena Giulia digrandante al Quarnaro, faranno buona guardia, vigilando accanto ai loro sepolcri, questi lari tutelari della Patria. Ma essi, dai luoghi che il loro sangue ha santificato, dai luoghi ove riposano le loro ossa, ricordano ai compagni superstiti, ricordano alle presenti ed alle future generazioni un dovere a cui i soldati italiani non verranno mai meno, i soldati italiani che, secondo il vaticinio del Battisti, sono, « fatta ecce-

---

(1) Pag. 50 seg.

(2) È il giudizio di un periodico inglese, *The Sphere*, del dic. 1917, che, tradotto in italiano, fu riprodotto in una cartolina illustrata del Reggimento, già da me ricordata.

« zione dei navigatori dell'acqua e dell'aria, destinati « a esser tutti soldati dell'Alpe » (1). No, gli Alpini presenti e futuri non permetteranno mai che sopra quelle sacre ossa passi piede straniero per riversare nuovamente sulle belle pianure d'Italia orde di armati sanguinari e bestiali: la Guardia degli eroi caduti li rivedrà accorrere a migliaia a migliaia, risoluti a respingere l'assalto, senza aspettare che la Società delle Nazioni provveda alla difesa del Paese minacciato di novella invasione. Se nella Società delle Nazioni — quando questa abbia vera consistenza — noi Italiani vogliamo contar qualche cosa, se noi vogliamo il pieno assoluto rispetto de' nostri diritti, dobbiamo sempre essere forti, dobbiamo sempre essere esercitati e preparati a difenderci noi stessi con le nostre forze di grande Nazione prima che con l'aiuto della solidarietà internazionale.

Ma non della sola anima tedesca convien diffidare, non dei soli antichi sudditi del dispotismo degli Hohenzollern, disposti ad ogni ignobile azione, pur di rifarsi, attraverso la sconfitta, a poco a poco la supremazia politica che hanno perduta. Noi li abbiamo veduti, nonostante le loro ipocrite finzioni, le loro simulate opposizioni, le loro perfide dichiarazioni, prezzolare, suscitare, alimentare la più insana, la più feroce, la più bestiale delle rivoluzioni sociali, il bolscevismo russo, per tentare di scatenarlo sui Paesi dell'Intesa e rendere così inutile e vana la loro vittoria, rendere irriti gl'incalcolabili sacrifizi da essi fatti col sublime intento di ristabilire l'impero della giustizia internazionale, di rivendicare i conculcati diritti, di sciogliere i legami della servitù imposta a tanti popoli dai tirannici dominatori della Mitteleuropa, dagli alleati e collaboratori dei carnefici dell'Armenia, dagli alleati dell'infido e sanguinario Bulgaro. Se non che non solamente

(1) Op. cit., pag. 56.

di Berlino, come di Vienna, è lecito, anzi doveroso, anzi patriottico diffidare, tenendoci pronti alla più energica difesa; ma ancora, spogliandoci totalmente di quei morbosi, perniciosi, fatali idealismi che impediscono di vedere addentro alla realtà delle cose, è mestieri che il nostro attento sguardo si rivolga costantemente, ininterrottamente, al di là dell'Adriatico, dell'Adriatico nostro, nostro per fatto di natura, nostro per virtù di gloriosa secolare storia, al di là dell'Adriatico, ripeto, ove apertamente, sfacciatamente si trama senza tregua ai danni nostri. Là tramano contro noi non pure gli antichi servi degli imperatori della forca, i quali fra costoro sceglievano i martoriatori degli Italiani, là non congiurano contro di noi unicamente quei Croati che sino all'estrema dissoluzione dell'Impero austro-ungarico hanno, con accanimento, con ferocia, con rabbia ferina, combattuto contro gli Italiani, fatto esecrando scempio delle loro terre, delle loro case, delle loro chiese, delle loro donne, dei loro bambini, dei loro vecchi, di ogni cosa sacra che fosse degli Italiani; ma prendono altresì atteggiamento di nemici nostri quei Serbi stessi che, sconfitti, inseguiti, laceri, affamati, profughi dalle loro terre, sono stati salvati da noi, da noi vestiti, da noi nutriti, da noi curati fraternamente, da noi con le navi nostre trasportati al sicuro, attraverso infinite difficoltà e pericoli inenarrabili; da noi nuovamente armati, da noi resi capaci di riconquistare la patria loro, patria che — noi lealmente onestamente lo riconosciamo — quei soldati avevano diritto di riavere, fosse anche solo per la grandezza d'animo e l'indomabile valore che avevano dimostrato nella lunga e spaventosa guerra da loro sostenuta. Voi sapete quali sieno le cupidigie di cotesta gente che, in nome della Jugoslavia, non solamente si accinge a sostituire la propria alla tirannia degli Absburgo sugli altri popoli jugoslavi della caduta monarchia, ma spinge la sua insaziabile avidità sulle terre da noi redente, sull'Istria, sulla Dalmazia tutta, persino sul Friuli!... Io ho la persuasione che, non-

ostante certe debolezze sentimentali verso costoro, provocate con sleali maneggi anche fra i nostri alleati, la Jugoslavia dovrà accontentarsi di assai meno; ma sono parimente persuaso che, meno essa avrà, e più crescerà il suo rancore verso di noi con quelle conseguenze che è facile immaginare.

Non si tratta di dar nascimento ora a cosa che non ha mai avuto vita in Italia, dacchè essa è risorta a dignità di grande Nazione, vindice, assertrice e tutrice di libertà, di uguaglianza e di giustizia. Distinguiamo bene il militarismo, che significa spirito di sopraffazione, di prepotenza, di oppressione; che significa spirito di signoria, di dominio di una casta privilegiata su tutta la Nazione ed è strumento di servitù interna e d'imperialismo conculcatore del diritto delle altre genti; distinguiamo bene il militarismo, che fu la rovina della Prussia e della Germania, dallo spirito militare, spirito che nasce dalla libertà e vive per la tutela della libertà, spirito che dà alimento e colorito a tutte le virtù su cui poggia la sicurezza e la grandezza della Patria; spirito militare che fu il vero fattore della grandiosa vittoria d'Italia. Sentirono questo spirito serpeggiare nelle loro vene, infondere nei loro muscoli, nei loro nervi una insolita forza, destare nei loro cervelli nuovo fermento di generosi e sublimi propositi gl'Italiani d'ogni partito, salvo quei pochi che ebbero ed hanno la suprema sventura di non conoscere il dolcissimo nome, di non sentire il soavissimo amore di Patria; e questo spirito militare io voglio, io devo sperare che si conserverà sempre col suo calore fecondatore di magnifiche energie, che terrà sempre pronti gli Italiani a fare scudo dei loro petti alla Patria, se mai avvenga che essa sia costretta, ad onta dei decantati dettami della Lega delle Nazioni, a ricorrere alle armi per difendere i suoi diritti, per salvare le legittime rivendicazioni dovute al sangue versato dai proprii figli.

Ufficiali, Soldati del mio antico bel Reggimento; Al-

pini degli altri Reggimenti che avete del pari scritto col sangue non meno splendide pagine di gloria, che avete del pari acquistato innumeri titoli alla perenne riconoscenza degli Italiani; mentre il mio pensiero, il mio cuore tutti vi riunisce, tutti vi abbraccia in un ineffabile slancio di gratitudine, di entusiasmo e di amore, io v'invito a levare insieme con me un fervido evviva al Re valoroso, al Re primo soldato di un esercito meravigliosamente eroico, e un caloroso, vibrante, gagliardo evviva alla Patria. Questo duplice evviva voli oltre alla Guardia sacra de' vostri eroi caduti; valichi il Brennero, e superi la Vetta d'Italia, dove finalmente fu il 24 novembre inalzato per sempre il vessillo tricolore; si spinga oltre all'Adriatico nostro sino alle creste delle Alpi Dinariche, e dovunque echeggi formidabile, non già come grido di minaccia, bensì come grido di ferma, risoluta, inflessibile ammonizione. Dica questo duplice evviva che noi amiamo sinceramente la pace; che noi, per innata rettitudine, per intimo ingenito senso d'umanità, per nativa alta generosità, vogliamo rispettare i diritti degli altri popoli, ma che noi siamo saldi, incrollabili, inesorabili nel pretendere il rispetto dei diritti nostri. Dica questo duplice evviva allo straniero: le terre che gl'Italiani hanno ricongiunte alla Patria loro a prezzo di tanto sangue, di tanti sacrifizi, di tanti martirii, appartengono all'Italia. Dio le ha ridate all'Italia; guai a chi le tocca!

Torino, 23 febbraio 1919.

B.

LETTURE

I.

OVIDIO MAESTRO E POETA
DI ABBIGLIAMENTO MULIEBRE (*)

(1914)

Il poeta aveva da pochi mesi compiuto il cinquantesimo anno di vita. Caro ai più insigni poeti; ricercato dai dotti; desiderato ne' ritrovi eleganti; ammirato sin ne' più lon-

(*) Torino, S. Lattes e C., Editori, 1914. — Limito le Note quasi esclusivamente all'indicazione dei passi di Ovidio e d'altri antichi scrittori, ed avverto che, dato lo scopo del mio lavoro, non ho voluto, traducendo, fare una traduzione letterale ed integrale, ma solo ho inteso di riprodurre con la maggiore esattezza il pensiero dello scrittore. Aggiungo che mi sono valso del testo e del ricco commentario di Paul Brandt, sì per i libri *De arte amatoria* (Leipzig, 1902), come per i libri *Amorum* (Leipzig, 1911). Non ho creduto necessario citare, volta per volta, le pubblicazioni da cui ho attinto materiale: qui basti notare che mi sono specialmente giovato delle opere seguenti: Becker-Göll, *Gallus oder römische Scenen* ecc. (Berlin, 1880-1882) e *Charikles, Bilder altgriechischer Sitte* (Berlin, 1877); Sabina di C. A. Böttiger-Karl Fischer (M. Gladbach, 1878); *La vita dei Greci e dei Romani* di E. Guhl e W. Koner (trad. it. di Carlo Giussani, 2ª ed., Torino, 1887-1889); *La vie privée des Romains* di J. Marquardt (trad. di Victor Henry, Paris, 1892, 1893; *Die römischen Privatalertümer* di Hugo Blümner (München, 1911); *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* di Ludwig Friedländer (Achte Aufl., Leipzig, 1910): ebbi inoltre presenti diversi articoli della *Real-Encyclopädie* di Pauly-Wissowa-Kroll, del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Ch. Daremberg e Ed. Saglio, ecc.

tani paesi del mondo; onorato da Augusto; imparentato con potenti e illustri famiglie; amato dalla sua terza moglie; lieto che le nozze dell'unica figliuola due volte l'avesse fatto avo; visitato così nella casa che aveva nelle vicinanze del Campidoglio come nella sua villa suburbana da numerosi amici, coi quali soleva consumare le giornate in grati conversari; pago della dignità equestre che gli spettava per diritto di sangue; schivo degli onori senatorii; scevro d'ogni altra ambizione, che non fosse quella della gloria poetica; conscio di avere scritto opere che nè il fuoco di Giove irato, nè il ferro, nè il tempo edace potevano cancellare; certo che alla parte migliore di lui era riservata vita perenne, e che il nome suo doveva permanere indelebile attraverso tutti i secoli; pareva che nulla più potesse desiderare per essere il più glorioso, il più felice uomo del mondo. Quand'ecco, mentre con l'amico suo Cotta Massimo si trovava nell'isola d'Elba (1), gli perviene fulmineo un ordine scritto, un editto del Principe, che gl'imponeva di lasciare senza indugio l'Italia e lo relegava a Tomi sulla sponda del Ponto Eusino!

Che aveva mai fatto il poeta? Pur troppo è impossibile rispondere con qualche precisione, perchè il poeta volle portar seco nella tomba parte notevole del segreto della sua disgrazia; ma doveva senza dubbio esser caduto in tal fallo, da colpire Augusto di acerbo dolore e di fiero sdegno, dolore e sdegno che non lasciaron mai luogo ad alcuna pietà. Ripetutamente protesta il poeta che era stato solo un errore il suo, una stoltezza, una dabbenaggine, un'imprudenza; il suo peccato era quello di aver avuto gli occhi, che involontariamente si fecero rei di aver veduto una colpa! Non era un delitto, non era una sceleraggine ch'egli avesse commesso: sconsigliato e timido ad un tempo, nulla aveva fatto che fosse vietato

(1) Ovid., *Ex Pont.* II, 3, 84.

dalla legge; nè dal suo peccato, da cui esulava ogni cattiva intenzione, aveva ritratto guadagno o compenso alcuno! Se si fosse confidato a quell'amico, per il quale mai non aveva avuto segreti, il consiglio di lui lo avrebbe salvato: ma i fati lo traevano a rovina, chiudendogli ogni via di scampo. Languente, dolorante già da molti mesi nella sconsolata solitudine di Tomi, scriveva che non era cosa lieve nè senza pericolo dire per qual caso gli occhi suoi si fossero resi complici di un male che gli era stato sì funesto; la sua mente paventava di irritare le sue ferite ripensando a quel tempo il cui ricordo era per lui novella vergogna; bisognava adunque sepellire in una notte profonda tutto ciò che potesse ridestare questa vergogna (1). Ed altro non disse del crimine degli occhi suoi, pago di scusarsi, anzi di difendersi da un secondo *crimen*, che andava certo strettamente congiunto a quella imputazione ed era l'avere scritto l'*Ars amatoria*.

Era infatti motivato l'editto che relegava Ovidio a Tomi; e nella motivazione Ovidio era condannato quale maestro di corruzione morale, quale *obsceni doctor adulterii* (2). Il poeta aveva scritto un *carmen* che insegnava ad insidiare i letti vietati (3); per la legge Giulia (4) egli era dunque un reo. Strano pretesto, per attribuire un'apparenza di legalità ad una punizione, inflitta senza un processo, senza un giudizio, senza una deliberazione del Senato, come semplice provvidemento di polizia (5) che,

---

(1) *Trist.* III, 6, 11-36; inoltre I, 2, 97 sg.: II *passim*, spec. 103 sg., 109, 121 sg., 207 sg., III, 5, 43-52; 6, 11-36; IV, 1, 23-26; 4, 35-44; 10, 90; *Ex Pont.* I, 6, 20-25; II, 2, 15-18; 3, 61-90; 9, 67-76; III, 3, 50-58, ecc.

(2) *Trist.* II, 212. Cfr. *Ex Pont.* III, 3, 58.

(3) *Trist.* II, 346; *Ex Pont.* III, 3, 50; 55 sgg.

(4) *Ex Pont.* l. c.

(5) Vedi le giuste osservazioni di Giovanni Ferrara in *P. Ovidio Nasone. Tristia commentati.* Parte I. Lib. I e II. Torino, 1903. Introd., p. XII, n. 1.

favorito dalla censura e dalla stessa timidità del poeta, mirava a non dare maggiore pubblicità al motivo principale della condanna — il quale sicuramente era noto ai contemporanei di Ovidio — chiamando in causa un'opera che aveva bensì reso popolare il poeta, *lascivi praeceptor amoris* (1), ma la cui ispiratrice *Musa proterva* non era stata esente da biasimo (2). Era un pretesto, perchè quest'opera, già da parecchi anni pubblicata e sparsa per ogni contrada dell'orbe romano, era nelle mani d'ogni persona colta, e doveva essere stata letta pur da quel Principe che, dopo d'essersi mostrato sino allora favorevole al poeta, tutt'ad un tratto lo fulminava con una condanna inesorabile, in nome di una morale della quale egli stesso non poteva certo vantarsi d'essere stato sempre rigido seguace!

Dall'ira implacata di Augusto non ebbe scampo il poeta; sì l'ebbe l'opera sua, documento insigne di ricchissima, inesauribile vena, di magistero squisito, insuperabile d'arte, ma documento storico, ad un tempo, in cui vive, si muove ed opera tanta parte di quel mondo elegante e galante nel quale il poeta stesso aveva militato non senza gloria; documento antiquario, che fornisce non tenue tesoro di illustrazioni alla archeologia monumentale dell'età augustea e un prezioso contributo alla storia delle antichità private di una società corrotta ma stracivile, della quale codificava, per dir così, le pratiche più minute di vita molle, fastosa e lussuriosa, facendola vivere davanti agli occhi nostri con magnifico realismo di descrizione. E precisamente da quest'opera ci è presentata, come in un quadro di vivace colorito, quella singolare forma di umana attività che tutte le storie e tutte le civiltà ci confermano, con mirabili coincidenze e somiglianze, essere stata dedicata alla cura diurna e notturna della bellezza così dalle donne come dagli uomini, trepidanti troppo spesso, e le

(1) *Art. am.* II, 497.
(2) *Rem. am.* 361 sg.

une e gli altri, ma specialmente le prime, di non possedere appieno il preziosissimo tesoro, e anelanti al soccorso dell'arte contro l'opera della natura o avara o matrigna.

Se non che, mentre della toeletta degli uomini, cui pure sono consacrati due dei tre libri dell'Arte amatoria, il poeta si passa con poche parole, inculcando, in sostanza, che all'uomo s'addice una beltà negletta (1), e non è perciò necessario nè arricciarsi i capelli nè fregarsi le gambe con pietra pomice, sì bene vestire una toga di fattura irreprensibile e senza macchia, aver ne' piedi scarpe che li calzino a perfezione, tenere netti i denti, non portare irti e deformati dal taglio i capelli, bensì insieme con la barba accorciati da dotta mano, non lasciare crescere le unghie e tenerle sempre pulite, togliersi i peli dalle narici e guardarsi bene dal mandar fiato fetente o dall'offendere le nari altrui con odor di caprone (2); all'abbigliamento delle donne, invece, è rivolta considerevol parte del libro che le istruisce nell'arte di amare, cioè di sedurre, di possedere, di conservarsi l'uomo! E per trattare questo soggetto il poeta, dopo un preambolo sulle donne virtuose, fedeli ai loro sposi (3), alle quali dichiara non essere indirizzata l'Arte sua, e su quelle che furono vittime, come Didone, del loro amore, perchè non seppero amare, perchè loro mancò l'arte, mentre *arte perennat amor* (4); e dopo di avere alle giovani donne, cui *pudor et leges et sua iura* (5) permettono di ascoltare i precetti suoi, ricordata la fugacità del tempo e la necessità di profittare dell'ora presente per cogliere quel fiore che, se non è colto, turpemente cade (6), scrive di voler prendere le mosse dal

(1) *Art, am.* I, 509.
(2) *Art. am.* I, 505-522.
(3) *Art. am.* III, 15 sgg.
(4) 41 sg.
(5) 58.
(6) 80.

cultus. « Come il *cultus* fa uscir dalla vigna abbondante dovizia di vino e crescere sugli arati campi alta messe di spiche, così avvien della bellezza. Essa è dono divino, ma quanto poche donne possono andarne superbe! La cura dell'abbigliamento darà vaghezza al vostro sembiante: perisce la beltà, quando è negletta! » (1).

Questo *cultus*, che il poeta pone come principio della sua trattazione, rispondeva appunto a tutta quell'arte squisita, a quell'ingentilimento, a quella delicatura, a quel raffinamento della vita nei più sottili suoi congegni, che era già da tempo sottentrato in Roma alla antica *rusticitas*, a quella rusticità, a quella negligenza che era stata propria delle remote età, quando le donne non avevan cura della loro persona, come la trascuravano i loro mariti; « quando Andromaca, moglie di duro guerriero, non portava che una tunica grossolana, nè si sarebbe mai attillata e adornata la moglie di Aiace, rivestito di sette pelli di buoi! » (2). « Era allora », dice il poeta, « una rozza semplicità; ora l'aurea Roma possiede le immense ricchezze dell'universo conquistato; il Campidoglio d'oggi non è più quello d'una volta; si direbbe fosse allora sacro ad un altro Giove; la Curia, degnissima sede dell'alto consesso, non è più di stoppia, come al tempo di Tazio; il Palatino d'oggi rifulge de' superbi edifizi di Apollo e dei nostri duci, mentre una volta non era che un pascolo per i buoi dell'aratro. Vantino altri il passato: quanto a me, sono felice d'essere vivo oggi: è un'età adattata a' miei gusti, non per l'oro che si scava dalle viscere della terra, non per le perle che si fanno venire da lidi lontani, non per i marmi che fan decrescere gli scavati monti, non per i moli grandiosi che ricacciano indietro le acque del mare; ma perchè questa è l'età del vivere gentile, del *cultus*,

(1) 101-105.
(2) 107-112.

e non sopravvive più la rusticità degli antichi avi nostri » (1).

Non si creda pertanto che il poeta voglia impartire precetti rispondenti a quel lusso enorme e strabocchevole che era diventato una delle grandi malattie morali e sociali di quel secolo, e avvinceva e stringeva nelle sue spire micidiali in ispecial guisa il sesso femminile. No, egli mira ad altro. « Non caricate le vostre orecchie », esclama, « di quelle costose perle che l'Indiano raccoglie nelle sue verdi acque; nè uscite di casa sotto il peso di vesti contessute d'oro: noi ammiriamo la semplicità elegante: *munditiis capimur!* » (2). Era cara al poeta quella semplicità elegante appunto, quella schietta aggiustatezza, quella lindura scevra d'artifizio, quella netta pulita esteriore negligenza, lontana così dal vano lusso come dalla biasimevole trascuratezza, onde era apparsa al poeta Venosino più seducente la fallace Pirra dalla bionda chioma raccolta in nodo (3). Dunque anche i capelli devono rispecchiare questo spirito di semplicità; ma la pettinatura deve pur avere la sua legge: tutto dipende dall'abilità della mano che vi s'adopra d'attorno (4). « Nè », soggiunge il poeta, « c'è una sola foggia d'acconciatura: ogni donna, dopo d'avere consultato il proprio specchio, può scegliere quella forma che più le conviene » (5). Per un viso lungo si richiede una semplice scriminatura (6), nota il poeta ed a ragione, perchè la logica della toeletta vuole che un viso naturalmente lungo non sia ancor più allungato da una artificiosa superedificazione di capelli! Ed alla medesima lo-

---

(1) 113-128.
(2) 129-133.
(3) Oraz., *Carm.* I, 5, 4 sg.
(4) 133 sg.
(5) 135 sg.
(6) 137.

gica si conformano i precetti che seguono (1). « Ad un viso tondo si confà un'acconciatura che con un picciol nodo di capelli sul sommo della fronte lasci scoperte le orecchie. Ad una donna piacerà, come piaceva ad Apollo, lasciar fluire la chioma sull'una e l'altra spalla; ad un'altra garberà, invece, raccoglierla secondo il costume di Diana, quando succinta dà la caccia alle fiere. A tale s'addice una chioma rallentata e svolazzante; altra, per converso, dovrà scegliere una serrata, stretta acconciatura. Chi si diletterà di ornarsi con la capigliatura in forma di lira, e chi amerà portarla crespa e ondulata a guisa de' flutti del mare. C'è insomma un numero infinito d'acconciature: come non è possibile numerare le ghiande di una quercia ramosa nè le api di Ibla nè le fiere abitatrici delle Alpi, così non m'è dato di annoverare le tante fogge di pettinatura: ogni giorno se ne inventa una ».

Non si pensi che Ovidio esageri: egli rileva un fatto verissimo. Già negli ultimi tempi della repubblica aveva la moda introdotto qualche varietà nella pettinatura delle donne; ma non possiamo, per mancanza di prove monumentali, avere indicazioni precise. Si può, per altro, affermare che esistesse ancora una certa semplicità, almeno nelle donne di severi costumi; chè già da gran tempo le cortigiane si distinguevano per capelli o finti o inanellati o artificiosamente disposti o unguentati. Ed è anche certa un'altra cosa, cioè che il tradizionale *tutulus* delle matrone non era più di moda, ed era soltanto più prescritto per la moglie del *Flamen Dialis*, per la *Flaminica*. Consisteva il *tutulus* in una specie di pettinatura alta e dalla forma conica di una meta: il capelli, tenuti insieme dall'*hasta caelibaris*, erano tuttavia divisi in sei parti, legate da *vittae* e arrotolate sul cocuzzolo, come si vede nella notissima pittura murale d'Ercolano, rappresentante l'ab-

(1) 139-152.

bigliamento d'una sposa; giacchè è risaputo che presso i Romani il cambiamento di pettinatura era una delle cerimonie del matrimonio. Ma la pittura di Ercolano ci porge, in realtà, un tipo convenzionale di pettinatura, proprio delle donne maritate romane, le quali veramente, nel periodo del trapasso dalla repubblica all'impero, avevano imparato a comporre in isvariate figure la chioma discriminata nel mezzo. Le due parti erano tirate indietro dai lati della testa e riunite sulla nuca in forma di *chignon*, oppure erano lasciate cadere liberamente all'indietro per essere all'estremità ricongiunte mediante un semplice cordoncino. Ora questi due tipi di pettinatura discriminata nel mezzo si potevano variare con ricci detti *cincinni* o *anuli*, i quali o cingevano la fronte e le tempie, o cadevano sugli omeri, o pendevano in giù lungo le orecchie. Ed anche in voga erano le trecce, con le quali la moda avea campo di sbizzarrirsi pur in un altro tipo di acconciatura, che durò sicuramente fino all'anno 17 di Cristo e fu, ne' suoi tratti principali, la pettinatura portata da Livia, moglie di Augusto, durante tutta la vita del marito e l'inizio dell'impero di Tiberio. Due dirizzature parallele dividevano la chioma anteriore del capo in una parte mediana e in due laterali. La mediana, tirata sul davanti, dopo aver formato sulla fronte una specie di nodo o treccia, era di nuovo ritratta indietro, rattaccandosi in un tondo e rigido *chignon* coi capelli delle due parti laterali, i quali erano portati ora lisci e piatti, ora solli e rilassati, ora riccamente intrecciati (1).

Ma Ovidio era troppo fine conoscitore del mondo muliebre, compreso il così detto *demimonde* ossia il mondo delle Taidi per il quale aveva scritto la sua Arte (2), era,

---

(1) Cfr. specialmente l'articolo di Steininger *Haartracht und Haarschmuck* in *Real-Enc.* di Pauly-Wissowa-Kroll, vol. VII, col. 2135 sg.

(2) *Rem. am.* 385 sg. Cfr. *Ex Pont.*, III. 3, 51 sg.

dico, troppo fine intenditore, per trascurare un precetto, il quale sembra di primo tratto in contrasto con tutta quella multiforme artificiosità che moda impone a rinforzo delle attrattive femminili, ma in realtà mena al medesimo fine. « A molte donne conviene », egli dice, « una pettinatura negletta, ma di una negligenza studiata, sì da far credere pettinata ieri quella che s'è poco prima abbigliata. L'arte deve imitare il caso. Alle vostre grazie, o donne, offre la natura un grande aiuto: avete un'infinità di mezzi per riparare i danni del tempo! Noi uomini non abbiamo schermo: i nostri capelli, portati via dall'età, cadono come le foglie scosse dal vento; la donna, invece, tinge la sua canizie con erbe di Germania, ottenendo con l'arte un colore più bello del naturale » (1).

Qui convien ricordare che lo sconcio costume di tingere i capelli era già da gran pezza penetrato nella vita romana. Era una moda che Roma avea tolto dalla Grecia, dove sin dai tempi omerici le chiome bionde erano considerate particolarmente nobili e belle, senza dubbio non per altra ragione che per quella dell'essere in Grecia il nero il colore più comune; e quando i capelli non erano naturalmente biondi, si comprende facilmente che si avesse cura di renderli tali artificialmente. Nel che si distinguevano non solo le donne, ma gli stessi uomini, persino uomini di molta autorità, come, ad esempio, un Demetrio Falereo! E così l'esempio della Grecia trasse a sè anche le donne romane, e non solamente le femmine da conio, bensì ancora le severe matrone, che, al dir del vecchio Catone, si tingevano con *flavo cinere* le chiome, perchè divenisser *rutilae* (2), ossia d'un biondo rosseggiante. Doveva indubbiamente trattarsi di una specie di sapone o pomata, secondo la densità, a base di cenere di color flavo, simile

(1) *Art. am.* III, 153-164.

(2) Serv. *ad Aen.* IV, 698. Cfr. Fest., 262 (= 320 Lindsay).

a quel certo sapone che Plinio il Vecchio (1) diceva inventato nelle Gallie per rutilare i capelli (*rutilandis capillis*), e si faceva con sego e cenere — si preferiva il sego caprino e la cenere di faggio — in due maniere: spesso e liquido, l'uno e l'altro usato in Germania, ma, soggiunge Plinio, più dagli uomini che dalle donne. E così erano, a un dipresso, quelle altre composizioni alle quali Marziale (2) dava il nome di *Chattica spuma* o di *Mattiacae pilae*, che noi chiameremmo pomata o saponetta di Marburg, ovvero di Wiesbaden; oppure il nome di *spuma Batava*, cioè per noi moderni pomata d'Olanda!

Era l'odio per il grigio, il formidabile grigio de' capelli, che metteva l'alternativa tra il tingersi o il farsi strappare dalle *ornatrices* i capelli di mano in mano che presentassero l'odiato colore! Si narra (3) infatti di Giulia, figliuola d'Augusto e madre di quell'altra Giulia, la quale si vuole, non senza ragione, sia stata precipua sebbene involontaria causa della sciagura di Ovidio, che ben presto incominciasse ad avere i capelli canuti e che segretamente se li togliesse. Se ne accorse Augusto per aver notato de' capelli grigi sulla veste delle *ornatrices*, ma dissimulò, conversando con lei, sinchè fece cadere il discorso sull'età; e allora chiese alla figliuola se dopo qualche anno preferisse di essere canuta o calva. Canuta, padre mio, rispose la figliuola! E allora Augusto, indicando le prove della menzogna, perchè dunque, disse, coteste femmine ti fanno così presto calva?

Certo era miglior consiglio tollerar con rassegnazione la canizie, almeno per conservare l'abbondanza e la foltezza della chioma, che non subire le tristissime e rapide conseguenze delle tinture che si praticavano per nascondere

(1) *N. H.*, XXVIII, 191.
(2) XIV, 26 e 27; VIII, 33, 20.
(3) Macrob., *Sat.* II, 5, 7.

il procedere prepotente e inesorabile di una vecchiaia più o meno precoce, non che gli effetti degli altri non men fatali espedienti ai quali si ricorreva per dare a' capelli una piega, una direzione, una parvenza, insomma, diversa dalla naturale. In una elegia, la decimaquarta del primo libro degli *Amores*, Ovidio si rivolge ad una giovane donna divenuta calva ad un tratto. « Io te lo diceva: smetti di colorirti i capelli: oramai non hai più chioma da tingere. E pure, se tu ti fossi contentata di ciò che avevi, che cosa c'era di più copioso de' capelli tuoi? Ti scendevano giù sin oltre ai fianchi; erano così fini, che temevi di pettinarli, fini come uno di quei tessuti che sono lavorati dai Seri, come il filo che col gracile piede trae il ragno quando sotto il soffitto deserto va tramando la leggera sua tela. Non erano neri, e neppur di color d'oro: erano un misto dell'uno e dell'altro colore: erano così docili, così morbidi e pieghevoli, da adattarsi a cento fogge di pettinatura, senza causarti il più piccolo dolore. Non li rompeva nè lo spillone nè il pettine co' suoi denti... E non ostante ciò, quante volte furon messe alla tortura le tue chiome, sottoposte al ferro ed al fuoco per piegarne la massa in una ondulata rotondità! Io gridava: è un delitto, è un delitto bruciare cotesti capelli, così naturalmente leggiadri: risparmia, o crudele, il tuo capo! Ed ora quelle chiome bellissime, che Apollo avrebbe bramato per sè, che Bacco avrebbe voluto aver sul capo suo, sono perite!... E sono perite, non per effetto di erbe incantate d'una rivale, non per acqua, che t'abbia toccata, di perfida maliarda, non per violenza di morbo — stia lontano l'augurio! —, non per potere d'invidiosa lingua: no, la colpa è di te, della tua propria mano: tu stessa versasti il veleno sulla tua testa. E così deve ora la Germania mandarti i capelli de' nostri schiavi, e tu sarai abbigliata per opera di gente soggiogata. Oh quante volte, mentre altri ammirerà le tue chiome, tu arrossirai, e dirai fra te: è una merce comperata quella che mi fa lodare: costui

forse ammira in vece di me una donna Sigambra, laddove un tempo cotesta ammirazione era tutta per me » (1).

I capelli finti erano dunque coi capelli tinti uno spediente di toeletta, del quale le donne del tempo di Ovidio spesso non facevano mistero. « Ecco s'avanza », dice il poeta, « una donna dai compri foltissimi crini: col denaro fa suoi i capelli altrui, e non arrossisce di farne acquisto pubblicamente in faccia ad Ercole e al coro delle Muse » (2). Sono parole con le quali il poeta c'informa anche del luogo dove, con altri magazzini per il mondo elegante, si trovavano i negozi di parrucche, frequentati dalle donne romane. Nel Campo Marzio, tra il Circo Flaminio e il Tevere, in un esteso spazio che, ancor pochi anni addietro, era in parte occupato da vecchi e luridi fabbricati, ora rasi al suolo per dar posto a novelli edifizî e liberare avanzi di antichi, spiccava fra parecchie cospicue costruzioni il tempio di Ercole e delle Muse, che era stato innalzato da Fulvio Nobiliore, il protettore di Ennio, dopo il suo trionfo sugli Etòli. Il padrigno di Augusto, Lucio Marcio Filippo, lo aveva ricostruito e circondato di un porticato, che è conosciuto sotto il nome di *Porticus Philippi*. Era appunto quest'ampio porticato, vicino al quale sorgeva quell'altro portico meraviglioso, detto di Ottavia, di cui tuttora vediamo i venerandi avanzi, il luogo dove le donne romane comperavano i capelli che loro occorrevano. E coi capelli finti, colà ed altrove, matrone e cortigiane potevano acquistare un'infinità di cose indicate per la toeletta del capo, come nastri, o fasce fregiate di perle; aghi crinali con artistiche capocchie, o d'osso, o d'avorio, o di bronzo, o d'argento, o d'oro, o anche ornati di pietre preziose; pettini; cerchi d'oro; file di perle da intrecciarsi ai capelli; diademi ful-

(1) *Am.* I, 14, 1-50.
(2) *Art. am.* III, 165-168.

genti di smeraldi e di margarite; oltre ad ogni genere di coperture del capo, di reticelle, di mitre; tutta, insomma, una varietà stupefacente di oggetti e di oggettini per toeletta, i quali, tenendo conto così de' numerosi e svariati esemplari messi in luce, in varii luoghi e tempi, dagli scavi archeologici, come delle figurazioni plastiche e pitture murali a noi pervenute, oltre alle indicazioni che di parecchi ci sono fornite dagli scrittori antichi, darebbero abbondante materiale per formare un'interessantissima sezione di museo cosmetico di antichità, da reggere superbamente il confronto con la più completa collezione moderna, che si volesse fare, di quel genere.

Ovidio gridava al vento condannando, in nome della conservazione de' capelli, l'uso di tinture, ai cui perniciosi effetti era poi mestieri por riparo con l'impiego di parrucche bionde, essendo questo il colore preferito dalle donne romane; come altresì gridava al vento Properzio (1), quando scriveva alla sua Cinzia: « e tu imiti ora, o pazza, i dipinti Britanni, e folleggi tinta il capo di lustro straniero? la figura più giusta è quella che natura ci diede: è turpe su di un viso Romano il Belgico colore! ». Tale manìa era incurabile, chè non solo da lunga pezza erasi radicata ne' costumi romani, ma, se dobbiamo credere ad un amico di Ovidio, Valerio Massimo (2), era stata favorita dai mariti stessi del buon tempo antico, i quali, perchè la pudicizia delle loro mogli non fosse *tristis et horrida*, ma temperata di una forma onesta di piacevolezza, loro permettevano di mettersi addosso abbondanza d'oro e di porpora, e di rutilarsi *summa cum diligentia* i capelli mediante la cenere, acciocchè potessero rendere più leggiadra la loro figura!

E nel lusso e nello sfarzo delle vesti si profondevano

---

(1) II, 18, 23 sgg.

(2) *Fact. et dict. mem.* II, 1, 5.

intieri patrimoni! Ma Ovidio si opponeva per le sue donne a siffatta demenza! « A voi, donne, io non richiedo nè i costosi *segmenta* nè la lana tinta di porpora Tiria » (1). Dire *segmenta* voleva dire preziosissimi capi di vestiario, ornati di pezzi d'applicazione tagliati ad angolo retto o in forma di disco o di nastro, per lo più di porpora e spesso con ricami d'oro, che si cucivano nella stoffa o sopra la stoffa; ma per Ovidio non si doveva spender tanto, nè per *segmenta*, nè per porpora, a dispetto del costume sancito persino da un decreto del Senato, se prestiamo fede a Valerio Massimo (2), a cominciare dai tempi di Coriolano. « Essendoci tanti colori a minor prezzo », dice il poeta, « che pazzia è mai quella di portar sulla persona tutto il proprio patrimonio? Ecco qui un colore, quello che ha il cielo quando è senza nubi e senza vento apportatore di pioggia; ecco un'altra stoffa dal color fulvo oro dell'ariete di Frisso e di Elle; questa qui imita la tinta delle onde e prende perciò il nome di *undulata*; quest'altra somiglia allo zafferano, che è il colore del manto che indossa l'aurora. E c'è pure il color del mirto di Pafo e dell'amatista purpurea; il color della rosa biancheggiante; quello che han le penne delle Tracie gru; quello delle castagne o delle mandorle o della cera. Quanti fiori la terra rinnovellata produce, quando al tepor della primavera la vite mette le sue gemme e si ritira il pigro inverno, altrettanti succhi, o più ancora, beve la lana! Tu scegli; ma scegli un colore determinato, perchè non ad ogni donna conviene ogni colore. Il nero s'adatta alla nivea carnagione: alla bruna s'attaglia il bianco. . . ! » (3).

E qui, tutt'ad un tratto, il poeta vien fuori con un ammonimento che riguarda la pulizia della persona, e che

---

(1) *Art. am.* III, 169 sg.
(2) Op. cit., V, 2, 1.
(3) *Art. am.* III, 171-192.

aveva già rivolto agli uomini. « Ho appena bisogno di ricordare », egli dice, « che non si abbia sotto le ascelle l'odor di caprone, e non siano le gambe aspre di duri peli! E devo insegnarvi, o mie scolare, che non lasciate per pigrizia annerire i denti, e che vi risciacquiate la bocca con acqua fresca ogni mattina? » (1). Sono parole con le quali il poeta, lasciando l'argomento delle vesti e dei loro colori, vuol passare a quel complesso di operazioni, più o meno complicate, che la donna compie nel salotto di toeletta, per intensificare le bellezze del suo viso, o applicargli artificialmente quei pregi che la natura le ha negato. « Voi, donne », scrive Ovidio, « sapete dare al vostro viso il candore che togliete dalla creta, e sapete pur dargli con l'arte quel colore di sangue che non avete. Con l'arte voi sapete riempiere lo spazio che vaca fra le sopracciglia, come sapete, con un pezzetto di quella pelle che chiamate *aluta* (2), alterare la realtà delle vostre guance; nè vi fa vergogna di segnare gli occhi con finissimo carbone o con lo zafferano che cresce sulle rive del Cidno ». « Io ho scritto », soggiunge, « un libretto, piccolo di mole, ma grande per studio, nel quale ho trattato dei varii cosmetici per la vostra faccia: da esso pure trarrete, o donne, soccorso nelle iatture della vostra figura: l'arte mia non resta inerte per la causa vostra » (3).

È un peccato che di questo libretto buona parte sia andata perduta: ce ne resta solo il principio, cento versi

---

(1) 193-198.

(2) 202. Non credo che qui si debba prendere il vocabolo *aluta* nel senso di un *Schönheitspflästerchen*, come il Brandt ammette. Si tratta sempre della speciale pelle, chiamata con tal nome, che, essendo di diversi colori e fine, poteva essere impiegata per belletto, strofinandola sul viso. Perciò intendo *parva aluta* nel senso di « un pezzetto di *aluta* ». Nel senso voluto dal Brandt si dovrebbe leggere propriamente *pauca* invece di *parva*.

(3) 199-208.

con qualche lacuna, de' quali cinquanta servono d'introduzione al poemetto. Curiosa introduzione, anche questa, per un trattatello di cosmetica: l'elogio della virtù e della purità de' costumi, elogio che tiene dietro alle lodi del *cultus*, il quale ha trasformato e abbellito ogni cosa; il quale ha introdotto l'eleganza odierna! « Voi donne », dice il poeta, « volete vestirvi di broccati d'oro, dar varietà d'acconciature agli odorati capelli, mostrar la mano adorna di gemme, cingere il collo di perle orientali, due sole delle quali fanno già un gran peso a portarsi; nè di ciò vi si deve rimproverare. Abbiate pure cura di piacere, dappoichè il secol nostro vede azzimati anche gli uomini, e i vostri mariti approfittano delle leggi del mondo femminile, sì che le spose a mala pena possono aggiungere qualche altra cosa al proprio abbigliamento... E poi il fatto di piacere, se non ad altri, a sè stesse, è, per quanto piccola, una specie di voluttà; e le donzelle hanno naturalmente a cuore le proprie attrattive, per le quali si desta l'amore meglio che per opera di pozioni o d'incantamenti magici... Ma la vostra prima cura, o donne, sia quella di conservare integri e puri i costumi: l'indole buona concilia vaghezza al viso. Il più sicuro amore è quello che è ispirato dall'illibatezza dei costumi: l'età farà scempio della bellezza, e il viso, già così piacente, sarà solcato dalle rughe. Tempo verrà che vi sarà doloroso guardarvi nello specchio; e questo dolore moltiplicherà le rughe del vostro sembiante. Ma la virtù basta a sè stessa, e perdura per tutta la lunghezza del tempo sopportando il carico degli anni: da essa dipende propriamente l'amore » (1).

Che ci abbia a fare questo preambolo con ciò che vien dopo, è inutile spiegare; fatto è che il poeta, entrando in argomento, prende subito a dire dei cosmetici che devono

(1) *De medicam. faciei*, 18-50. Seguo il testo del Kunz (Vindob., 1881).

dare alla pelle un candore brillante (1). Ecco una prima ricetta: « Spoglia dalla paglia e dal suo involucro alquanto orzo di Libia: così mondato, prendine due libbre e aggiungi una quantità uguale di ervo o veggiòlo, inzuppandola in dieci uova. Fa seccare tutto questo all'aria, e quindi macinare: prendi poscia le prime corna cadute ad un cervo giovane, raschiale bene, e metti col resto un sesto di libbra di questa raschiatura. Quando avrai così rimescolata ogni cosa, formando una specie di farina, falla passare per uno staccio minutissimo, aggiungendo dodici bulbi di narcisso senza scorza, che triturerai in un mortaio di marmo; poi due once di gomma e spelta di Campania con nove volte tanto di miele. Ogni donna che applicherà questo cosmetico al suo volto, lo renderà più levigato e più lucente del proprio specchio » (2).

E passiamo alla seconda ricetta: « Fa abbrustolire dei lupini e friggere delle fave; prendine sei libbre, così degli uni come delle altre, e falle macinare. Non dimenticarti di metterci insieme un po' di biacca, della schiuma di nitro rosso e dell'iris Illirica, in tal quantità da non oltrepassare il peso di un'oncia, tutto compreso e ben triturato. Aggiungi una mezz'oncia di alcioneo, ossia di quell'ingrediente col quale il querulo alcione compone il suo nido. Impastando il tutto con del miele estratto da favi dell'Attica, si ottiene un eccellente preparato contro le macchie della pelle » (3).

Una terza ricetta! « Mescola quattro once d'incenso con altrettante di nitro: aggiungi meno di un quarto di gomma staccata dalla corteccia e un piccolo dado di mirra grassa. Pestato il tutto, passalo per lo staccio, stemperando questa polvere nel miele. Si è trovato utile accom-

---

(1) 51 sg.
(2) 53-68.
(3) 69-82.

pagnare alla mirra del finocchio, nella proporzione di cinque *scripula* o grammi di finocchio per nove di mirra. Prendi quindi un pugno di rose secche, dell'incenso maschio con sale ammoniaco, badando bene che incenso e sale uguaglino il peso delle rose, e versaci sopra una emulsione d'orzo. Spalmato questo impiastro sul volto, in breve lasso di tempo ne farà scomparire ogni colore » (1).

Spoglie della graziosa veste poetica, sono queste le ricette conservateci del poemetto. Il frammento è troncato dopo due versi (2), in cui il poeta prendeva a descrivere una quarta ricetta, che aveva per componente principale il papavero, pestato e messo in infusione nell'acqua gelata. È verosimile che anche questo fosse nel numero dei preparati indicati per dar candore alla pelle e farne scomparire le macchie e le tinte contrastanti; ed è parimente verosimile che il poeta trattasse successivamente dei belletti propriamente detti. Di questi, in vero, come in generale di ogni altro spediente di toeletta, gli antichi avevano grande dovizia, sì da fare della Cosmetica un ramo speciale della medicina, al quale si applicavano medici di grido, come furono Archigene di Apamea e il suo contemporaneo Critone, medico dell'imperatrice Plotina, che lasciò scritti quattro libri di cose cosmetiche, conosciutissimi da tutto il mondo, dei quali Galeno ci ha fornito un particolareggiato prospetto. Penso esser fuori di dubbio che Ovidio si occupasse, del pari, dei così detti *kallible-phara*, vale a dire di quei preparati — e ce n'erano parecchi — i quali si usavano per imprimere una tinta nera e particolar rilievo ed altezza all'arco sopracciliare, ed altresì di quelli con cui le donne — ce ne farebbe fede, secondo alcuni, un noto passo di Properzio (3) — pote-

(1) 83-98.

(2) 99 sg.

(3) II, 18, 31 sg. Del resto, riguardo a questo soggetto, cfr. Becker-Göll, *Gallus*, III, p. 161 sgg.; Böttiger, *Sabina*, pp. 24, 41, ecc. Cfr.,

vano dare special risalto alle vene delle loro tempie colorandole di una delicata tinta azzurrina. E credo ancora che, buongustaio qual era in fatto di bellezza femminile, benchè facesse professione di amare tutte le donne belle, quali che ne fossero le qualità morali, l'istruzione, la statura, il colorito, la toeletta, persino l'età (1), non dimenticasse di menzionare, nel poemetto, qualcuna almeno delle tante polveri per i denti, che gli antichi conoscevano e adoperavano, e delle quali Plinio il Vecchio e Galeno, fra altri, ci han tramandato non poche ricette (2). Era troppo misera cosa, per una donna del bel mondo, specialmente se i denti non fossero d'un candore impeccabile, lavarseli soltanto con acqua fresca il mattino!

Se non che i varii specifici raccomandati per la toeletta dovevano, secondo l'insegnamento di Ovidio, essere adoperati in segreto: guai alla donna che si lasciasse sorprendere dall'amante nell'atto di servirsi de' suoi numerosi barattoli! L'arte deve abbellire il viso senza mostrarsi: *ars faciem dissimulata iuvat* (3). « Che brutta impressione farebbe il vedere quell'impiastro messo sulla faccia, e colante giù nel tepido seno! E che puzzo manda quell'èsipo, cioè il succo estratto dal grasso della lana immonda, anche se fatto venire da Atene! » (4). Era quest'estratto uno dei più efficaci cosmetici per togliere,

---

per la esposizione del contenuto dei quattro libri dei *Cosmetica* di Critone, la *Bibl. graeca* di Jo. Alb. Fabricius, v. XII, Hamburg, 1740, pp. 689-691. A p. 690 troverai fra molti altri specifici indicate le 25 composizioni di unguenti da toeletta, di cui Critone si occupava nel libro secondo, giusta quanto ci ha tramandato Galeno nell'opera *de compositione medicamentorum secundum locos*, lib. I (cfr. vol. II, p. 163 dell'ed. di Basilea del 1538 = XII, 447 sg. K.).

(1) *Am.* II, 4.
(2) Vedine le citazioni in Becker-Göll, Op. e vol. cit., p. 166.
(3) *Art. am.* III, 210.
(4) 211-214.

dice Plinio (1), le macchie della faccia, comechè fosse molto fetente; onde Ovidio, ne' suoi *Remedia amorum*, tra i consigli che dà a chi vuol disamorarsi d'una donna, pone anche quello di sorprenderla durante la toeletta fra i barattoli e le pomate di mille colori, mentre l'èsipo le fluisce giù nel tepido seno! (2). E lo diceva per esperienza: egli s'era non una volta sola sentito sconcertare lo stomaco dalla nausea! (3). Per questo il poeta mette in guardia le donne dal farsi vedere, durante cotali operazioni, dagli uomini de' quali convenga loro conservarsi l'amore. Per la stessa ragione non bisogna mostrarsi con la faccia imbrattata di quella *cervina medulla* (4) che era un altro specifico per la cute (5), e neanche fregarsi i denti in presenza ad altri (6). « Ci sono cose », soggiunge il poeta, « che dispiacciono a vedersi, ributtano mentre si fanno; ma ci piacciono quando sono fatte! Lo stesso avviene delle più belle statue. Le famose statue di Mirone furono già un blocco inerte, una massa dura; è forza batter l'oro per formare un anello; la veste che portate fu già sucida lana; e quella Venere Anadiòmene, che ora è tanto ammirata, era dapprima una pietra greggia. Dunque fate credere che dormite ancora, mentre vi abbigliate; assai più acconciamente vi farete vedere dopo aver dato l'ultima mano alla vostra toeletta! Non c'è nessuna ragione di far vedere un'opera imperfetta: chiudete l'uscio della vostra camera. Molte cose devono ignorare gli uomini: la maggior parte delle vostre operazioni ci ributterebbe, se voi non ce le teneste occulte e segrete » (7).

---

(1) *N. H.*, XXX, 28.
(2) *Rem. am.* 353 sgg.
(3) *Rem. am.* 356.
(4) *Art. am.* III, 215.
(5) Plin., *N. H.*, XXVIII, 185.
(6) *Art. am.* III, 216.
(7) 217-230.

C'è da fare, nondimeno, qualche eccezione. Se si tratta della pettinatura, si possono ammettere gli adoratori a bearsi dello spettacolo de' capelli fluenti giù per le spalle (1). Ma non bisogna mostrarsi lunatiche, capricciose e bizzarre verso le pettinatrici. Povere *Ornatrices*! Quante volte dalle ambasciate galanti, con le quali si rendevano mezzane tra la padrona e i suoi amanti, che talora le sottomettevano alle loro voglie lascive, come Ovidio scriveva d'aver fatto con la *fusca Cypassis*, pettinatrice della sua Corinna (2); quante volte dai sommessi discorsi in cui, durante l'opera loro, andavano scaltramente sussurrando all'orecchio della signora parole persuadenti ad accettare la corte nell'innamorato (3), per un subito capriccio, per un improvviso scatto d'ira della padrona, passavano repentinamente alle lagrime ed al martirio! « Da tutto il tondo edificio della chioma veniva fuori un ricciolo, non ben fissato dalla spilla crinale. Lalage, la padrona » — scrive Marziale (4) — « con lo specchio stesso, con cui aveva scorta la colpa, si vendicò, e Plecùsa cadde a terra, colpita a causa di quella testa crudele! Smetti dunque, o Lalage, di farti pettinare cotesti malaugurati capelli, e nessuna fanciulla tocchi mai più il tuo pazzo capo! ». Nè meno patetico è quel passo di Giovenale (5) nella sua terribile satira contro le donne, nel quale ci rappresenta un atto simile di perversa crudeltà compiuto da una matrona romana. « Se essa ha dato un convegno, e desidera sfoggiare più dell'usato, ed ha premura, perchè è già aspettata o negli orti o piuttosto presso il tempio della mezzana Iside, le acconcia il crine

(1) 235 sg.
(2) *Am.* II, 7 e 8. Cfr. *Art. am.* I, 375 sgg.
(3) *Art. am.* I, 367 sgg.
(4) II, 66.
(5) VI, 487 sgg.

l'infelice Psecade, lacera le chiome, nuda l'omero e nuda il seno. Perchè più alto questo ricciolo ? e subito la sferza punisce il delitto del torto capello. Che cosa ha mai commesso Psecade ? che colpa ha in questo la fanciulla, se il naso tuo ti spiace ? ».

All'anima mite e gentile di Ovidio ripugnavano cotali scene di selvaggia crudeltà, e gridava: « sia al sicuro la pettinatrice: io odio la donna che la insanguina a graffi, e afferratala per le braccia gliele trafigge con lo spillone » (1). E il buon poeta coglie l'occasione per tratteggiare una brevissima scena di contrasto tra la ferocia della padrona, la quale martoria l'infelice ancella, e l'angoscia di questa che fra sè maledice la testa che deve toccare, e, nel suo silenzio tragico, grondante di sangue, versa lagrime sulle odiate chiome (2).

Ma se conviene alla donna, che ha capelli in gran copia, l'ammettere spettatori alla propria pettinatura, colei che è *male crinita* deve collocare una sentinella alla porta che vieti l'accesso, perchè non accada ciò che al poeta toccò di vedere, allorchè, piombato in casa d'una amica essendosi all'improvviso fatto annunziare, questa nel turbamento si mise la parrucca a rovescio. « Capiti ai nemici una vergogna simile: tale obbrobrio cada sulle donne dei Parti ! È sconcio un animale mutilo, sconcio un campo senza erba, un albero senza fronde, e un capo senza crine ! » (3). E poi fra le alunne del poeta ci sono donne belle e ci sono donne brutte, ma le brutte sono sempre più numerose. « Le belle hanno minor bisogno dell'aiuto dell'arte e dei precetti: esse posseggono nella bellezza una dote che non deve all'arte la sua potenza. Pure non c'è quasi viso senza difetti; e questi è mestieri na-

(1) *Art. am.* III, 239 sg.
(2) 241 sg. Cfr. *Am.* I, 14, 16 sgg.
(3) 243-250.

scondere; come è d'uopo dissimulare ogni altra imperfezione della tua persona. Se tu sei piccola, sta seduta, perchè stando in piedi tu non debba parer seduta; tienti adagiata sul tuo sofà, nascondendoti i piedi con un tappeto, affinchè non ti si possa misurare, pure essendo sdraiata; se tu sei piuttosto scarna, indossa delle vesti spesse, che dian pienezza alla tua persona, e dagli omeri ti scenda ampia la sopravveste; se sei pallida, fa uso delle *vestes virgatae,* cioè a righe purpuree; se piuttosto nera, ricorri alle stoffe di Faro. Un piede mal fatto deve sempre nascondersi in calzatura di bianca *aluta*; se hai le gambe secche, non levar mai via le *periscelides* che ne cingono il malleolo. Chi ha le spalle troppo alte, non le faccia parer più alte ancora con sovrapposizione di inopportuni fermagli: un seno angusto deve portar la fascia pettorale; e se avete le dita grasse e le unghie scabre, segnate le parole, che pronunciate, con gesti molto moderati » (1). Si capisce che anche Ovidio partecipa di quella speciale preferenza, che avevano gli antichi, come è del pari dimostrato da numerosi monumenti, per le mani e dita lunghe; onde Properzio, volendo esaltare la beltà della donna sua, diceva che aveva fulva la chioma, lunghe le mani, corporatura grande in tutto, incesso giunonico (2); e, prima di lui, Catullo, per dir male d'una ragazza..... diremo allegra, l'apostrofava con queste parole:: « Salve o fanciulla nè dal naso piccioletto, nè dal piede ben fatto, nè dagli occhi neri, nè dalle dita lunghe, nè dalla bocca asciutta!..... » (3). Ma torniamo ad Ovidio che, continuando nelle sue ammonizioni, avverte che la donna dal fiato greve non deve mai parlare a digiuno, e deve sempre tenersi ad una certa distanza da un uomo, e che chi ha

(1) 255-276.
(2) II, 2, 5 sg.
(3) XLIII, 1 sgg.

i denti o neri o troppo grandi o in disordine, non devesi compromettere col ridere (1).

Andrei per le lunghe, se volessi qui seguire il poeta ne' precetti che dà sulla tecnica del ridere e del piangere, sull'incesso e persino sull'istruzione che deve avere la donna galante; d'altra parte, ciò facendo, uscirei dal mio tema. Pure non posso trattenermi da una considerazione riguardo all'istruzione e alla coltura. È proprio così: Ovidio, che ha impartito insegnamenti precisi e particolareggiati su tutto ciò che concorre a costituire l'abbigliamento della donna, crede che molto manchi a colei, che ha per divisa la conquista dell'uomo, se alle attrattive del corpo, avvalorate dal *cultus*, non accompagni quelle di uno spirito ingentilito da una fine educazione artistica e letteraria. « Le donne », egli insegna, « imparino a cantare: molte, più che col viso, sedussero con la voce: le mie alunne devono anche sapere maneggiare con la destra il plettro, tenendo con la sinistra la cetra, e devono apprendere a far vibrare con ambe le mani le geniali corde del nablio. Tu devi, o donna, conoscere i versi di Callimaco, di Fileta di Coo, di Anacreonte di Teo, di Saffo, di Menandro: devi aver letto i carmi del tenero Properzio, di Cornelio Gallo, di Tibullo, i poemi di Varrone Atacino e di Virgilio. E forse a cotesti nomi si aggiungerà anche il mio, nè gli scritti miei saranno consegnati alle acque di Lete, e qualcuno ti dirà: leggi gli elaborati carmi del nostro maestro, ne' quali egli istruisce uomini e donne; da' suoi tre libri di *Amores* scegli i versi che tu possa declamare con voce soave, o con musicali accenti canta alcune delle sue poetiche *Epistulae* » (2).

Certo questa coltura non poteva non essere che parecchio superficiale; ma costituiva pur sempre un non trascura-

---

(1) *Art. am.* III, 277-280.
(2) 315-346.

bile ornamento per la donna; e chi ne inculcava la necessità, pur facendola servire allo scopo della sua precettistica libertina, tendeva evidentemente a trasportare per un tratto il suo insegnamento in più spirabil aere, elevandosi dal lezzo del pattume morale nel quale si voltolava la colta società di quelle donzelle e mogli senza pudore e di quei giovanotti senza scrupoli, cui il poeta consacrava il tesoro dell'arte sua. Si è perciò facilmente indotti a ritenere giusto il rimprovero, fatto al poeta, di aver sciupato tanto ingegno, tanta fantasia, tanta morbidezza di lingua, tanta musica di poesia, per dare al libertinaggio istruito ed elegante il più leggiadro codice di leggi! Sì, pur troppo questa insigne opera d'arte è una violazione della moralità, tanto più condannabile, quanto più seducente per artistica beltà; ed ebbe indubbiamente torto Ovidio a tentarne la difesa con l'esempio di altri poeti, cantori di sconcezze, di frivolezze, di fango e putridume morale: chè egli era forse andato più oltre, per l'espressa intenzione di voler codificare in un poema di squisita fattura tutte le regole di vita d'una società, coltissima bensì, ma guasta, fracida e invereconda, dando così novello incentivo, anzi quasi giustificazione, a quel pervertimento della vita che con la rovina d'ogni sano principio morale portava in sè i germi d'un totale sfacelo sociale. E quando nella lontana terra straniera, dopo dieci anni di sconsolata relegazione, solo, abbandonato da tutti, al termine de' suoi giorni ebbe il poeta perduta ogni speranza di rivedere la patria, maledisse forse all'opera sua, alla geniale Musa degli *imbelles elegi* (1) ch'erano stato valido pretesto alla spietata e irrevocata condanna. Ma noi, filologi, che nell'opera d'arte investighiamo e studiamo il pensiero, il sentimento, le tendenze, il costume del passato; che indaghiamo i rapporti che passano tra l'anima del poeta e l'età

(1) *Am.* III, 15,19.

che fu sua; che fra le opere di alto valore artistico più pregevoli e più grandi giudichiamo quelle che più ci servono alla ricostruzione ideale d'una società tramontata ed all'integrazione della sua storia; noi siamo lieti che all'ingiuria del tempo e degli uomini siano sfuggiti i perseguitati libri del poeta. Le conservatrici e restauratrici cure e il sagace piccone di insigni archeologi, quel piccone che atterra e suscita, che viene via via rimovendo le secolari sepolture ove giacciono i resti delle costruzioni d'un glorioso passato e li restituisce al bacio del bel sole di Roma, ci permettono di ammirare in sempre maggior copia e con sempre maggior precisione di particolari le venerande reliquie di quelle vie, di que' templi, di quegli altri edifizi che erano frequentati dai contemporanei di Ovidio. Ma noi con la magia de' suoi carmi diamo anima e movimento a quelle vie, que' templi, quegli edifizi, e abbracciamo col nostro sguardo la multiforme rumorosa vita che ivi s'agitava. La nostra fantasia integra allora l'opera dell'archeologo. Guidati da questo, ci rappresentiamo alla mente, anche se siano del tutto o quasi scomparsi, in una sapiente ricostruzione ideale i Portici di Pompeo, di Ottavia, di Livia, di Apollo Palatino, di Agrippa, il tempio di Iside, i teatri di Pompeo, di Marcello, di Balbo; ma Ovidio in questi grandi ritrovi ci presenta viventi i personaggi del suo mondo. Ivi accorrevano i suoi giovanotti, bramosi di conquistare; ivi convenivano le sue donnine, pulzelle e maritate, a fare sfoggio della nuova pettinatura, della nuova moda di vestito, desiose sopra tutto di essere conquistate. L'archeologo ci ricompone davanti agli occhi, ne' suoi più minuti particolari, il Circo; ma Ovidio ce lo popola, ce lo anima, ci fa assistere, prima e durante la *pompa circensis* e nel seguirsi degli spettacoli, ai sommessi colloqui, ai primi approcci galanti degli eleganti zerbinotti per far capitolare le non inespugnabili fortezze delle loro vicine di posto sfoggianti artistiche pettinature e vesti leggiadre, là sulle ampie

gradinate gremite di una variopinta folla di spettatori (1). Ovidio ci conduce nel Foro ad osservare gli spettacoli sanguinosi de' gladiatori su improvvisati palchi di legno. Là traevano numerose le sue donne, armate di tutte le seduzioni che sapeva creare l'arte della toeletta, e là con le vittime sgozzate e sbudellate dal ferro si confondevano le vittime incruente e volontarie di nuove erotiche imprese (2). E nel Foro nuovamente ci accompagna per farci assistere alle avventure degli avvocati presi all'amo da scaltre ed affascinanti donnette, di avvocati che, incontrando certi occhi, perdono ad un tratto la parola e devono difendersi in causa propria in luogo di patrocinare l'altrui, mentre Venere Genitrice dal vicino tempio sorride nel vedere che

qui modo patronus, nunc cupit esse cliens (3).

E con Ovidio ci trasportiamo fantasticamente all'anno secondo avanti l'era nostra, per ammirare, insieme con gli azzimati discepoli suoi e con le profumate imbellettate alunne, in mezzo ad una folla multicolore accorsa dai due mari, il superbo immane spettacolo della *Naumachia* di Augusto (4), a quel grandioso combattimento navale che il Principe diede per festeggiare la dedicazione del tempio, che oggi ancora in parte vediamo, di Marte Ultore, facendo rinnovare, nell'immenso bacino espressamente preparato oltre Tevere, non a semplice simulacro teatrale di combattimento, ma con vero cozzo di navi rostrate triremi e biremi e con urto cruento di migliaia di uomini, le sanguinose battaglie navali delle guerre Persiane.

Infelice poeta! Questi luoghi, questi spettacoli, questo

---

(1) *Art. am.* I, 135-163. Cfr. *Am.* III, 2.
(2) *Art. am.* I, 164-170.
(3) 79-88.
(4) 171-176.

mondo turbinosamente allegro, quante volte saran tornati alla mente di lui indarno supplicante di rivedere la sua Roma, faro luminoso verso cui convergevano dalle desolate sponde dell'Eusino tutti i suoi pensieri, i suoi sospiri, le brevi speranze, le lunghe disperate angosce! E forse saran tornati anche in una estrema visione, quando accanto a lui sulla deserta coltrice posò la Morte a imprimere sulla fronte gelida del poeta il bacio della pace, mentre la Gloria attendeva l'uscita dell'affannato spirito per consegnarlo all'amplesso dell'Immortalità.

II.

ROMA ETERNA ED IL SUO NATALE

PRESSO GLI ANTICHI ROMANI (*)

(1923)

Fra i pensieri e i sentimenti che più spiccatamente e più frequentemente ci si manifestano nella letteratura latina, sotto qualunque forma la si riguardi, va senza dubbio e sopra ogni altro annoverato il pensiero e il sentimento della patria. Com'io scriveva molt'anni addietro, recensendo il primo volume allora uscito dell'opera del Graf « Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo », « l'idea di Roma, della sua gloria, della sua potenza, della sua immobile ed eterna grandezza è costantemente fissa nella mente dei romani scrittori, non pur ne' tempi più splendidi dell'impero, ma anche nella sciagurata età, in cui, per un formidabile concorrere di cause dissolventi, minacciava da ogni parte rovina l'immenso colosso innalzato dalla virtù, dalla costanza, dal senno, dalla fortuna della stirpe latina. Roma è non solo paragone di ogni grandezza, ma si può dire quasi che l'idea di essa, incombendo sugli spiriti, s'identifichi con quella dell'eternità » (1). Così nel nono libro dell'Eneide, dopo di avere in un mirabile episodio cantato la commovente morte dei due giovani

---

(*) Questo discorso, pubblicato negli *Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino*, vol. LIX, pp. 248-276, fu letto nell'Aula Magna della R. Università di Torino il giorno 21 aprile 1923. Si nota questa circostanza, per ispiegare la compendiosità del contenuto e la forma accademica nella trattazione di un argomento scientifico di tanta vastità.

(1) Cfr. *Rivista di filol. e d'istr. class.*, X (a. 1882), p. 560.

amici Eurialo e Niso, che avevano tentato con sfortunata intrepidezza di aprirsi il varco attraverso il campo di Turno per recare notizie ad Enea, il poeta, esaltandosi nella coscienza della propria grandezza, e intravvedendo nel buio dell'avvenire una gloria imperitura, esclama: « Fortunati « entrambi! Se alcun che possono i miei versi, nessun giorno « mai vi sottrarrà alla memoria del tempo, finchè la casa « di Enea abiterà l'immobile rupe del Campidoglio, ed « il padre Romano terrà l'impero » (1).

Non altrimenti Orazio, nella chiusa del III libro dei carmi, proclamando di aver finito « un monumento più perenne del bronzo e più alto della mole regale delle piramidi », afferma che egli non tutto morrà, ma che con grande parte di sè stesso eviterà il sepolcro, e la sua gloria manterrassi fresca sempre mai crescendo presso i posteri, « fintantochè il pontefice con la tacita vergine salirà il Campidoglio (2). E poco appresso Ovidio, giunto al termine del poema delle « Metamorfosi », pensando all'opera da lui compiuta, che nessuna forza, nessun volgere di tempi mai potrà distruggere, non si perita di asserire che, dovunque s'espanda sulle terre domate la Romana potenza, egli sarà letto, e famoso vivrà per tutti quanti i secoli (3).

E l'affermazione di tal magnifico presagio, come si esprime un nostro chiaro filologo, Carlo Pascal (4), continuò superba per tutti i secoli della vita romana. Ma non fu soltanto propria della letteratura latina strettamente intesa, bensì la vediamo in età diverse significata in versi ed in prosa, persino mediante epigrafi e monete, nella stessa letteratura greca. Mi limiterò a tradurre quasi per intero la breve ode saffica all'eterna Roma, attribuita alla poe-

---

(1) 447 sgg.

(2) XXX, 8 sg.

(3) XV, 877 sgg.

(4) Cfr. *L'ultimo canto romano e la fine del paganesimo* (Estr. dal fasc. di maggio 1903 della *Rivista d'Italia*), p. 8.

tessa Melinno di Lesbo (1), vissuta, a quanto pare, nel primo secolo av. l'era volgare (2):

« Salve, o Roma, figlia di Marte, prode regina dal-
« l'aurea mitra, che sulla terra abiti nobile Olimpo ognora
« intatto.

« A te sola diede venerabile Parca onor regale d'infran-
« gibile dominio, perchè avendo padronal potenza tu debba
« signoreggiare.

« Sotto il tuo giogo di robuste coregge sono stretti i petti
« della terra e del mare canuto: e tu saldamente governi
« città di popoli.

« Il potentissimo tempo, il quale ogni cosa prostra, ed
« ora in una guisa ora in un'altra va trasformando la vita,
« a te sola non muta mai il vento gonfiator delle vele del
« tuo dominio.

« Perocchè tu sola in vero fra tutte produci gagliardis-
« simi uomini, grandi lanciatori..... ».

Così Melinno. E che dovrò dire di uno de' più insigni rappresentanti della nuova Sofistica, Elio Aristìde Teodoro, che, imperante Antonino Pio, verosimilmente verso il 154, dettava, fra le numerose orazioni sue, quel famoso *Encomio di Roma* che è tutto una glorificazione, tutto un esaltamento della grandezza di Roma imperiale, della pace romana, dei beni che Roma aveva apportato ed apportava al mondo? In guisa speciale vi si esalta, come scrive lo Zuretti che or non è molto ne diede una bella traduzione italiana (3), quella unità dell'impero « per la quale l'Urbe e l'Orbe si fondono in grande, universale concordia di anime liete e fiere di essere e di sentirsi romane » (4);

---

(1) Ci fu conservata da Stobeo, *Flor.*, Z, *Περὶ ἀνδρείας*, vol. I, p. 163 Meineke = vol. III, p. 312 Hense.

(2) Cfr. Christ-Schmid, *Gesch. der griech. Litt.*, II[5], p. 249.

(3) *L'Encomio di Roma di Elio Aristide* nelle *Pubblicazioni dell'Atene e Roma* (Sezione di Milano), Milano, 1917.

(4) Pag. 6.

concetto questo, anzi vero, leale, forte sentimento, tanto più notabile, in quanto viene non da uno scrittore romano, o almeno dell'occidente romano, bensì da un uomo greco che, nato nella Misia, fu grecamente educato dai più insigni maestri greci del tempo, da un uomo che ebbe dimora brevissima in Roma, vivendo e viaggiando quasi sempre in oriente e sempre scrivendo in greco. Ed anche in lui l'idea della grandezza di Roma si accoppia alla persuasione dell'eterno durare dell'Urbe; talchè l'orazione si chiude con una preghiera, perchè gli dei assecondino tal vivo desiderio dell'anima sua. « S'invochino pertanto gli dèi tutti ed i figli degli dèi » — scrive Aristìde —, « e « concedano essi che questo Impero e l'Urbe fioriscano « perpetuamente e sempre durino fino a che il ferro non « galleggi sul mare e le piante non smettano di fiorire a « primavera: ed il gran Reggitore ed i figli suoi siano salvi « e sovranamente elargiscano beni a tutti » (1).

Ma qui devesi considerare che non era soltanto un concetto letterario, un sentimento riservato alle classi elette dell'impero questo dell'eternità di Roma; esso aveva profonde radici nella coscienza popolare, propagato, consacrato da un oracolo della Sibilla che, al dire di Cassio Dione, prenunciò che il Campidoglio sarebbe stato a capo di tutta la terra abitata sino alla distruzione del mondo; predizione questa che si collega con due distinte leggende riferite da Tito Livio a proposito della fondazione del tempio di Giove Capitolino. La prima era una predizione di perpetuità, perchè, mentre gli uccelli augurali avevano permesso la sconsacrazione di cappelle e tempietti di parecchie divinità per formar l'area del tempio, non avevano consentito si sconsacrasse il santuario del dio Termine che fu perciò conservato nel suo posto e nella sua forma di pietra di confine entro la cella centrale del tempio che si

(1) Pag. 38 della trad. dello Zuretti, § 109.

costruì; e la seconda leggenda era predizione di grandezza d'impero, perchè, nell'aprire le fondamenta del nuovo tempio, trovossi un capo umano col viso intatto, dal che si trasse il vaticinio che quell'altura sarebbe stata rocca dell'impero e capo di tutto il mondo (1). Così, da una parte, si comprende quanto fosse potente ne' Romani l'amore, l'ammirazione per la loro città; e dall'altra si comprende pure come nemmeno davanti ai più immani disastri potesse essere scossa negli animi la profonda persuasione di Roma sempiterna. E non senza molta e viva commozione si leggono alcune parole del cippo sepolcrale di quel Vettio Agorio Pretestato (2), morto nel 384, che, oltre ad aver rivestito le più alte cariche dello Stato, fu ancora tra i filosofi ed i letterati più conosciuti dell'età sua. Nel lato destro della grande base marmorea, che si conserva nel museo Capitolino, leggesi ancora il principio — son cinque senarii interi e alcune lettere del sesto — di una singolare epigrafe, nella quale lo stesso Vettio Agorio, premorto alla moglie Aconia Fabia Paolina, con cui aveva vissuto quarant'anni, ne tesseva l'elogio. Or bene, fra le varie virtù che resero memoranda la lunga vita di Paolina, come quelle di essere stata leale, casta, pudica, fedele, pura di mente e di corpo, dedicata ai templi, amica dei numi, benigna a tutti, utile alla casa, un verso ricorda che essa preferì il marito a sè stessa e Roma al marito (*sibi maritum praeferens, Romam viro*). In tanto pregio era l'amore per l'eterna città!

E siamo già ne' tempi in cui si preparava la rovina del-

---

(1) Cfr. Cass. Dio., fr. 25, 9; Liv., I, 55, 3-6, ed al riguardo Preller-Jordan, *Röm. Myth.*, I[3], p. 217; Aust nell'*Ausführl. Lex. d. gr. u. röm. Myth.* del Roscher, II, col. 707 sg. Sulla credenza nella durata eterna di Roma cfr. anche Franz Cumont, *L'éternité des empereurs romains* in *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, I, 1896, p. 435 sgg.

(2) *CIL*, VI, 1779= Dessau 1259=Buecheler, *Carmina latina epigraphica*, 111. Lo ricorda anche il Pascal in op. cit., p. 16.

l'immenso impero; in cui da ogni parte s'addensava quella formidabile tempesta, la quale doveva travolgere colei che aveva dato leggi al mondo. Eppure anche allora, in mezzo alle invasioni barbariche, il maggior poeta pagano di quell'epoca, Claudio Claudiano, si faceva eco dell'incrollabile fede dei Romani negli eterni destini della loro città, della fede nella missione che Roma esercitava nel mondo. Alla vigilia della guerra Pollentina, che per un istante parve dovesse annientare l'impero, il poeta, rivolgendosi al grande generale, ch'ei chiamava « il nostro Scipiade Stilicone, « per opera del quale cadde il secondo Annibale, più cru- « dele dell'antico Annibale » (1), così gli favella: « O « console vicinissimo agli Dei, che provvedi a sì grande « città, di cui nulla di più alto in terra rinserra l'etere, di « cui non può la vista abbracciare l'ampiezza, nè possono « i cuori cogliere lo splendore, nè voce alcuna la gloria; « che... madre delle armi e delle leggi... sopra tutti di- « stende l'impero e diede la culla del primo diritto; questa « è colei... che non soccombette mai ad alcun danno, nè « mai da ferita alcuna fu atterrita... questa è colei che « unica raccolse i vinti nel suo grembo, e con un nome co- « mune a tutti strinse al suo seno il genere umano, a guisa « di madre non di padrona, chiamando cittadini coloro che « domò, e, pur lontana, avvincendoli di pio legame... A « lei dobbiamo... se tutti quanti siamo una gente sola. Nè « termine mai vi sarà del nostro dominio » (2).

Questo cantava Claudiano prima della vittoria di Pollenzia; ma dopo essa ei detta un altro poemetto, in cui effonde il suo pieno entusiasmo per Roma salvata dal senno e dal valore del solo Stilicone, che aveva — così s'esprime — in sè raccolte e colmate con arti diverse le virtù dei tre sommi capitani, Fabio, Marcello e Scipione il Grande (3).

---

(1) *In lib. III De Cons. Stilich. praef.*, v. 21 sg., ed. Jeep.

(3) *De Cons. Stilich.*, III, 130-160.

(2) *De Bello Pollentino (Getico)*, 133-143.

« Roma già leva » — egli canta — « più tranquilla i sicuri « suoi colli. Sorgi, ten prego, o madre veneranda e certa « della fede degli dei propizi, e deponi l'umile timore « della vecchiezza, o città duratura quanto il cielo. Allora « soltanto prenderà su te il suo diritto la ferrea Parca, « quando la natura con nuove leggi abbia talmente mutato « il mondo, che il Tanai, voltate le sue acque, irrighi l'E- « gitto, entri il Nilo nella Meotide, spiri l'Euro dall'oc- « caso, dall'India si spinga fuori lo Zefiro, e, mentre i « gioghi del Caucaso nereggino al soffio del caldo Austro, « col suo ghiaccio Aquilone rapprenda le arene della Ge- « tulia » (1).

Commuove il notare che non eran solo i pagani a sentire e manifestare tale indomito amore per Roma, tale inestinguibile fede nella sua eternità, poichè, nonostante la lotta accanita tra il cristianesimo già trionfante e preponderante ed il paganesimo che s'avviava alla sua fine, e ad onta delle continue imprecazioni degli scrittori cristiani contro Roma pagana e delle spaventevoli loro previsioni, a cominciare dalla terribile profezia dell'Apocalisse (2), in questo amore, in questa fede degli spiriti pagani per l'indistruttibilità di Roma e del suo impero s'accordavano pure molte anime elettissime cristiane. Vero egli è che per la coscienza cristiana, come scriveva il Graf, niuna cosa terrena poteva essere eterna, dappoichè la terra stessa è condannata a perire e « Roma perirà anch'essa, e il suo impero cesserà di « reggere l'uman genere » (3); ma agli spiriti cristiani meno compresi d'intolleranza e di odio, più calmi, più sereni, più prudenti interpreti dei decreti della Provvidenza, a questi spiriti che, malgrado il persistere del paganesimo,

---

(1) Ibid., 51-60.

(2) 17 e 18.

(3) Vedi il capitolo XXII *La fine di Roma e del suo impero*, in op. cit., II, p. 471. Cfr. anche C. Pascal, op. cit., p. 9 sgg., e *Fatti e leggende di Roma antica*, Firenze, 1903, p. 212.

vedevano tuttavia l'impero e Roma già in gran parte rigenerati nel Verbo cristiano, Roma ben poteva apparire come la città scelta da Dio per pacificare e governare il mondo. E cotale pensiero espresse appunto il principe de' poeti cristiani dell'età stessa di Claudiano, cioè Aurelio Prudenzio, che, subito dopo la vittoria di Pollenzia, spiegava la causa de' trionfi e del vasto impero di Roma dicendo che Dio aveva voluto associare i popoli discordi per lingua, i regni dissonanti per riti e costumi, e sottoporli ad un solo impero, « affinchè l'amor della religione tenesse congiunti « i cuori degli uomini, imperocchè nessuna unione divien « degna di Cristo, se una sola mente non associ le genti « insieme strette » (1). E più ampiamente, pochissimo tempo dopo (2), cantando il martirio di San Lorenzo in Roma, lo fa parlare in tal guisa, mentre il fuoco gli arrostiva le carni: « O Cristo, nume unico, o splendore, o virtù « del Padre, o fattore della terra e del cielo e autore di « queste mura, tu che lo scettro di Roma collocasti nel « vertice delle cose prescrivendo che il mondo servisse alla « toga quirinale e s'arrendesse alle armi romane, affinchè « ad uniche leggi tu piegassi i costumi, gli usi, i parlari, « gl'ingegni e i culti di genti dissimili, ecco tutta la pro- « genie mortale è passata sotto il regno di Remo: i riti più « dissoni parlan lo stesso linguaggio, hanno uno stesso sen- « tire. E ciò fu destinato, perchè la legge del nome Cri- « stiano stringesse vieppiù in un solo legame tutte quante « le distese delle terre. O Cristo, concedi a' tuoi Romani « che Cristiana sia la città, per mezzo della quale conce- « desti che tutte le altre avessero un unico spirito di reli-

(1) *Contra Symmachi orat.*, II, 585 sgg. Cfr. anche I, 427 sgg. Credo ormai assodato, contro i dubbi sollevati da parecchi, che il *Princeps* (I, 410) introdotto a parlare sia Teodosio il Grande. Ma senza dubbio il poema fu composto tra la primavera del 402 e l'estate del 403. Cfr. Schanz, *Gesch. d. röm. Litt.*, IV, 1², p. 249.

(2) Cfr. Concetto Marchesi, *Le Corone di Prudenzio tradotte e illustrate*, Roma, 1917, p. 8 e p. 33 sg. in nota.

« gione. Di qua di là in una professione di fede si confe-
« derino tutte le membra; divenga pacifico il mondo sog-
« getto, divenga pacifica anche la capitale suprema. Senta
« essa che le disgiunte plaghe si raccolgono in un'unica
« grazia; fedele diventi Romolo, e sia ormai credente lo
« stesso Numa » (1).

Se non che i giorni orrendi non tardarono a ritornare per Roma, e la morte di Stilicone fu ben tosto seguìta dall'assedio di cui la strinsero i Goti di Alarico, e all'assedio tenne dietro la presa della città il 24 agosto del 410 ed il suo abbandono alla rapina, al furore, alle crudeli sevizie dei popoli della Germania e della Scizia. « Mi si arresta la voce » — scriveva San Gerolamo alla vergine Principia dal suo monastero di Betlem, non appena ebbe notizia dello scempio di Roma — « e i singulti in-
« terrompono lo scrivere. È presa la città che prese tutto
« il mondo: anzi perisce di fame prima che di spada, e
« si trovarono a stento poche persone da prendere » (2). E alla mente del grande Santo ritornavano, e nello scritto li ripeteva, gl'immortali versi di Virgilio per la descrizione che Enea fa dell'ultima notte di Troia: « Chi po-
« trebbe rappresentare con parole lo sterminio, le morti
« di quella notte, o con le lagrime pareggiarne i travagli?
« Crolla l'antica città che dominò per molti anni: nume-
« rosi corpi sono sparsi qua e là inerti per le vie, per le
« case, pei santi limitari degli dei... dovunque lutto cru-
« dele, dovunque terrore e immagini di morte senza nu-
« mero » (3). Il focoso, il battagliero, il formidabile difensore della Chiesa cristiana non sapeva capacitarsi di tanto disastro, ed in un'altra lettera ad Ageruchia esclamava: « che cosa resta di salvo, se Roma perisce? » (4).

---

(1) *Peristeph.*, II, 413-444.
(2) *Ep.* 127 in *Patrol. lat.* del Migne, XXII, col. 1094.
(3) Col. cit. Cfr. *Aen.* II, 361-369.
(4) *Ep.* 123 in vol. cit., col. 1059.

Anche questa volta Roma rialza il capo per un tratto; ma oramai il suo dominio si sfascia, e i barbari scorrazzano per la Spagna e per le Gallie, e già qualche provincia si stacca dall'impero. Ciò non ostante un altro poeta, che aveva coi propri occhi vedute le orribili giornate del sacco di Roma, che, alcuni anni di poi, ne era partito per far ritorno nella nativa sua Gallia messa a soqquadro dai barbari, voglio dire il pagano Rutilio Namaziano, non crede alla dissoluzione dell'impero, e scioglie a Roma quel canto, che fu giustamente chiamato l'ultimo canto romano, e che è fra i più caldi di ammirazione e di amore patriottico che intelletto di poeta abbia concepito. Roma ha bensì subìto l'onta del saccheggio, delle stragi, per violenza di barbare genti; ma Roma non è morta, Roma non può morire, Roma è eterna.

« Ergi — cantava Rutilio — « i lauri del tuo crine, e « la vecchiaia della tua sacra testa ricomponi in verdi « chiome. Dal turrigero elmo radii diadema d'oro, e per- « petui fuochi emetta l'aureo scudo. La cancellata in- « giuria nasconda il triste avvenimento, e il disprezzato « dolore rinsaldi le già chiuse ferite. È tuo costume so- « lenne nelle avversità sperare lieti eventi: sull'esempio « del cielo sottostai a perdite che sono ricchezze... Le « cose che non possono essere sommerse ritornano a galla « con maggior veemenza, e dai profondi gorghi balzan « fuori spinte più in alto; e come una face inclinata ri- « prende novelle forze, tu, più brillante, da umile sorte « t'innalzi alle superne plaghe. Oh! porgi le tue leggi « che vivranno per tutti i secoli Romani, e tu sola non te- « mere la fatale conocchia. I secoli, che ti restano, a « nessun termine sono soggetti, finchè starà la terra, finchè « gli astri porterà il cielo. Te ricrea ciò che gli altri regni « dissolve: è legge del tuo rinascere il poter crescere dalle « sventure. Orsù dunque, cada finalmente quale vittima « la sacrilega gente: tremanti i Geti abbassino il per- « fido collo. Ricchi tributi ti diano le terre pacificate, e

« barbara preda riempia il tuo augusto seno. Per te ari « eternamente il Reno, per te innondi il Nilo, ed il fer- « tile mondo nutra la sua nutrice » (1).

Del resto, l'idea, il sentimento della eternità di Roma strettamente si collega, anzi ne fu in certi tempi causa e insieme naturale conseguenza, col culto della *Dea Roma*. Va subito avvertito che questo culto, come pure la personificazione di Roma, sulla quale era fondato, fu assolutamente estraneo all'antica religione romana, ma fu invece, per così spiegarmi, appiccicato ai Romani dalla cortigianeria dei Greci, in quanto che, da una parte, gli storici greci, ricomponendo a modo loro la storia della fondazione di Roma, inventarono una eroina eponima e cercarono in varia maniera d'intrecciare l'invenzione con la genealogia e col racconto storico; e, dall'altra, numerose città, particolarmente quelle dell'Asia minore, quando vennero in contatto con la potenza Romana, che sempre più si spingeva invadente e usurpatrice verso l'Oriente, vollero significare la loro sommessione a Roma e la loro entrata in una relazione di fedeltà con essa mediante un culto della *Τύχη Ῥωμαίων* (*Fortuna Romanorum*) personificata, ossia della *Dea Roma* (2).

Senza dubbio una rappresentazione di Roma, nel senso di vera personificazione simbolica della città e della repubblica, ci si mostra assai per tempo in monete romane dell'età repubblicana; ma, come fu dimostrato pur contro l'avviso di numismatici insigni, la figura di Roma si sviluppa prima fuori della città e sotto forme assai vicine a quelle della Pallade pacifera; e, quando la personifi-

---

(1) *De reditu suo*, I, 115-146. Seguo la bella edizione critica di Vincenzo Ussani (Firenze, 1921). - Estr. dalla « Rassegna italiana di lingue e letterature classiche », ann. II, num. 3, 4, 5.

(2) Cfr. Preller-Jordan, op. cit., II³, p. 353 sgg.; Wissowa, *Religion u. Kultus der Römer*² p. 338 sg.; Richter nel *Lexikon* del Roscher, IV, col. 130 sgg., ecc.

cazione penetrò in Roma, il suo tipo ebbe da principio « un significato esclusivamente mitico e leggendario e tutto alludente alle prime origini del popolo, delle quali fu come una sintesi figurata » (1). A dir la verità, chi sfogliasse il primo volume dell'opera di Ernesto Babelon sulle monete della repubblica romana (2), potrebbe essere tratto a credere il contrario, vedendo la testa femminile galeata di Roma in un *triens* ed in un'*uncia* (3) anteriori all'anno 268 av. Cr., che è quello in cui furono per la prima volta coniati nell'officina monetaria del Campidoglio i pezzi d'argento. Lo stesso potrebbe succedere a chi osservasse il disegno di parecchi de' più antichi denari d'argento, che nel dritto presentano la testa di Roma rivolta a destra con l'elmo alato sormontato da una testa d'aquila — così dice il Babelon, in luogo della protome di grifone —, e lo stesso ancora a chi esaminasse le rappresentazioni di altre piccole monete d'argento di quel tempo che ci mostrano la stessa figura (4); ma che si tratti proprio d'una *Dea Roma* non mi posso persuadere, pensando che prima dell'età augustea non si trova in Roma la più tenue traccia di culto di tale divinità: ivi non are, non templi, non sacerdoti, non sacrifizi in onore di essa. Tanto è vero, che non mancarono dotti i quali ritennero si trattasse di rappresentazione, non già della

---

(1) Sono parole di Alberto Parisotti nella sua monografia *Evoluzione del tipo di Roma nelle rappresentanze figurate dell'antichità classica* in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XI, 1888, p. 95. Sull'argomento di Roma personificata o deificata è da vedersi, anche per la ricca bibliografia che contiene, l'art. di E. Maynial *Roma* nel *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Daremberg-Saglio-Pottier, IV, p. 875-878.

(2) *Description historique et chronologique des monnaies de la république romaine vulgairement appelées monnaies consulaires*, Paris, 1885.

(3) Pag. 35 e 36, nn. 53 e 56.

(4) Pag. 39 sgg., nn. 1, 2, 5, 6, 20, 32.

testa di Roma, bensì di quella di Minerva. Ma io non mi voglio cacciare nello spinoso dibattito (1), e mi limito a rilevare che dal descritto tipo di Roma, quale semplice simbolo dello Stato, al tipo in cui Roma ha carattere più spiccatamente divino (2), si venne a poco a poco per influenza ellenica ed elleno-asiatica.

È a noi pervenuta una moneta (*didrachmon*) di Locri Epizephyrii, che nel dritto ha la testa di Zeus coronata d'alloro, e nel rovescio presenta una figura di donna seduta, vestita d'un lungo chitone, senz'elmo, ma con una spada corta (*parazonion*) al fianco sinistro e con l'avambraccio destro appoggiato ad uno scudo: dietro ad essa leggesi il nome PΩMA. Le sta davanti un'altra donna in piedi nell'atto di porle una corona sul capo, e questa donna è indicata col nome ΠΙΣΤΙΣ, che risponde al latino *Fides*. La moneta è del 204 av. Cr., ed è forse la più antica che si conosca (3) portante una effigie di Roma, che se anche non si voglia desumere dal tipo di Minerva pacifica (4), certo mostra già uno spiccato carattere di divinità, come quella a cui la Fede, che la corona, porge l'omaggio di Locri che era rimasta fedele a Roma nella guerra tra Pirro e i Tarentini, che anzi per la sua fede verso i Romani era stata da Pirro spogliata dei tesori conservati nel suo tempio di Proserpina (5). E ciò significa che in quella città della Magna Grecia il terreno era già preparato per il culto della *Dea Roma*, il quale ci è del resto attestato da una iscrizione più tarda

---

(1) Vedi riassunta la questione in Richter, op. cit., col. 146-149, ov'è indicata anche la letteratura dell'argomento.

(2) Parisotti, op. cit., p. 83.

(3) Chi non possa valersi del lavoro di A. Kluegmann, *L'effigie di Roma nei tipi monetarii più antichi*, Roma, 1879, veda Baumeister, *Denkmäler d. klass. Altert.*, II, p. 956, fig. 1126.

(4) A quest'idea aderì anche il Parisotti, op. cit., p. 83.

(5) Liv., XXIX, 18, 3 sg.

che suona: « A Giove Ottimo Massimo, agli dei e alle « dee immortali ed a Roma eterna i Locresi » (1).

Ma intanto, per tornare alle monete romane, il tipo di Roma, come s'è accennato, veniva sempre più accentuando il suo carattere divino, il quale, pur senza che un vero culto della *Dea Roma* sorgesse nella città, si fa distintissimo nelle monete dell'ultimo periodo della repubblica. In un denaro di L. Cecilio Metello, che fu console nel 68 a. Cr., si vede Roma con spada ed asta, assisa, con le spalle volte a destra, sopra degli scudi: la Vittoria, che le sta di dietro in piedi, la incorona (2). Un altro denaro di C. Vibio Pansa, console pel 43, rappresenta ugualmente assisa sopra scudi, ma con le spalle volte a sinistra e con l'elmo in testa, l'immagine di Roma che appoggia la mano destra sull'asta: le giace ai piedi una corazza di legionario, e la Vittoria le viene davanti volando in atto di incoronarla (3). Invece, in due altri denari di P. Cornelio Lentulo Marcellino, monetario verso l'89, Roma sta ritta, armata d'elmo e di asta: alla sua sinistra sta pure in piedi il Genio del Popolo Romano, che, tenendo con la mano sinistra il corno dell'abbondanza, con la destra le porge una corona (4). Aggiungerò che un denaro assai più antico, cioè del 104 circa, raffigura nel rovescio in lunga veste Roma galeata, sedente sopra scudi e rivolta a destra: tenendo con la mano sinistra un lungo scettro, che appoggia, di fronte a sè, sul suolo, sta guardando innanzi a' suoi piedi una lupa che allatta Romolo e Remo (5). Potrei allegare molti altri esempi di figurazioni che agevolmente si spiegano nel senso testè enunciato, quando si consideri l'influsso irresistibile del

(1) *CIL*, X, 16 = Dessau, n. 3927.
(2) Babelon, op. cit., I, p. 277, n. 45.
(3) Bab., op. cit., II, p. 546, n. 20.
(4) Bab., op. cit., I, p. 401 seg., nn. 25 e 26.
(5) Bab., op. cit., I, p. 72, n. 176.

culto ellenico della *Dea Roma* sulla gente Romana, influsso che doveva crescere sempre più, pur senza determinare ancora il riconoscimento ufficiale di quel culto nell'Urbe; ma sia bastevole il poco da me esposto.

Qui invece occorre dire qualche cosa dello sviluppo del nuovo culto della *Dea Roma*. Narra Tacito (1) che gli abitanti di Smirne si vantavano di essere stati i primi a fondare un tempio *Urbis Romae* sin dal 195 a. Cr.; ed il loro esempio fu ben tosto imitato da altre città dell'Asia minore, propagandosi così e intensificandosi quel culto anche con ambascerie inviate alla potentissima città per offrire in onore della Dea preziosi doni. Basti citare la ricchissima corona mandata da Ariarate V, re di Cappadocia, nel 161 (2), e quella offerta l'anno dopo da Demetrio Soter, re della Siria (3); s'aggiunga l'ambasceria degli abitanti di Alabanda, città della Caria, che portando in dono, nel 170, una corona d'oro da offrire in Campidoglio a Giove Ottimo Massimo, ricordò come quella città avesse fabbricato un tempio *Urbis Romae* ed istituiti annui spettacoli a quella dea (4), spettacoli verosimilmente chiamati con l'appellazione *Ῥωμαῖα* (5), quali furono quelli che sappiamo essere stati inaugurati verso la fine del II secolo a. Cr. in Atene, ove circa lo stesso tempo troviamo anche un sacerdote speciale (*ἱερεύς*) di *Roma* (6). Templi, altari e feste s'andarono moltiplicando: Rodi, Melo, Astipalea, Delo, Mitilene ed altre località dell'Asia minore ebbero il culto della *Dea Roma*, come

---

(1) *Ann.*, IV, 56.

(2) Polib., XXXII, 3, 3.

(3) Polib., XXXII, 6, 1.

(4) Liv., XLIII, 6, 5 e 6.

(5) Preller-Jordan, op. cit., II³, p. 354. Sui *Romaia* cfr. l'articolo di Em. Cahen in Daremberg-Saglio-Pottier, *Dict. des antiq.* cit., IV, 878, ove trovasi anche la letteratura dell'argomento.

(6) Richter, op. cit., col. 131.

ci è confermato da iscrizioni e da monete, nelle quali la dea è generalmente rappresentata nel modo stesso in cui eran figurate le *Tychai* venerate nella maggior parte delle città, quali deità protettrici, con la corona murale, la lancia, il corno dell'abbondanza ed altri attributi di salute e di benedizione (1). Nè molto andò che, come ben presto s'osserverà, dall'Asia Minore quel culto si diffuse, non solo in altri luoghi della Grecia propriamente detta, ma eziandio in altre regioni dell'impero, penetrando del pari in Italia, e diventando a poco a poco un vero culto provinciale e municipale che, in ispecial guisa, ebbe ampio svolgimento nel principio del periodo imperiale, anzi una strettissima relazione col culto degli imperatori stessi (2).

Già nel periodo repubblicano di Roma era invalso l'uso di tributare onori divini ai vincitori generali Romani, e, in tali casi, troviamo precisamente il loro culto connesso con quello della *Dea Roma*. Racconta Plutarco (3) che i Calcidesi, per riconoscenza verso Tito Quinzio Flaminino, gli consacrarono con iscrizioni alcuni dei loro più ragguardevoli edifizi, come un ginnasio in compagnia di Ercole, come un delfinio insieme con Apollo; ed aggiunge che, ancora a' suoi tempi, dopo i consueti sacrifizi in onore di lui, gli cantavano un inno espressamente composto, dal quale si vede il culto di Flaminino associato a quello di Zeus e di Roma, in quanto che terminava col giuramento di sempre ricordare la fede candidissima dei Romani, e soggiungeva: « Cantate, o vergini, il grande Zeus e Roma « e Tito e insieme la Fede dei Romani, o Peane sana- « tore, o Tito salvatore» . E benchè ci manchino iscrizioni a confermarlo, dobbiamo ammettere che altri generali e proconsoli abbiano avuto analoghi onori, poichè ce

(1) Preller-Jordan, l. c.
(2) Vedine ampia trattazione in Richter, op. cit., col. 136 sgg.
(3) *Flam.*, 16.

lo dice esplicitamente Svetonio nella vita d'Augusto (1): certo Cicerone, in una lettera al fratello Quinto (2), gli parla di contribuzioni di denaro per un *templum monumentumque nostrum*, decretate dalle popolazioni dell'Asia « per i miei grandi meriti » — soggiunge con la solita modestia — « e per i tuoi massimi benefizi ». Se non che fu solo Augusto colui che elevò a regola, con un suo decreto del 29 a. Cr., l'unione del culto dell'*Imperator* con la *Dea Roma*; ma, s'intende, fuori dell'Urbe. L'astuto dominatore cominciò a concedere, per richiesta di comunità Asiatiche e Bitiniche, l'erezione di templi comuni alla *Dea Roma* e al *Divus Iulius*, suo padre d'adozione; poi accordò che sorgessero templi in onore di lui stesso e della *Dea Roma*, come quelli di Pergamo e di Nicomedia (3); ma, scrive Svetonio (4), nella città si astenne pertinacissimamente da tale onore, ordinando anche che si fondessero le statue d'argento a lui innalzate e si fabbricassero col denaro ricavato aurei altari in forma di tripodi (*aureas cortinas*) per Apollo Palatino. Molto giustamente osservava il Parisotti che Augusto, il quale « cercava di illudere il popolo dando a credere di voler essere un semplice cittadino, non poteva permettere che gli si erigessero templi in città ». Ma nelle province la cosa andava ben differentemente, poichè là l'imperatore rappresentava il popolo Romano; e così egli metteva « a profitto la servilità greca che gli offriva onori divini, accettandoli solo alla condizione che il proprio tempio fosse il medesimo di quello della dea Roma » (5).

Ma, oltre ai templi di Pergamo e di Nicomedia or ora menzionati, altri ne sorsero comuni ad Augusto e Roma

(1) *Div. Aug.*, 52.
(2) *Ad Q. fratr.*, I, 1, 9, 26.
(3) Cfr. Preller-Jordan e Richter, ll. cc.
(4) *Div. Aug.*, 52.
(5) Op. cit., p. 101.

nelle principali città delle province dell'impero, Spagna, Norico, Pannonia, Gallia, ed anche, come fu già accennato, nelle città italiane. Basti citare il tempio di Pola, nel cui epistilio fu posta l'iscrizione che tuttora possediamo: « A Roma e ad Augusto Cesare, figlio del Divo, padre della patria » (1). È probabile che questo tempio sia stato innalzato, vivente ancora Augusto (2); ma altri sicuramente dopo: ad ogni modo Verona, Pavia, Brescia, Trento, Como, Ivrea, Ostia, Napoli, Aquino, Sorrento, Potenza, Terracina, ebbero templi ed altari dedicati a Roma ed Augusto, con una organizzazione del culto che, come per le varie province dell'impero, non doveva essere uguale da per tutto, pur dovendosi feste e riti rassomigliare nella parte essenziale (3). Data questa sì vasta diffusione, non fa meraviglia trovare numerose iscrizioni, così in greco come in latino, che ricordano templi, sacerdoti o flamini (*ἱερεῖς, ἀρχιερεῖς*) *Romae et Augusti* (*θεᾶς Ῥώμης καὶ θεοῦ Σεβαστοῦ* e sim.) (4), e persino compagnie musicali che, nel culto della provincia d'Asia, si chiamavano « cantori d'inni del dio Augusto e della dea Roma » (*ὑμνῳδοὶ θεοῦ Σεβαστοῦ καὶ θεᾶς Ῥώμης*) (5).

E qui calza l'osservazione, che questo culto di Roma e di Augusto, nel quale le due divinità erano fuse in una sola che simboleggiava il Genio stesso del popolo Romano, rappresentato, come si esprime il Desjardins (6), da' suoi due termini essenziali, dal capo dello Stato e dalla città

---

(1) *CIL*, V, 18=Dessau, n. 110.

(2) Cfr. Parisotti, op. cit., p. 104 ed anche Dessau al n. cit., I, p. 31.

(3(Cfr. Gaston Boissier, *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, I[4], p. 150.

(4) Cfr. Richter, op. cit., col. 137 sgg.

(5) Cfr. Richter, col cit.

(6) Ernest Desjardins, *Le culte des Divi et le culte de Rome et d'Auguste* nella *Revue de phil. et d'hist. anciennes*, III, 1879, p. 63.

di Roma, fu l'espressione ad un tempo ufficiale e popolare del « lealismo » nell'impero Romano, perchè significava attaccamento al gran corpo, di cui il principe era la testa, fede nel primato di Roma e nell'eternità dell'opera sua, subordinazione del patriottismo locale al sentimento di solidarietà che di giorno in giorno sviluppavà ne' popoli l'abitudine d'obbedire ai medesimi signori (1). Così fu di sicuro per parecchio tempo; e finchè durò questa compenetrazione, o fusione che dir si voglia, delle due divinità in una sola, vediamo anche il fatto curioso, che l'attributo di *Aeternitas* da *Roma aeterna* e dalla *Aeternitas imperii*, nuova formula apparsa ben tosto nella lingua religiosa (2), si estende alla persona dell'imperatore stesso, tanto che, come osserva il Cumont (3), si finì per dire, volgendosi ai sovrani, « Vostra Eternità », press'a poco così naturalmente come noi oggi li chiamiamo « Vostra Maestà ». Se non che poco per volta si forma uno scisma, separandosi il culto del principe da quello di Roma, e non soltanto nelle province, ma ben anco in Italia; anzi di questa separazione si hanno prove che rimontano alla stessa età di Ottaviano Augusto, il quale fu da solo venerato in parecchi luoghi, come, per allegarne uno, a Benevento, dove il cavaliere Romano P. Veidio Pollione, suo amico, gl'innalzò uno speciale tempio detto *caesareum* (4).

Ma se il culto dell'imperatore si andò separando da quello della *Dea Roma*, non perciò venne meno quest'ultimo. La *Roma aeterna*, che con siffatta designazione appare tanto spesso nelle monete a partire dall'epoca

---

(1) Cfr. per questo A. Bouché-Leclercq nel suo *Manuel des institutions romaines*, Paris, 1886, p. 555 sg.; inoltre Boissier, op. e vol. citt., p. 154 sgg., ove sono esposte altre acute osservazioni.

(2) Cfr. Franz Cumont, *L'éternité des empereurs romains* cit., p. 437.

(3) Op cit., p. 435.

(4) *CIL*, IX, 1556 = Dessau, n. 109.

Adrianea (1), quella *Roma aeterna,* alla quale era costantemente rivolto il pensiero nostalgico degli impiegati imperiali e de' soldati nelle loro lontane stazioni, come lo provano le iscrizioni, che ancor possediamo, consacrate, p. e., «alla Fortuna reduce, al Lare viale, a Roma eterna», come suona un'epigrafe di Sarmizegetusa in Dacia dedicata dal *procurator Augusti* Q. Axio Eliano (2), ovvero « al Genio del luogo, alla Fortuna reduce, a Roma eterna e al Fato buono », come leggesi nell'iscrizione del tribuno di coorte G. Cornelio Peregrino trovata ad Ellenborough (3); quella *Roma aeterna,* ripeto, entrò appunto, all'epoca di Adriano, nella cerchia degli dei dell'Urbe.

Il 21 aprile del 121 o del 122 di Cr. (5), nel giorno consacrato all'antichissima festa detta *Palilia* o *Parilia,* l'imperatore Adriano poneva la prima pietra di quel tempio *Veneris et Romae,* la cui solenne dedicazione ebbe luogo soltanto alcuni anni dopo nel 135. Il visitatore del Foro Romano ne può vedere i pochi avanzi, poichè la Chiesa di Santa Francesca Romana occupa la parte settentrionale dell'antico tempio; mentre, per tacere del resto, sono visibili le due absidi appartenenti alle due distinte celle che contenevano, l'una la statua di Venere, e l'altra quella della *Dea Roma.* Non ci è pervenuta alcuna sicura descrizione della statua di *Roma*; ma non par dubbio che essa fosse rappresentata alla maniera di Athena *Πολιάς*, con lungo vestito, scudo, asta ed elmo: la mano destra doveva reggere la figura della Vittoria, come ci mostrano parecchie monete, e sotto il suo scudo, che le stava da canto a sinistra, o, meglio, tra lo scudo e il simulacro della dea, come riferisce Servio (1), svolgeva le sue spire il

(1) Cfr. Richter, op. cit., col. 155 sgg.
(2) *CIL,* III, 1422=Dessau, 3636.
(3) *CIL,* VII, 370=Dessau, 3657.
(4) Sull'incertezza dell'anno cfr. Mommsen in *CIL,* 1^2, p. 316.
(5) *Ad Aen.,* II, 227.

sacro serpente. Come Venere nel suo simulacro, così Roma era rappresentata seduta (1).

Eccoci, intanto, naturalmente trasportati dal processo del nostro discorso al giorno 21 aprile, espressamente scelto dal grande imperatore per rendere più solenne e significativa la fondazione del tempio sacro à Roma in unione a Venere, genitrice degli Eneadi, dai quali la leggenda Romana faceva originare il fondatore della Città e quella stirpe Giulia, cui appartenevano i due Cesari che avevano, l'uno, creato, e, l'altro, consolidato stabilmente l'impero.

Ho testè menzionata la festa, chiamata *Palilia* o *Parilia*, che ricorreva in questo giorno. Or bene la leggenda Romana — non si sa quando siasi formata — poneva precisamente la fondazione di Roma, per opera di Romolo, in questo giorno, che dalla più remota antichità era destinato a festeggiare la divinità protettrice dei pastori, *Pales*, che è incerto se in origine fosse deità maschile, ovvero femminile, quale finì per considerarsi esclusivamente in tempi men lontani della Romanità (2). Lasciando da banda la discussione — che qui sarebbe inopportuna — sulla doppia forma *Palilia* e *Parilia* (3), non può revocarsi in dubbio che entrambe si rapportano a *Pales*, col quale nome si connette anche *Palatium*, il Palatino, e la *Diva Palatua*, menzionata da Varrone (4), protettrice del Palatino, la quale nella festa del Settimonzio riceveva una

---

(1) Anche per questo argomento cfr. Richter, op. cit., col. 133 sg.; Wissowa, op. cit., p. 340.

(2) Circa *Pales* cfr. specialmente Preller-Jordan, op. cit., I³, p. 413 sgg.; Wissowa, nell'op. cit., p. 200 sg. ed anche nel *Lexikon* del Roscher, III, col. 1276-1280.

(3(Per me è evidente che *Parilia* è per dissimilazione da *Palilia*. La forma ufficiale, come appare dalla abbreviazione nei calendari epigrafici, era *PAR(ilia)*. Cfr. Wissowa nel *Lex.* del Roscher cit., col 1278.

(4) *De lingua lat.*, VII, 45.

speciale offerta sacrificale, chiamata *Palatuar*, ed aveva per il proprio culto un sacerdote detto *Flamen Palatualis* (1), che è forse tutt'uno col *Pontifex Palatualis* (2). Ciò premesso, la prima origine di Roma ci riconduce ad una prima stazione di abitatori del Palatino: là sorse la *Roma quadrata* di Romolo; là già aveva avuto la sua sede il leggendario Evandro, venuto dell'Arcadia, paese pastorale per eccellenza, e considerato nella leggenda quale « fondatore della Romana rocca »: *Romanae conditor arcis*, dice Virgilio (3), che, collegando la leggenda di Evandro con quella di Enea approdato nel Lazio, ci rappresenta, come parmi evidente, la fusione dell'elemento straniero, venuto per voler del Fato a dare origine alla potenza Romana, con l'elemento pastorale, che già si trovava stabilito da tempo sul Palatino.

Una gente eminentemente dedita alla pastorizia, in quel politeismo naturalistico che, anche senza venire — e da principio non venne — ad una vera e propria personificazione che si estrinsecasse in immagini ed idoli, era pur sempre una divinizzazione di fenomeni della natura fisica, non solo, ma ancora di sentimenti, di bisogni, di manifestazioni e fenomeni della vita spirituale e pratica; onde nella cerchia delle deità latine ne troviamo quali la Salute, la Febbre, la Paura, il Pallore, l'Onore e la Virtù, la Concordia, la Pietà, la Pudicizia, l'Equità, la Clemenza, la Speranza, la Felicità, il Buono Evento, e via dicendo; una gente, dico, tutta intesa alla pastorizia, doveva sopra ogni altro nume avere in onore quello che di essa maggiormente personificasse la vita. Era pertanto naturale che il *Palatium*, sede provvisoria, in origine, di una famiglia pastorale, ma divenuto di poi regolare co-

(1) Varr., l. c.
(2) *CIL*, VIII, 10500=Dessau, 1409, dove vedi la nota 1.
(3) *Aen.*, VIII, 313.

lonia di pastori, divenisse pure e restasse il centro del culto di quella colonia, che ivi, accanto al suo Fauno Luperco, alla sua Fauna, alla sua Dea Dia, al suo Saturno della età dell'oro, e allo stesso Marte (1), adorava una propria speciale divinità, Pale; com'era naturale che questa, essendo la più genuina rappresentante della vita pastorale, e compagna e tutrice de' pastori, sin dai primissimi tempi fosse riguardata altresì quale protettrice del *Palatium*. E poichè il 21 aprile era stato destinato, prima ancora della fondazione della *Roma quadrata*, a venerare questa divinità in modo solenne, doveva pur esser riguardato come il giorno della fondazione della città sorta nel *Palatium*. Nulla di più semplice, di più ovvio, trattandosi di una festa della deità particolarmente venerata come tutrice di un centro di popolazione, che associarla alla storia della istituzione di quella società e perciò alla storia della stessa sua materiale dimora, e considerare per conseguenza il giorno della sua festa solenne come il giorno natalizio della città in cui quella gente primamente erasi raccolta in politica convivenza. Meno perspicua invece è l'opinione, la quale lo Schmidt non crede di poter interamente rigettare (2), che fosse necessario, nella fondazione di una città, purificare le gregge, e che quindi si dovesse celebrare appunto una festa siffatta nel giorno natalizio della città. Come vedremo fra poco, la purificazione delle gregge rientra nelle Palilie, in quanto festa dei pastori, non in quanto festa genetliaca.

Si noti del resto che presso gli antichi, i quali avevano i *Genii* delle stesse divinità, p. e., il *Genius Iovis, Martis,*

---

(1) Preller-Jordan, op. cit., I³, p. 20.

(2) Fu espressa dallo Schwegler, *Röm. Gesch.*, I, 444 sg.; ma lo Schmidt, pur propendendo all'opinione del Wissowa, che io seguo, non la riterrebbe per l'unica possibile. Cfr. la sua monografia citata nella nota seg., p. 80 sg. È da vedersi anche Gaetano De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, p. 211 sg.; II p. 465 sg.

Mercurii, ecc., era dei luoghi, era delle città quello stesso che era dell'individuo, per ciò che concerne la divinità protettrice (1). Nella casa il *Genius*, che si venerava pure come il protettore del letto coniugale (*lectus genialis*) per cui si perpetua la razza, era più particolarmente lo spirito tutelare degli individui componenti la famiglia; anzi ogni individuo aveva il proprio *Genius* tutelare, che gli era vicino sin dal giorno della sua nascita e lo accompagnava sino alla morte, partecipando delle sue gioie come de' suoi dolori, delle stesse sue debolezze come delle sue virtù, e conseguentemente per l'individuo la festa del suo Genio tutelare era naturale che fosse il giorno della sua nascita. A lui in quel dì si offriva incenso, a lui corone e vino; nessuna offerta sanguinosa gli si poteva fare, perchè si giudicava che, nel giorno in cui un uomo aveva ricevuto la vita, non fosse permesso togliere la vita ad alcuna creatura anche non umana. La sua presenza era indicata dal serpente, che perciò gli era sacro e si allevava nelle case, anzi nelle stesse camere da letto; ond'era pei Romani l'animale domestico diletto, il cui apparire provava che era presente la tutela del Genio, mentre la scomparsa e la morte era presagio di sventura e di morte per il capo della famiglia. Or bene, non meno che l'individuo, anche le personalità collettive, i popoli, gli stati, avevano i loro Genii tutelari: così in Roma si aveva il *Genius populi romani*, detto altrimenti *Genius publicus* oppure *Genius urbis Romae*; e lo stesso era delle singole località, onde

(1) Sul *Genius* moltissimo fu scritto. Qui mi limito a citare Preller-Jordan, I³, p. 75 sgg.; II³, 197 sgg.; Wissowa, op. cit., p. 175 sgg.; Th. Birt nel *Lex.* del Roscher, I, col. 1613 sgg.; W. F. Otto nella *Real-Encycl.* di Pauly-Wissowa-Kroll, VII, col. 1155 sgg.; Attilio De Marchi, *Il culto privato di Roma antica*, I, p. 69 sgg.; J. A. Hild nell'art. *Genius* del *Dict. des antiqu.* di Daremberg-Saglio-Pottier, II, p. 1488-1494. Nè van dimenticati la bella monografia testè accennata di Wilhelm Schmidt, *Geburtstag im Altertum*, Giessen, 1908 (in *Religions-*

Servio scriveva: *nullus locus sine Genio* (1), ed il serpente ne era la vivente visibile personificazione, come ce lo rende evidente la nota piccola pittura Pompeiana, in cui è rappresentanto un serpente che avvolge con le sue spire un altare, sollevandosi col capo al di sopra di esso e addentando un'offerta di frutta o, come altri giudica, di uova e pani, depostavi, a quanto pare, da un fanciullo, che è vicino all'altare, a destra del quale si leggono le parole *Genius huius loci montis* (il Genio di questo luogo del monte) (2).

Pertanto, a quella maniera che l'individuo faceva annue offerte al proprio Genio nel suo giorno natalizio, così una città solennizzava ogni anno il proprio *natalis*, il quale per Roma coincidette, come s'è detto, con le Palilie, solennità di due specie, cioè statale e privata (3). Della festa pubblica o statale ben poco sappiamo, salvochè abbiamo notizia di piccoli doni che si facevano ai soldati, forse monete o medaglie commemorative (4): sappiamo del pari che Adriano nel giorno, in cui fu messa la prima pietra del *Templum urbis* in onore di *Venere* e della *Dea Roma*, che era precisamente il giorno delle Palilie, volle che si dessero spettacoli nel Circo, ossia i *ludi circenses*, che ogni anno si ripeterono, come vedremo, sin quasi al termine dell'impero d'Occidente, cambiandosi inoltre in

---

geschichtliche Versuche und Vorarbeiten, VII, 1), p. 25 sgg. e *passim*, e l'art. dello stesso, *Γενέθλιος ἡμέρα*, in *R. E.* di Pauly ecc., vol. cit., col. 1142 sgg.

(1) *Ad Aen.*, V, 85 e 95; e a *Georg.*, I, 302 lo scolio Serviano, dal Thilo pubblicato in calce: *genium autem dicebant antiqui naturalem deum uniuscuiusque loci vel rei aut hominis.*

(2) Cfr. Baumeister, *Denkmäler* cit., I, p. 593, fig. 636.

(3) Cfr. lo scoliasta di Persio a I, 72: *Varro sic ait: Palilia tam privata quam publica sunt.* Vedasi sul natale anche Zonara, *Epit. hist.*, VII, 3.

(4) Schmidt, *Geburtstag* cit., p. 81.

Ῥωμαῖα il nome antico della festa (1). I *ludi circenses* furon dunque inseriti molto tardi nelle Palilie, perchè non possiamo chiamare istituzione stabile la celebrazione di tali spettacoli il 21 aprile del 45 a. Cr. per festeggiare la vittoria di Munda: la morte di Cesare (2) impedì che la cosa avesse seguito negli anni successivi (3). Giova notare che il divieto di sacrifizi cruenti nella festa ufficiale ebbe vigore solo ne' tempi più antichi: ce lo dice esplicitamente Plutarco (4); ed Orosio narra invece come fatto eccezionale che l'imperatore Filippo, celebrandosi il millesimo natale della città, non aveva tollerato spargimento di sangue (5). Sembra, d'altra parte, che la festa ufficiale non fosse, in sostanza, diversa da quella del natale del principe, con offerte sacrificali, banchetti, spettacoli scenici, processioni, esecuzioni musicali, ed anche discorsi (6); ma i particolari, come ho notato, fanno difetto.

Al contrario curiosi e numerosi particolari ci hanno tramandato, a proposito della festa privata, i poeti dell'età augustea. Fra altro scrive Tibullo: « il pastore madido di « Bacco canterà la sua festa delle Palilie: stiano allora « dalle stalle lontani i lupi. Egli, dopo aver ben bevuto,

---

(1) Cfr. Ateneo, *Dipnos.*, VIII, 63, p. 361 = vol. II, p. 291 Kaibel.

(2) Cass. Dion., XLIII, 42, 3; XLV, 6, 4.

(3) Cfr., fra altri, Schmidt, p. cit. e Wissowa in Roscher, *Lex.*, vol. cit., col. 1280. Entrambi menzionano una moneta di Adriano, forse l'unica la quale porti l'indicazione della data dell'anno di Roma, con la leggenda *ann(o) DCCCLXXIIII nat(ali) urbis p(opulo) circ(enses) con(stituit)*. Cfr. Mommsen in *CIL*, I², p. 316.

(4) *Rom.*, 12: *ἐν ἀρχῇ δ', ὥς φασιν, οὐδὲν ἔμψυχον ἔθυον, ἀλλὰ καθαρὰν καὶ ἀναίμακτον ᾤοντο δεῖν τῇ πατρίδι τὴν ἐπώνυμον τῆς γενέσεως ἑορτὴν φυλάττειν.*

(5) *Hist. adv. Pag.*, VII, 20, ove è detto non essere state *immolatas ex more hostias*, e ciò per la sua devozione di cristiano verso Cristo e la Chiesa.

(6) Cfr. Schmidt, op. e p. citt., inoltre p. 76-78, e *Γεν. ἡμ.* cit., col. 1145 sg.

« accenderà i solenni mucchi di stoppia per saltare al di « là delle sacre fiamme. La moglie darà prole, ed il no- « vello nato, pigliando per le orecchie il genitore, ne « rapirà i baci; e non rincrescerà al nonno, vegliando ac- « canto al nipotino, di balbettare con esso le parole. Al- « lora la gioventù, dopo il sacrifizio alla divinità, s'ada- « gerà sull'erba ove cade l'ombra lieve di antico albero, « o delle vesti farà ombrelle legate a rami fronzuti; e da- « vanti a loro staranno incoronati i calici. Ciascuno poi « s'apparecchierà le vivande, e innalzerà con zolle er- bose le festive mense, e con zolle il letto della mensa » (1). Così Tibullo; ma, lasciando da parte Properzio che poche cose ci riferisce (2), sopra ogni altro è Ovidio colui che largamente ci descrive le Palilie nel quarto libro dei *Fasti* (3), ove sono illustrate le feste del mese d'aprile.

Invocata l'alma Pale, perchè a lui, nel cantare i riti pastorali, presti benigna assistenza, prende subito a dire delle cerimonie purificatrici delle gregge e dei pastori. Queste si compievano adoperando una specie di suffumigio, nel quale il principale ingrediente era la cenere risultante dal sacrificio delle *fordae boves* o vacche pregne, i cui feti erano bruciati nel giorno destinato alla festa chiamata *Fordicidia*, ricorrente il 15 di aprile. Siffatta cenere si portava all'ara di Vesta, dove le vergini Vestali la mescolavano col sangue che, nel precedente ottobre, immolandosi a Marte nel Campo Marzio il così detto cavallo ottobrino, *October equus*, si era lasciato gocciolare dalla coda appena tagliata e rapidamente portata nella Regia, per farlo coagulare nel fuoco sacro (4) e poi raccogliere e mettere in serbo per la festa delle

(1) II, 5, 87-100.
(2) IV, 1, 19; 4, 75 sgg.
(3) 721-806.
(4) Cfr. Fest., p. 190 Lindsay.

Palilie, nella quale le Vestali distribuivano al popolo tale miscela, dopo avervi aggiunto, come terzo ingrediente, dei gambi di fave secche (1). « O pastore », esclama il poeta, « purifica le già sazie agnelle ai primi crepuscoli, « annaffiando precedentemente il terreno e spazzandolo « con granate di verghe. Si decorino gli ovili di fronde e « di fissati rami, e un lungo festone di fiori adorni e copra « gli usci. Dal vivo zolfo si alzino cerulei fumi, e tocche « da questo fumante zolfo belino le pecore. Tu brucia « maschi olivi e legni resinosi ed erba savina, e crepiti « bruciato il lauro nel mezzo de' focolari. Un paniere di « miglio accompagni l'offerta di focacce esse pure di « miglio, poichè precipuamente di questo cibo s'allieta la « rustica dea. Aggiungi le vivande sue consuete e il con- « sueto secchiello per mugnere, e, spartite le vivande, con « libazioni di tiepido latte prega l'abitatrice di selve Pale ». E qui il poeta soggiunge la preghiera che, rivolti ad oriente, quattro volte si deve recitare, dopo aver purificate le mani nell'acqua viva, perchè Pale protegga le gregge ed i pastori, allontanando ogni malanno, perdonando alle colpe commesse; perchè si plachino le ninfe dei boschi e Fauno, se per avventura furono offesi, e con loro perdonino le ninfe delle fonti e gli dei sparsi per ogni bosco. « Caccia « lungi i morbi » — così prosegue la preghiera —; « abbian « salute e uomini e gregge, e salute abbia la provvida « turba de' vigili cani. Che io non abbia mai a raccogliere « la sera men numerose le pecore, di quello che furon la « mattina, sì che io non abbia a crucciarmi riportando a « casa le pelli al lupo strappate. Stia lontana l'iniqua « fame: sovrabbondino le erbe e le fronde e le acque così « per lavare le membra come per bere. Ch'io possa spre- « mere latte dalle rigonfie mammelle; denaro mi renda il « cacio, ed i radi vimini lascino colare il liquido siero. Sia

(1) Cfr. Preller-Jordan, op. cit., I², p. 366 e 416, e la lunga nota del Rothstein a Properzio, IV, 1, 19.

« salace l'ariete, e la sua consorte sia feconda, sì che molte « siano le agnelle nella mia stalla. A me provenga morbida « lana, che non punzecchi donzella alcuna e sia adatta « alle più delicate mani. Quanto io prego s'avveri, e grandi « focacce ogni anno facciamo per Pale signora de' pa- « stori ».

Detta questa preghiera, con una gamella si beveva del latte unitò a *purpurea sapa*, specie di mosto cotto, formandosi così quella bevanda di color rossastro, cui davasi il nome di *burranica*. E la giornata scorreva fra giochi e banchetti, finchè, venuta la sera, s'accendevano, ricordati anche da Tibullo (1) e da Properzio (2), numerosi mucchi di paglia o falò disposti in ordine, attraverso i quali, preventivamente aspersa d'acqua per mezzo di un ramo di lauro, saltava la turba festiva. Così erano insieme congiunti nel rito questi due contrari elementi, acqua e fuoco, che, secondo la credenza degli antichi (3), avevano potenza purificatrice; e la stessa potenza s'attribuiva al lauro (4). Del resto, ai falò della festa Ovidio attribuisce una speciale importanza, in quanto che con tale usanza riconnette l'origine di Roma. E per vero, dopo aver esposte le più diverse spiegazioni, si chiede se non sia più prossimo al vero il ritenere che, quando fu fondata Roma, si fosse dato l'ordine di trasportare i Lari nelle nuove case, e che allora, appiccato fuoco alle vecchie capanne, passassero saltando attraverso le fiamme le gregge ed i coloni, « ciò che » — conchiude il poeta — « si fa ancora oggi « nel tuo natale, o Roma ».

---

(1) L. c., 89 sg.

(2) IV, 1, 19; 4, 77 sg.

(3) Cfr. Plutarco, *Quaest. Rom.*, 1, dove, a proposito della sposa che deve nelle nozze toccare il fuoco e l'acqua, osservasi che *τὸ πῦρ καθαίρει, καὶ τὸ ὕδωρ ἁγνίζει*; inoltre cfr. Ovid. nel passo di cu qui si tratta, v. 785 sgg.

(4) Cfr. le citazioni dello Schmidt, *Geburtstag*, p. 80, n. 3.

Abbiamo dunque la prova manifesta che all'età di Ovidio, in pieno secolo d'Augusto, erano tuttora in vigore le antiche cerimonie rituali delle Palilie nel giorno natalizio di Roma; ma è non meno evidente che la ricorrenza del natale della città in quel giorno doveva imprimere alla vecchia festa religiosa un carattere più solenne, più grandioso. I *Fasti Caeretani* (1) al 21 aprile hanno l'annotazione: *Roma condita: feriae coronatis omnibus*: tutti dovevano essere inghirlandati in quel giorno, nel quale, per ciò che concerne la festa pubblica od ufficiale, già abbiamo veduto quali fossero le consuetudini. E poichè abbiam del pari avvertito che la festa, nelle sue due forme, durò certamente sin verso la fine del secolo V dell'era volgare, non sarà inopportuno che io dedichi ancora poche parole alla menzione di alcuna fra le scarse notizie, a noi pervenute, della sua celebrazione anche durante l'impero d'Occidente, tenendo presente che la scarsità delle notizie è tutt'altro che prova di diminuita importanza della solennità. Per contro ci risulta che con inconsueto splendore essa fu celebrata nel 247 di Cr. per la ricorrenza, già da me ricordata, del millennio dell'Urbe (2); e ci consta ancora che, non solo in Roma, ma anche nelle più lontane regioni dell'impero quel giorno era distinto da particolare solennità. Ricorda lo Schmidt, a siffatto proposito, la festa che nel principio del sec. III tennesi ad Arsinoe (3); e in sulla fine dello stesso secolo, esattamente nel 289, un oratore, di cui è ignoto il nome, per quanto

---

(1) I *fasti Caeretani* sono posteriori al 745 di R. = 9 a Cr. Cfr. *CIL*, I², p. 213 e 315. Il Mommsen, *ibid.*, p. 316, spiega *coronatis omnibus* nel senso che le corone non eran già portate pubblicamente, ma solo nelle supplicazioni e sim. Cfr. inoltre Wissowa, *Rel. u. Kult.* cit., p. 201, n. 3.

(2) Oros., l. cit.,: *magnificis ludis augustissimus omnium praeteritorum hic natalis annus a Christiano imperatore celebratus est.*

(3) *Geburtstag* cit., p. 82.

pretendasi che sia un tal Mamertino (1), lesse a Trier un suo panegirico a Massimiano Augusto, il quale, nota l'oratore, onorava in quel dì il dì natalizio di Roma, come se egli stesso l'avesse fondata (2). E ciò è una riprova della grande considerazione in cui era avuto dagli imperatori il natale di Roma, tanto che, per allegare un altro esempio di appunto un secolo prima, nel suo brevissimo regno l'imperatore Pertinace non volle mutare alcuno degli impiegati preposti da Commodo all'amministrazione pubblica, aspettando, dice lo storico (3), il natale di Roma, giorno che egli voleva principio d'ogni cosa. E alla fine del sec. IV, nel 389, Valentiniano, Teodosio e Arcadio sancivano che fra le varie *feriae* fossero i giorni delle due massime città (*dies urbium maximarum*), Roma e Costantinopoli, precisamente come i giorni sacri della Pasqua (4).

Certamente col rapido prevalere del Cristianesimo dovevano a poco a poco o scomparire o trasformarsi parecchie modalità, dirò così, della festa e perciò dovevano aver fine i *ludi circenses*. Pure il calendario di Furio Dionisio Filocalo, che è del 354, al 21 aprile, segnando il natale di Roma, vi aggiunge i *circenses* (5). Anzi questi spettacoli erano ancora in uso, non solamente nel 401, quando Aurelio Simmaco scriveva (6) che, nel natalizio della città, un console fu sbalzato dal carro *per ferociam bigarum*

---

(1) Pubblicò il panegirico, senza sufficienti ragioni, sotto il nome di *Mamertino* Guglielmo Baehrens nella sua ed. (Lipsia, 1911) dei *XII Panegyrici latini*, X (II), p. 262 sgg.

(2) I, 4, p. 263 Baehr.

(3) Giulio Capitolino, *Helvius Pertinax*, in *Scriptores hist. aug.*, VIII 12, 8, vol. I² Peter, p. 124.

(4) *Cod. Theodos.*, lib. II. tit. VIII *De feriis*, II.

(5) *CIL*, I¹, p. 340. Cfr. Wissowa, *Der römische Festkalender* in *Rel. u. Kult.*,, p. 575, 7.

(6) *Epist.*, VI, 40 (41) in *Mon. Germ. hist.*, *Auct. ant.*, VI, *pars prior*, pag. 164.

rompendosi una gamba, ma anche nel 444, poichè a quell'anno nella sua cronaca (1) Prospero Tirone d'Aquitania racconta che, ricorrendo nel 21 aprile il giorno della Passione, per reverenza il natale di Roma passò senza gli spettacoli del Circo. E forse questa interruzione, dovuta al sentimento cristiano, fu il principio della cessazione, poichè il calendario di Polemio Silvio, ch'è del 448 o 449, non fa menzione dei giochi del Circo, ma si limita ad indicare le Palilie (2); ad ogni modo cessarono senza dubbio prima che scomparisse del tutto anche la festa natalizia della grande Città.

E qui noto una curiosa coincidenza. Si ignora affatto quando abbia veramente avuto principio la festa del natale di Roma, incuneata, per dir così, nell'antichissima solennità religiosa delle Palilie, poichè sono Cicerone (3) e Varrone (4) i primi scrittori che ci fanno menzione della fondazione della Città nel giorno delle Palilie, senza fornirci altri particolari sulla istituzione ufficiale della festa. Orbene, anche del tempo, in cui cessò la celebrazione del natale di Roma, nulla di preciso si può asserire. Il fato di questo natale si rassomiglia a quello della *Dea Roma*. La missione della *Dea Roma* era compiuta, quando cessò di essere la capitale del mondo, ed il suo posto fu occupato da Costantinopoli. In modo analogo è lecito pensare che, scomparso il paganesimo, al trionfo definitivo ed universale della religione di Cristo, caduti nel nulla i riti e le feste del politeismo romano, insieme con le Palilie anche il natale di Roma, con esse connesso e quasi identificato, perdesse tutto il suo significato, e finisse di esistere nelle costumanze della Roma cristiana, solo più rimanendone

---

(1) *Epit. chronicon* in *Mon.* cit., *Auct. ant.*, IX, p. 479.
(2) *CIL*, I², p. 341.
(3) *De divin.*, II, 47, 98.
(4) *Rer. rust.* II, 1, 9.

il ricordo, come debole e lontana eco, nella ristrettissima cerchia di solitari eruditi.

Ma noi, figli della nuova Italia, figli di quella Patria che ha per centro Roma, l'eterna Città che sempre gloriosa si erge sui sette colli benedetti da un sorriso di cielo che non ha pari, noi abbiamo rievocato, abbiamo rimesso in onore, trasformandolo, l'antichissimo rito. Noi, solennizzando questo giorno, festeggiamo la grande Madre, la genitrice della nostra stirpe, la genitrice della civiltà su cui poggia saldamente la civiltà moderna, la datrice di leggi che son pur sempre il fondamento dell'odierno diritto; festeggiamo — oh! proclamiamolo francamente, lealmente con reverenza congiunta a legittimo orgoglio — festeggiamo, dico, la sede onoranda della Chiesa cristiana, di quel Cattolicismo che, qualche anno addietro, associandomi con entusiasmo ai concetti di un memorabile discorso dell'allora semplice Deputato Benito Mussolini, io riguardai come il vivente erede della tradizione latina, il che vuol dire della tradizione di Roma eterna; di quel Cattolicismo che chiamai, come sento di potere e di dovere chiamare, « l'unica istituzione universale che esista, l'u-« nica istituzione che abbia tuttora per sua lingua la lingua « di Roma imperiale, quella lingua che diffuse per tutto « il mondo col diritto e con la civiltà Romana la divina « parola di Cristo » (1). E in Roma noi festeggiamo la Città che fu creatrice di una letteratura, la quale circonfusa di perenne e sempre fresca bellezza sopravvive superba con le mura entro cui nacque; la Città che, pur nelle sventure, pur nell'abiettezza, ognora conservò la coscienza

(1) Cfr. il mio discorso, letto in Chiari a' dì 17 agosto del 1921, *La commemorazione centenaria di Stefano Antonio Morcelli. Suo significato e suoi insegnamenti* (pubblicato in *Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino*, vol. LVII, 1922), p. 157. Fu ripubblicato in *Letture e discorsi tenuti in Chiari nel 1° Centenario dalla morte di Stefano Antonio Morcelli* (Chiari, 1922). Cfr. ivi p. 133 sg.

del suo fato eterno, della missione privilegiata che Dio le diede nel mondo; la Città che con mille e mille esempi ammirandi di fortezza e di costanza c'insegnò a non disperare e a conservare intatta la fede nei gloriosi destini della nostra Italia, della più autentica propaggine della stirpe latina. E in Roma noi festeggiamo, noi adoriamo la Città che nella sua cerchia conserva, gelosa e altiera custode, le reliquie sacre del Re che ci ridiede una Patria, e quelle venerate e care del Soldato il quale rappresenta i cinquecento mila che per la difesa e per l'onore della Patria fecero getto magnanimo del nobilissimo loro sangue. Oh! sì, volgiamo tutti in questo istante, reverenti, col cuore ripieno di religioso amore, i nostri pensieri alla salma del Padre della Patria, che riposa là, nel Pantheon di Agrippa, quasi per dire al mondo che con le sue ceneri affidate alla custodia di quel tempio egli stringe in una grande simbolica unione l'Italia da lui rifatta alla Roma imperiale di Cesare Augusto; e volgiamo commossi la mente ed il cuore alle spoglie di quel Milite Ignoto che giace ai piedi dell'Altare della Patria, ai piedi di quel Campidoglio dove salivano i generali Romani, al termine della processione trionfale, per offrire a Giove Ottimo Massimo il solenne sacrifizio, che era ringraziamento al Nume per la vittoria concessa alle armi della bellicosa e fiera, ma generosa e gentile schiatta latina, sempre larga del sangue suo per la grandezza, la potenza e la signoria di Roma eterna.

C.

PHILOLOGICA

I.

IL CODICE TORINESE DI LUCANO DEL SEC. XII (*)

(1898)

Il recentissimo editore della *Pharsalia* di Lucano, C. M. Francken, prima in una nota a pag. 168 de' suoi Parerga in *Mnemos.*, volume XXII, a. 1894, e poscia a pag. XXV della *Praefatio* al primo volume della sua edizione (Leiden, Sijthoff, 1896) ritenne come perduto il codice Torinese di Lucano, di cui nel principio del secolo scorso il D'Orville fece una collazione che mandò all'Oudendorp che stava preparando la sua rinomata ed. del poeta di Cordova. Anzi nella nota citata egli scrive del codice queste parole: « Eius collatio Ms. exstat, de qua a me consultus vir humanissimus Bibl. Taurinae praefectus nullum talem Taurini extare codicem significavit ». Ora, avendo, parecchi giorni or sono, dovuto occuparmi del lavoro del Francken, dal quale si rileva (1) che la collazione Dorvilliana esiste nella biblioteca di Leiden (cod. N. 9), e che, secondo il D'Orville, il codice da lui collazionato a Torino era « ad saec. XIII referendus et fortasse ad XII », mi venne vaghezza d'in-

(*) Pubblicato nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, anno XXVI, 1898, pp. 294-307. Qui si ripubblica solo la prima parte.

(1) *Praef.* e pag. citt.

vestigare se realmente il codice fosse perduto, come affermò il Francken, tanto più che l'Oudendorp lo giudicò *optimae notae Codicem* (1). In sulle prime, a dir vero, fui sul punto di credere che pur troppo avesse ragione il Francken, poichè, esaminando il catalogo Pasiniano, vi trovava indicati tre codici di Lucano, di cui due cartacei, tutti e tre come appartenenti al secolo XV; ma poi, avendo consultato la *Bibliotheca* del De Montfaucon (2), mi persuasi facilmente che al tempo in cui il D'Orville fu a Torino esistevano soltanto i tre codici che tuttora abbiamo nella Biblioteca Nazionale. E per verità nel catalogo *manuscriptorum Serenissimi Principis Sardiniae Regis,* mandato al De Montfaucon certamente qualche tempo prima del 1739 da quel medesimo padre *Roma* (3) il quale aveva dato modo al D'Orville di collazionare il suo codice, a pag. 1399 sono indicati appunto e soltanto i tre codici attualmente esistenti, due in fol. (e sono i codici cartacei segnati G. III. 21. e H. III. 22. = codex DCXIX. I. V. 18. e codex DCXX. I. V. 19. del Cat. del Pasini in Parte 2ª, *Codices mss. latini,* p. 170), e il terzo in 8° « cum glos. interlin. et notis margin. », siccome leggesi nel De Montfaucon (ed è il cod. membranaceo D. VI, 34 = codex CMXCVIII. k. I. 8. del Pasini che in Part. cit., pag. 297, lo ascrive, come si è

---

(1) Cfr. *M. Annaei Lucani Cordubensis Pharsalia sive Belli civilis libri decem.* Lugd. Bat., 1728 *Praef.*, †††, ove parlando delle indicazioni e collazioni ricevute dall'amico suo J. F. D'Orville, scrive: « Adhaec idem in Italiam, qua nunc doctos transigit dies, properans Taurini e Regia bibliotheca humanissimi, et reverendissimi patris *Romae* opera nactus est membranaceum 500 annorum, et optimae notae Codicem, ejusque excerpta ab ipso facta ad me misit, sed sero: quare solum in Addendis illius Msti mentio a me fieri potuit. »

(2) *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova.* Parisiis, 1739.

(3) Se il Francken avesse, oltre alla prefazione dell'Oudendorp, avuto sott'occhio l'opera del De Montfaucon, si sarebbe persuaso 1°. che il bibliotecario Torinese si chiamava veramente così; e, fraintendendo si-

indicato, al sec. XV). Doveva adunque esservi un errore nella età assegnata al codice membranaceo dal Pasini, o si era sbagliato il D'Orville giudicandolo di altro secolo; ma il codice da lui collazionato non poteva esser altro che il membranaceo tuttora esistente che il Francken ha con troppa precipitazione chiamato *perditum codicem* (1). E l'esame da me fatto del codice, come provò appieno la verità della mia supposizione (2), così, da un'altra parte, mi diede modo di stabilire che il Pasini sbagliò addirit-

---

curamente uno schiarimento avuto, non avrebbe scritto in *Mnem.*, l. cit.: «*Poma* bibliothecae praefectum comperi, quod nomen pro *Romae* restituatur»; 2° che la data della pubblicazione dell'ed. Oudendorpiana (1728), ove s'è veduto che l'editore non fu più in tempo di valersi della collazione Dorvilliana, e quella della *Bibliotheca Bibliothecarum* (1739) erano troppo vicine perchè si dovesse credere che il D'Orville trovasse nella stessa Biblioteca Torinese un codice diverso da uno degli indicati dal padre Roma. Stranissima poi era l'ipotesi emessa dal Francken che «Pater Poma commodaverat librum aliunde»!

(1) Giustizia vuole tuttavia si dica che il Francken non tralasciò, come egli stesso afferma, di assumere informazioni presso il Sig. cav. Giuseppe Ottino, il quale nei primi mesi dell'anno 1892 sopraintendeva alla Biblioteca Nazionale di Torino. Vidi io stesso una lettera del Francken, colla data 15 marzo 1892, in cui presentava al Bibliotecario torinese il quesito: «Est-ce que ce Ms. existe encore à Turin?». E per accertarsene il Francken indicava le seguenti lezioni, segnalate nel codice dal D'Orville, che appartengono al lib. V: v. 2. *Imma cetū* 16. *ecelsa* 23. *iperboree* 24. *clasusque* 26. *sequentur*. Che cosa abbia risposto l'Ottino non si può sapere: certo, se egli avesse sospettato uno sbaglio di data nel Pasini e, preso in mano il codice, avesse riscontrato le lezioni additate dal Francken, avrebbe conchiuso che il cod. adoperato dal D'Orville era appunto quello che tuttora esiste. E non voglio dubitare neppure, per non far torto alla memoria dell'Ottino, che egli, esaminando il codice, avrebbe rilevato l'errore madornale commesso dal Pasini.

(2) Oltre ai luoghi indicati nella nota prec., e ad altri come II, 6. *diraque*; 19. *comita*; 30 *lacrimas* (per altro *as* è corr. in *is* per abrasione); 31. *lumine*; 48. *armis*; 50. *masagetes* (ma con una sola *s*); VII, 33. *Ausoniam in urbem*; 73. *lentum*; 506. *cornua fato*; 509, *honestem*; 536. *tuus*; X, 54. *populis*; 62. *ausit*; ho esaminato attentamente i primi

tura di tre secoli riguardo all'età del codice, e che indubbiamente non solo il codice appartiene al secolo XII, ma si può senza esitazione ascrivere al secondo decennio di quel secolo, al più tardi; e in questa persuasione mi rafferma anche l'autorità del mio illustre collega ed amico prof. conte Carlo Cipolla e del dotto prefetto della Biblioteca Nazionale di Torino avv. cav. Francesco Carta. Di guisa che resta anche eliminato il dubbio in cui si trovava il D'Orville, il quale inclinava, come s'è detto, a riferire il codice al sec. XIII, ciò che si deve escludere nel modo più assoluto (1).

Ciò premesso, facciamo una breve descrizione del nostro codice. Consta di 130 fogli tagliati in modo non perfettamente uguale; ma la loro misura di 0,162 × 0,107 si può ritenere, in complesso, esatta. Ogni pagina, che non sia interrotta dalle solite indicazioni della fine e del principio di un libro, contiene in media 30 versi, chè alcune ne hanno 31, altre 32, altre 30. Le iniziali di ciascun verso, oltre a quella maggiore con cui principia ciascun libro, sono colorite in rosso fino a tutto il f. 30 *r.*, e poi dal f. 129 *v.* a tutto il successivo. Le glosse interlineari e le note in margine, di cui è fatto cenno nella *Bibliotheca* del De Montfaucon, sono ora frequenti ora meno; ma si hanno solo nei primi 90 fogli e sino al termine del lib. VII; per non dire che in alcune pagine sono interamente abrase, come una profonda abrasione rende impossibile il leggere la data ed il nome del possessore che dovevano essere scritti alla fine del codice. Del resto quelle glosse e note,

---

130 versi del lib. I. Le lezioni indicate dal D'Orville rispondono esattamente a quelle del codice, eccettochè in luogo di *mergitur* (1, 54) doveva esser letto *uergitur*, come si avvertirà più sotto.

(1) L'esimio cav. Carta, con quella grande competenza che ha in cose paleografiche, mi fa pure notare il fatto che anche i nastri d'intreccio dell'iniziale B del primo verso del lib. I, tinti coi colori dei soliti ricettari monastici, confermano che il codice non può essere del sec. XIII.

come anche le correzioni, che s'incontrano, del testo, sono di parecchie mani e di età diverse. Ma sembrami che non siano molto lontane dal tempo in cui fu scritto il codice, e che, anzi, appartengano allo stesso secolo, due grossolane figure, di cui una, nel margine del f. 23 *r.*, rappresenta il porto di Brindisi ad illustrazione dei vv. 610-624 del lib. II, e la seconda, nel margine del f. 31 *v.*, vorrebbe essere una illustrazione dei vv. 375-387 del lib. III che riguardano le opere d'assedio eseguite da Cesare intorno a Marsilia. È poi notevole che tra il f. 40 e il 41 è stato cucito un pezzo di membrana scritto da una sola parte da altra mano e con un carattere più grande, ma senza dubbio dello stesso secolo XII, quantunque posteriore almeno d'una cinquantina d'anni all'età del codice. Vi si leggono i vv. 274-285 del lib. V; e però doveva la membrana essere legata tra il f. 54 e ed il 55. Di fatto nel f. 55 *r.* mancano quei versi e si vede invece, dove dovevano essere, un segno che risponde ad un altro che si trova sul pezzo di membrana (1).

A complemento della descrizione del nostro codice osserverò ancora che esso comincia coi due noti distici (2)

Corduba me genuit rapuit Nero proelia dixi
Quae gessere pares hinc socer inde gener.
Continuo numquam direxi carmina ductu,
Quae tractim serpant: plus mihi coma [sic] *placet.*

A questi tengon dietro immediatamente le seguenti parole, da me trascritte fedelmente, salvo le abbreviazioni:

(1) Non sarà inutile indicare il foglio in cui cominciano i libri successivi al primo. Lib. II. 12*v*. III. 25*r*. IV. 37*v*. V. 50*v*. VI. 63*v*. VII. 77*r*. VIII. 91*r*. IX. 105*r*. X. 122*r*.

(2) Come si farà anche in seguito, riproduciamo mediante *ae* la lettera *e* col segno diacritico sottoposto, indicando, caso per caso, quando le due vocali del dittongo sono realmente scritte separatamente o per mezzo di *æ*.

ISTE anneus lucanus cordubensis poeta | fuit. Qui deprehensus in pisonia coniuratione brachia | ad secandas uenas medico praebuit. et sic uitam | exiuit. Marcus praenomen. Anneus cognomen. | Lucanus proprium. Septem uersus de principio libri huius | dicitur abstulisse seneca auunculus lucani. | Dopo di che si ha un brevissimo sunto, in 14 righe, dei fatti che vanno dalla formazione del triumvirato di Cesare Pompeo e Crasso fino a che, ucciso Pompeo, *cesari uenienti caput eius oblatum est*, alle quali parole fan seguito la iscrizione in onciale INCIPIT LIBER PRIMVS LVCANI e, nella medesima scrittura, il primo verso con la grande iniziale a nastri intrecciati. Non vi si osserva alcuna traccia della nota sottoscrizione *Paulus Constantinopolitanus* ecc.; nè i varii libri sono preceduti da alcun sommario o argomento, eccetto il libro V. E veramente noi vediamo che, dopo l'ultimo verso del lib. IV, il f. 50 *v.* comincia con l'Argomento in prosa del lib. V scritto in 14 righe prima dell'*Explicit IIIItus* che occupa la fine dell'ultima. L'Argomento è quello stesso che l'Usener trascrisse dal codice donde trasse i suoi *Commenta Bernensia* (1). Riporto integralmente il testo del codice Torinese, completando, s'intende, quasi tutte le parole abbreviate: « *ABITVM a consulibus in epiro senatum lentuli oraltionem de duce pompeio diligendo. Delphis ambiguo | responso apollinis persuasionem apii deceptam | qui sperauera uãt se in euboea regnaturum | in qua sepultus est. Seditionem exercitus cesaris contione | ipsius oppressam et occisos auctores eius. Ipsum praemisso | exercitu brundisium romam petisse. et dictatorem | atque consulem creatum latinas ferias consumasse in monte | albano. Traiecisse deinde exercitus in epirum | tempestatis descriptionem quia uexatus est cesar | cum furtim noctu nauiculam solus dissuadente | nauta conscendisset*

(1) Cfr. *Scholia in Lucani Bellum Civile*. Pars prior. Lipsiae, 1869, p. 151.

[corretto dalla stessa mano da *concessisdisset*] *ad arces ad arces sandas* | *reliquas copias quae sub antonio brundisii erant.* | *Allegatam a pompeio cornelio lesbõ.*

Parmi inoltre non affatto inutile avvertire che, esaminando qua e là il codice, non ho trovato sempre esattissima la trascrizione Dorvilliana, salvochè l'inesattezza si deva attibuire al recentissimo editore che l'ha riprodotta. Così, per riferirmi al lib. VII, la lez. del v. 130. è *Mortis uenture. faciesque simillima* (ma dell'ultima parola del verso, corretta in *læto* da altra mano, non si può distinguere bene la iniziale primitiva su cui passò la *l* del correttore) 143. *arctat abenas* 179. *Defuntosque* 483. *Oeteaeque* (corr. in *Osseteaeque* da mano posteriore) 514. *iærei*, ma corretto, pare, in *itirei* 516. *ether* (1). Ignoro se la collazione Dorvilliana sia stata così minuta da riportare molte altre lezioni, presso le quali nell'edizione del Francken invano si cerca la sigla T del nostro codice, come, restando sempre nel lib. VII, v. 2. *lutificus* 32. *caperetis* 42. *ferent* 51. *ad publica* 90. esiste il verso intero. 100, *mortemque* 116. *enipheus* 120. *acclade* 125. *choro* 148. *phitone* 149. *diffundit* 156. *phitonas* 160. *Aetherioque sulphure* 174. *abrutus* 176. *boetida*, ecc., lezioni tutte le quali valgono col resto a convincere che esiste una stretta parentela fra il codice Torinese e la famiglia dei codici (ABME) che il Francken designa con μ.

Torino, marzo del 1898.

---

(1) Un altro esempio notevolissimo di erronea trascrizione è il *mergitur* che il D'Orville avrebbe letto in I, 54; ma io leggo *uergitur*, sebbene la scrittura sia quasi scomparsa, poichè prima dell' *e* si distingue abbastanza il segno *u* che non può confondersi con una parte della *m*, perchè ha le due aste unite con una curva inferiore, e dopo *quam* (*quã*) esiste forse un punto, se non è una quasi impercettibile macchia della pergamena, come se ne vedono altre simili nel codice. Parimenti leggerai *terras* e non già *terram* in X, 1, poichè il codice ha *terrá*: come devesi leggere *Sat* in X, 102, essendo *Set* corr. dalla stessa mano con *at* sovrapposto. Ma bastino per ora questi esempî.

II.

DI UNA NUOVA EDIZIONE DEL LESSICO LATINO-TEDESCO DEL GEORGES (*)

(1914)

Chi pensi che dall'anno 1879, segnato sul frontispizio della settima edizione, al 1913, anno in cui fu compiuta la ottava di questo primo volume, gli studî lessicali ebbero uno sviluppo immenso con risultati mirabili, specialmente per merito dei filologi che per tanti anni, dal 1884 in poi, collaborarono nell'*Archiv* del Wölfflin, preparando il nuovo *Thesaurus linguae latinae*; chi pensi ai numerosi lessici speciali, ai numerosi *indices verborum* aggiunti alle edizioni degli scrittori latini di ogni secolo che videro la luce in questi 34 anni, alla pubblicazione del *Corpus Glossariorum latinorum*, a tutta quella falange di opere e di monografie in cui, o sotto uno o sotto un altro aspetto, fu studiata, analizzata, comparata, illustrata la parola latina, deve naturalmente aspettarsi che la nuova edizione dell'*Ausführliches Handwörterbuch* di Carlo Ernesto Georges, curata dal figlio Enrico, si presenti, non

---

(*) *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch aus den Quellen zusammengetragen und mit besonderer Bezugnahme auf Synonymik und Antiquitäten unter Berücksichtigung der besten Hilfsmittel ausgearbeitet von* KARL ERNST GEORGES. Achte verbesserte und vermehrte Auflage von HEINRICH GEORGES. Erster Band. A-H. Hannover und Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1913, di pp. VIII e coll. 3108. — Questo breve articolo fu pubblicato nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, anno XLII, 1914, pp. 480-484.

solo ritoccata qua e là, ma in parte profondamente mutata e in parte anche notevolmente accresciuta; e deve aspettarsi che risponda, quanto al contenuto, ai grandiosi progressi fatti dalla lessicografia latina. Ora un esame accurato di molte pagine della recente edizione mi ha convinto che essa risponde appunto onorevolmente a quella aspettazione, e che il nuovo editore ha scrupolosamente e sapientemente adempiuto i 12 punti del programma da lui segnato nella *Vorrede* dell'ottobre 1913 (p. IV).

Mi è impossibile dare, punto per punto, la dimostrazione del mio asserto: mi limiterò a poche osservazioni.

Anzi tutto, furono aggiunti molti nuovi articoli, mentre ne furono soppressi parecchi riguardanti vocaboli rifiutati dalla critica dei testi. Per esempio, tra l'articolo *faba* e l'articolo *Fauna* ho notato questi nuovi lemmi: *fabellatio, fabellator, fabellor, facil* (con rimando a *facilis*), *facillo, facularius, faedus* (con rimando a *haedus*), *faerus* (con rimando a *ferus*), *falcitat, falcones, fallo ōnis, falsim, famelico, famigerulus, fartalia, fasceola, fascimentum, fasma, fatesco, fatibula, fatim, faucillo,* laddove furono soppressi soltanto gli articoli *fămēcula, fāmĭgĕr, farctor* (con rimando a *fartor*), *farsĭo ōnis*. Pertanto la mole del volume è cresciuta — anche perchè molti articoli furono alquanto ampliati —, sì che, mentre la settima ed. di questo primo volume era di colonne 2878, la presente ne comprende 230 di più.

Espressamente ho indicato coi segni della quantità alcuni articoli soppressi, per notare una riforma, consistente nella riduzione di quei segni al minimo necessario. Così *făbāgĭnus* è ridotto a *fabāginus*; e siccome ora sono segnate solamente le vocali lunghe per natura, così si capisce che *faba* ha la prima vocale breve; nè è più necessario perciò stampare, come prima, *făbĕr, Făbĭus, Fabrātĕrĭa*, bensì *faber, Fabius, Fabrāteria*; e invece *fāma, fānum, fabrē, facētē*. Del resto fu con grande attenzione provveduto alla retta grafia delle parole: per il che fu

tenuto conto, non solo del *Lexikon der lateinischen Wortformen*, pubblicato da Carlo Ernesto Georges nel 1890, ma anche di altre importanti pubblicazioni, fra cui l'indispensabile *Formenlehre* di Neue-Wagener nella sua terza edizione; inoltre, in fatto di etimologie, si ebbe cura di conformarle ai risultati raccolti nella seconda edizione del *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* di Alois Walde, che è veramente « epochemachend », come lo chiama Enrico Georges. Non sarebbe stato male, per altro, indicare l'origine straniera di certi vocaboli, come, per e., l'origine celtica di *gabalus, gabata,* ecc., mentre fu espressamente indicata p. e. per *covinnus* (*covīnus*), *gaesum, galba,* come fu segnata l'origine germanica di *ganta* e la semitica di *girba*. Qualche volta fu ommessa l'indicazione della parentela di parole; p. e., tra *gingrio* e *gingrīna;* al qual proposito il greco *γίγγρας*, raccostato al vocabolo *gingrīna* mediante =, potrebbe far credere alla derivazione dal greco di questo vocabolo, mentre è di pretto stampo latino, pur essendo vero il rapporto della comune origine di *gingrio, γίγγρας, γίγγρος, γίγγρα*, come è chiara la diretta derivazione di *gingrīna* da *gingrio*.

Qualche vocabolo manca. P. e., non ho trovato *Euploea,* che pur si legge in Stazio (*Silv.*, II, 2, 79; III, 1, 149) a designare Afrodite Euploia (gr. *εὔπλοια*), il cui tempio, come nota il Vollmer, « lag weithin sichtbar auf Pizzofalcone, noch im Mittelalter Euple genannt ». Così non trovo *aclassis,* che Paolo da Fest. (p. 18 Linds.= 20 M.) spiega *tunica ab humeris non consuta;* non trovo *adasia*=*ovis vetula recentis partus* (p. 11 Linds.=12M.), mentre pur è consacrato un articolo di quattro righe ad *atta,* che Paolo spiega nella stessa pagina (*Attam pro reverentia seni cuilibet dicimus, quasi eum avi nomine appellemus*). Pare a me che Festo e Paolo siano stati talvolta trascurati, senza ragione, giacchè non trovo *Arferia, avillus,* mentre è registrato *arcirma,* pur ammettendosi, come lo ammette anche il Lindsay, che è « viell. verderbt aus

arcera »: del resto il Georges non è solito a trascurare i vocaboli di lezione dubbia. Prova ne sia, p. e., *cuscolium*, indicato come « zweifelhaft ». Così pure manca il vocabolo *crena* (1); è notato, togliendolo da Paolo (p. 60 Linds. = 68 M.), *damium*, ma non *Damia ae* e *damiatrix*, che si trovano nello stesso passo di Paolo; manca *Dagnades*; si nota *deruncino āvi*, ma non *deruncio*, cui si riferisce la forma *derunciunt* = *depurgant* (Paol., p. 61 Linds. = 69 M.); non si trova *danus*, nemmeno sotto *danīsta*, nè sotto *dardanārius* ove pure è citato il greco δάνος, come non si trova *girgillus* = *rota hauritoria* (*Corp. Gloss. l.* V,601, 4) e = *mergus* (ibid., 620, 3), ecc.

Osserverò pure, per dimostrare che ho veramente esaminato con attenzione l'importante lavoro, che qualche volta non è completa l'indicazione dei significati del vocabolo. P. e., parmi incompleto l'articolo « *deintegro, āre*, vermindern, Caecil. com. 255 ». Quel « vermindern » non spiega abbastanza, per quanto traduca il *deminuere* di Nonio: meglio il Pierrugues: « Dicebatur de puella, cujus pudicitia imminuta erat ». Così in *glubo* si spiega nel senso di « berauben » il famoso *glubit magnanimos Remi nepotes* di Catullo, mentre salta agli occhi il significato analogo al proprio di *corticem, pellem detrahere*, quindi « scoprir la pelle del glande », perciò « masturbare », significato che ha pure *deglubere* (*Proprie gluba sua granum nudare*, Pierr.), al qual vocabolo il Georges dà altresì il

(1) Senza dubbio il Georges ha seguito il Walde, che nella seconda ed. del suo *etym. Wört.* opina doversi *crena* espungere dai lessici latini. Ma le ragioni del Walde sono tutt'altro che inconfutabili, anche se sia di origine recente l'Onomastico da cui è attestato il vocabolo, ed anche se in Plin., *N. H.*, XI, 180, si voglia leggere *renis* (ma il Mayhoff nella ed. del 1909 seguita a leggere *crenis*). Vedi, d'altra parte, sulle sorti romanze di *crena*, il *Lateinisch-rom. Wört.*[3] del Körting al n. 2591. Perciò ritengo troppo draconiana la cancellazione fatta dal Georges, solo in omaggio alla glottologia, per quanto autorevole, del Walde. Adagio ai mali passi!

significato di « Onanie treiben », che tuttavia non è veramente esatto, a proposito del passo di Ausonio da lui citato, il quale in *deglubit, fellat* indica azioni, non di uomo su se stesso, bensì di donna col suo corpo su corpo di maschio: insomma *glubit* vale *praeputia ducit*. Così sotto *emerere* non vedo spiegato il senso speciale che ha nel noto passo di Tibullo (I, 9, 60: *nec lasciva soror dicatur... plures emeruisse viros*; cfr. Ovid., *Am.*, III, 11, 14: *invalidum referens emeritumque latus*, da confrontarsi con Catull., 6, 13: *non tam latera ecfututa pandas*). In altri termini bisogna segnare anche il significato « erschöpfen », « entkräften », come in *emeritus* accanto ad « ausgedient » bisogna segnare anche « erschöpft », « entkräftet », « durch Ausschweifungen zerstört ». E mi scusi il lettore tedesco, se osservo inoltre che *foria* non va tradotto semplicemente per « die Excremente »: no, *foria ōrum* vale, come *foria ae*, secondo la precisa testimonianza di Nonio (163 Linds. = 114 M.), *stercora liquidiora*; perciò risponde a « dünner Kot », « Durchlauf »; di fatto *foriolus* è tradotto bene con « den Durchlauf habend » (*qui foria facile emittat, soluti scilicet ventris*, Non., p. cit.). Parimente nell'articolo *gausapa* trovo due significati fondamentali, cioè il proprio, vale a dire quello di « Fries » « Frieskleid » e « Friesdecke », ed il figurato di « Backenbörsten » = « borstiger, zottiger Bart »: e qui si cita Persio, IV, 37. Ciò va bene: ma Persio ha ancora in VI, 46 *lutea gausapa*, che l'antico scoliasta spiegava per *genus pillei quo captivorum capita induebantur*, e che parecchi moderni spiegano per « parrucche bionde »: non bisognava trascurare tale significato, anche se non accettato. In ogni modo, questo passo di Persio non andava dimenticato, trattandosi di due soli passi in cui, con significato diverso, Persio adopera quel vocabolo; tanto più che un significato speciale, che si attaglierebbe al passo di Persio, è in *C. Gl. lat.*, II, 32, 25: *Gausapa, βαρβαρικον. παλλῖον*. Cfr. nella stessa pag. lin. 20: *Gausarus* (ma *Gausapes* in *d.*) *ενδρομις*. Così io non tradurrei *ficitas*

per « Feigensammlung », ma per « abbondanza di fichi », e talora soltanto per « frutti del fico », come dice appunto Nonio (*fructus fici*, p. 156 Linds. = 109 M.). Qualche maggiore chiarimento si desidererebbe poi qua e là: p. e. è troppo poco dire *Dōliola* « eine Örtlichkeit in Rom »; una o due righe di più non eran di troppo; vedi, del resto, la spiegazione data da Paolo in *dividiculum*, trasportata nel lessico, quantunque il Georges l'abbia cambiata, limitando il vocabolo ad « eine Art Gebäude *in Rom*, in denen das Wasser gesammelt wurde, um in die verschiedenen Gegenden der Stadt verteilt zu werden », mentre Paolo, da lui citato, scrive: *Dividicula antiqui dicebant quae nunc sunt castella, ex quibus a rivo communi aquam quisque in suum fundum ducit* (p. 62 Linds. = 70 M.).

Ma forse io finisco per essere troppo sottile, sebbene, d'altra parte, mi sia grato chiudere questa recensione dichiarando che la nuova edizione è degna della maggiore considerazione, ed augurando che presto compaia anche il secondo volume, il quale avrà certo gli stessi pregi e otterrà, come il primo, il favore dei filologi e degli studiosi della latinità in genere. E per vero nessun cultore ed insegnante di latinità dovrebbe essere privo di quest'opera. In Italia si conosce assai poco, pur essendo popolare da molti anni il nome di *C. E. Georges*, a causa della traduzione con aggiunte del suo *Kleines Lateinisch-Deutsches Handwörterbuch*, eseguita dal dottissimo professore Ferruccio Calonghi; ma al latinista, al filologo non basta il piccolo dizionario del Georges. Si pensi, p. e. — per farsene un'idea —, che tra *flos* e *fluens* il piccolo dizionario (1) ha gli articoli *flosculus, fluctifragus, fluctuatio, fluctuo, fluctuor, fluctus*, laddove il lessico completo possiede inoltre questi altri: *flōscellus, flosculē, flovius, flūcti-*

(1) Cito dalla seconda ediz., nona tiratura, della traduz. del Calonghi, condotta sulla sesta edizione tedesca e pubblicata nel 1905.

cola, flūcticolor, flūcticulus, flūctigena, flūctigenus, flūctiger, flūctio, flūctisonus, flūctivagus, flūctuābundus, flūctuātim, flūctuōsus. Pur troppo noi Italiani non abbiamo alcun lessico simile da contrapporre: potrebbe farlo quell'editore, che procurasse il rifacimento del *Vocabolario universale latino-italiano* di Antonio Bazzarini, pubblicato a Torino dai Cugini Pomba e Comp. nel 1850, di pp. 1354 in-4° a tre colonne. Ma dove trovare ora in Italia un editore così coraggioso, come era nel piccolo Piemonte la Casa Pomba 64 anni addietro? Se ci fosse, l'Italia avrebbe pronto all'opera uno e forse più Bazzarini. E ben s'intende con tutto il corredo di metodi, materiali e strumenti di lavoro additati dalla odierna scienza del lessico.

III.

AMBAGES IN PETRONIO E IN DANTE (*)

(1920)

In un suo recentissimo scritto (1) Pio Rajna, studiando l'espressione *Arturi regis ambages pulcerrime* « di cui Dante si vale nel l. I, cap. X, § 2 del *De vulgari Eloquentia* per designare i romanzi della Tavola Rotonda », ha dato del vocabolo *ambages* una interpretazione nuova, la quale, secondo me, non calza solo per il passo dantesco, ma altresì per un luogo di Petronio il quale può ricevere piena luce solo se diasi ad *ambages* quella significazione.

Si tratta del noto passo in cui Eumolpo (118, 6) esprime le sue idee circa un poema epico in cui si voglia cantare il *bellum civile*. Le parole di Eumolpo sono: « ecce belli civili ingens opus quisquis attigerit, nisi plenus litteris, sub onere labetur. non enim res gestae versibus comprehendendae sunt, quod longe melius historici faciunt, sed per ambages deorumque ministeria et fabulosum sententiarum tormentum praecipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi vaticinatio appareat quam religiosae orationis sub testibus fides » (2). Ora che cosa significa quel

---

(*) Pubblicato nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, anno XLVIII, 1920, pp. 385-389.

(1) In *Studi Danteschi* diretti da Michele Barbi, vol. I, Firenze, 1920, pp. 91-99. Già aveva accennato alla nuova interpretazione nel principio del suo studio *Dante e i romanzi della Tavola Rotonda* (nella *Nuova Antologia*, 1° giugno 1920).

(2) Ed. Buecheler-Heraeus, 1912.

per ambages? Dichiaro subito che non mi sono mai persuaso che qui si abbia, come già annotava Pietro Burmann (1), la stessa significazione che si deve attribuire al luogo Virgiliano (*Georg.* II, 45 sg.)

non hic te carmine ficto
atque per ambages et longa exorsa tenebo,

che vale « con lunghi giri di parole e preamboli » e richiama altri noti luoghi lucreziani del lib. VI (919, 1081). No, qui Petronio non vuol dire « par de longs détours », come tradusse il De Guerle (2), con cui concorda nel suo *Commentary* la Baldwin (3), la quale spiega appunto *ambages* per « détours », ossia, in inglese, « indirection ». Basti notare che l'espressione *per ambages* è usata in contrapposizione a *res gestae*, cioè ai « fatti storici », vale a dire ai « fatti nella loro realtà storica »; e designa perciò qualche cosa che si oppone, mediante il *sed*, a quello che *melius historici faciunt*, cioè alla esposizione dei fatti nella loro nuda realtà. E poi non si possono forse avere anche dei « longs détours » raccontando avvenimenti prettamente storici? E allora sarebbe davvero un bel precetto quello che Eumolpo darebbe con tanta solennità! Perchè sarebbe semplicemente il precetto di menare il can per l'aia con dei lunghi giri attorno al vero e proprio soggetto da trattarsi, buttando a mare l'insegnamento oraziano (*A. P.* 147 sgg.)

nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo:
semper ad eventum festinat et in medias res
non secus ac notas auditorem rapit.

---

(1) Nell'ed. di Amsterdam del 1743, I, p. 708.

(2) *Œuvres complètes de Pétrone avec la traduction française de la Collection Panckoucke etc.* E parimente è recato *per ambages* con « à travers mille détours » nella traduzione che fa parte della *Collection* di M. Nisard.

(3) *The Bellum civile of Petronius.* Edited with Introduction, Commentary, and Translation. New York, 1911, p. 111.

Dunque non *détours*, non *indirection*, non *indugi*, come traduce il Cesareo (1); per contro bisogna cercare una espressione che, in antitesi a realtà, si accordi con le altre due che vengono subito dietro a *per ambages*, cioè con *deorumque ministeria et fabulosum sententiarum tormentum*, con le quali l'autore intende designare i mezzi mediante cui il soggetto del poema epico deve allontanarsi dalle *res gestae* nel loro significato di « realtà storica », ricorrendo, invece che ad essa, all'intervento degli dei e alla « projection of thought through the realms of the imagination », come interpreta la Baldwin (2), o, come potremmo più semplicemente tradurre, al « meccanismo delle concezioni favolose ». E non si dimentichi quel *liber spiritus*, col quale Eumolpo volle precisamente designare uno spirito interamente libero, sciolto cioè dalle pastoie che allo spaziare della immaginazione oppone la nuda realtà dei fatti; onde è necessario che essa immaginazione, senza impacciarsi di ciò che è ufficio della storia, sia messa in grado o di *mentiri* o di *veris falsa remiscere*, come osservava il buon Orazio continuando il su citato suo insegnamento (3).

Siamo così vicini ad una conchiusione analoga a quella a cui pervenne il Rajna per l'espressione dantesca. Ed ecco come. In un passo di Raimondo di Beziers, che scriveva nel 1313, già segnalato dal Novati, ma dal Novati non compreso nel suo vero significato, il Rajna fu colpito

---

(1) *Le satire di Petronio Arbitro volgarizzate col testo a fronte*. Firenze, 1887. Il Limentani nella traduzione che fa parte dei *Classici del ridere* (3ª ed.) traduce: « i misteri del fato », fondandosi evidentemente sul fatto che talora *ambages* si usa per indicare i detti o responsi oscuri ed enigmatici di potenze superiori (divinità, oracoli, sfingi, sibille, ecc.).

(2) Pag. cit.

(3) V. 151 sg.:

atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
primo ne medium, medio ne discrepet imum.

dalle parole « Vos igitur regalem curiam frequentantes, qui tempus vestrum in narracionibus ambagicis, verbi gracia Lanceloti, Galvani consimilibusque consumitis libris..... », e dallo stretto legame che è manifestamente fra questo passo e quello di Dante, e che è reso, come il Rajna scrive, più significativo dalla prossimità cronologica. Di fatto « lo stesso vocabolo », egli osserva, « in forma di sostantivo o di aggettivo, è riferito da Dante ai romanzi della Tavola Rotonda, da Raimondo ad essi e alla roba congenere ». Di qui la conchiusione a cui giunge il Rajna, che *narrationes ambagice* è da interpretarsi per « narrazioni fantastiche », come al sostantivo *ambages* s'ha da attribuire il valore di « fantasie »; e perciò « le bellissime fantasie di re Artù » è, come il Rajna s'esprime, « per il luogo del *De vulgari Eloquentia* un senso che pienamente sodisfa ».

Se non che il Rajna, per modesta peritanza, chiude la sua dotta monografia con le parole: « perchè la sicurezza dell'interpretazione sia piena, qualche altro esempio vorrà essere rintracciato ». Ora un esempio acconcio mi par proprio quello di Petronio, il quale sembra a me che abbia voluto significare non altro che il concetto « in mezzo alle finzioni », richiamando così il pensiero oraziano di *mentiri* come còmpito proprio del poeta epico, in opposizione a quello dello storico. E pur troppo è l'unico esempio che mi si presenti con così netto e preciso significato di « finzioni, fantasie » e quindi di « favole », che è il vocabolo adoperato dal Trissino, come scrive il Rajna (1), per tradurre l'*ambages* dantesco. Ma nessun dubbio vi può essere che quel vocabolo, il quale aveva preso per tempo la significazione di « enigma », dovesse anche essere piegato ad esprimere l'idea di « allegoria » presso gli scrittori cristiani. Il *Thesaurus*, che mette l'esempio Petroniano fra

(1) Pag. 91.

quelli in cui si tratta *de dictis obscuris, suspensis,* ci porge il mezzo, con parecchi altri esempi, di giungere a questo significato di allegoria (1), e ci lascia perciò presumere che nel linguaggio popolare dovesse *ambages* impiegarsi a designare il concetto generico di favola. E Petronio è appunto nel I° secolo l'insigne rappresentante di quel latino che largamente attingeva alla parlata del popolo, presso il quale, col decadere del sentimento religioso, le multiformi *ambages* del paganesimo, con cui gli venivano dalla impostura sacerdotale indicati i voleri divini, non potevano oramai avere più altro valore che quello di finzioni e di fantasie. Così potè il nostro vocabolo più agevolmente estendersi a designare qualunque racconto fantastico, e mantenersi vivo attraverso l'età di mezzo, tanto ferace di leggende e di narrazioni romanzesche, giungendo fino a Dante, che segna, secondo la geniale veduta del Rajna, il punto d'arrivo d'un significato il quale, se non ho errato, parte, con Petronio, dal I° secolo dell'era cristiana.

---

(1) Il *Thesaurus* stesso spiega il passo di Giovenco (*Euang.* II, 765)

idcirco obscuris coopertum ambagibus illum
perstringit populum sermonis gratia nostri

con *ambagibus parabolarum.*

Torino, 4 luglio 1920.

IV.

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELL' *ORATOR* DI CICERONE (*)

(1920)

I.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Ad una nuova edizione di questo libro avrebbe senza dubbio assai prima d'ora posto mano Attilio De-Marchi, se troppo immatura morte non lo avesse rapito all'affettuosa stima dei colleghi, dei discepoli e degli studiosi della filologia e delle antichità classiche. Assolvo io, in sua vece, il còmpito ch'egli non potè eseguire, nella fiducia di far onore alla sua memoria e cosa grata alle scuole italiane. Dico appunto « alle scuole italiane », perchè ad esse egli volle consacrare il suo commento ad un testo dell'*Orator* che rispecchiasse i più recenti e serii risultati degli studî (1): di guisa che, pur apportando al suo lavoro numerosissime, profonde e talvolta radicali modificazioni, ebbi cura di conservare alla novella edizione quella fisonomia, quel cà-

---

(*) L'ORATOR *di M. Tullio Cicerone commentato da Attilio De-Marchi. Seconda edizione notevolmente modificata da Ettore Stampini.* Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1920.

(1) Essendo stata pubblicata la prima edizione nella prima metà del 1886, si comprende perchè il De-Marchi non abbia potuto valersi della edizione di Th. Stangl (*Orator ad Brutum*, Leipzig, 1886) e neppure dell'edizione commentata da John Sandys (*Ad M. Brutum Orator. A revised text, with Introductory Essays and Critical and Explanatory Notes*. Cambridge University Press, 1885).

rattere di libro essenzialmente scolastico che era stato impresso alla prima. Pensando, per altro, che non sono le scuole del nostro Ginnasio quelle in cui si può leggere l'*Orator*, ma sì quelle dei Licei in cui sia impartito con molta serietà l'insegnamento delle lettere latine, e con le liceali anche le scuole Universitarie di magistero, si comprenderà agevolmente perchè, non volendo accrescere la mole del commento, io abbia soppresso non poche note di indole grammaticale e stilistica, per far luogo ad altre che i nuovi studî rendevano necessarie; e perchè io, contro l'avviso del De-Marchi, abbia largheggiato alquanto in fatto di citazioni dal *De oratore*, dal *Brutus* e da altre opere retoriche di Cicerone, sempre quando mi parve che il raffronto dovesse portar maggior luce a questo o quell'altro passo illustrato nel commento.

A proposito di citazioni, ho sottoposto alla più attenta revisione tutte quelle che ho conservato della prima edizione, integrandone o correggendone molte, e a non poche aggiungendo, poichè mancava, l'indicazione dell'autore e dell'opera. Tagli, aggiunte, correzioni feci un po' da per tutto; ma il commento di moltissimi paragrafi, di quelli specialmente ove si tratta del *numerus*, fu da me, per così dire, rifatto, rimediando quindi, per quanto fu in me, al difetto principale della prima edizione, che è quello di non illustrare sufficientemente sotto il rispetto del ritmo la dottrina esposta da Cicerone, e di non aver tenuto il debito conto della importanza del ritmo nella revisione del testo stesso.

Riguardo al testo, dirò che mi sono argomentato di presentarlo tale che rispondesse alle esigenze degli odierni studî critici. Non ho fatto discussioni di varianti, di congetture, anzi ho soppresso quelle che erano qua e là sparse nelle note della prima edizione, salvo, in via affatto eccezionale, per qualche recente congettura, segnando invece nel testo stesso con carattere corsivo le lezioni congetturali o quelle che integrano qualche lacuna della tradizione ma-

noscritta, imitando in ciò il Kroll che tali lezioni indicò chiudendole fra ⟨ ⟩. E poichè ho menzionato Guglielmo Kroll, è mio debito dichiarare che così per il testo come per il commento mi fu di grandissima utilità l'edizione che egli sostituì a quella di Ottone Jahn (1); ma, a differenza da lui, soppressi nel testo quelle parole che ritenni interpolate e che egli, conforme all'uso, conservò invece chiuse fra [ ]. Se non che, pure usufruendo largamente della edizione del Kroll, la quale ha natura essenzialmente scientifica, non perdetti mai di mira lo scopo a cui doveva io subordinare la mia, quello di accompagnare un commentario di carattere più modesto ad un testo rigorosamente e scientificamente corretto. Nè il mio testo è in tutto conforme a quello del Kroll. Da lui mi scosto non rade volte, anche in particolari ortografici; come pure non mi sono valso esclusivamente del suo *Kritischer Apparat,* ma adoperai altresì quello dato da A. S. Wilkins nella edizione Oxoniense del 1903 (2); ed è giusto che aggiunga aver io qualche volta, non senza frutto, consultata l'edizione del Marchesi (3). Aggiungerò pure che, per una parte del testo, ebbi presente quella che Enrico Bornecque commentò nella sua notissima opera sulle clausule metriche latine (4); e tenni del pari sempre sotto gli occhi il libro di Carlo

---

(1) *M. Tullii Ciceronis Orator als Ersatz der Ausgabe von* Otto Jahn *erklärt.* Berlin, 1913.

(2) *M. Tulli Ciceronis Rhetorica. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit* A. S. Wilkins. Tomus II. *Brutus Orator De optimo genere oratorum Partitiones oratoriae Topica.* Oxonii.

(3) *M. Tullio Cicerone. L'Oratore. Testo critico commentato ad uso delle scuole da* Concetto Marchesi. Messina, 1904.

(4) *Les clausules métriques latines.* Lille, 1907, da pag. 25 a pag. 79. — Per la parte dell'*Orator* che tratta del ritmo, importantissimo è lo studio di Carlo Münscher, *Der Abschnitt vom Rhythmus in Ciceros Orator* (in *ΧΑΡΙΤΕΣ Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht.* Berlin, 1911, p. 322-358), quantunque non concerna nè il testo nè il ritmo in sè, ma sì la disposizione delle varie parti e le fonti della teoria del *numerus* esposta da Cicerone.

Zander, in cui ci è presentato, con l'*adnotatio critica* in disparte, il testo dei primi 101 paragrafi, ordinati e divisi in sistemi ritmici con la notazione prosodica degli *initia* e l'indicazione delle *clausulae* (1).

Ancora devo notare che, poco persuaso della loro pratica utilità e per lasciare più ampio spazio alle moltissime addizioni mie nel commento, sì che la seconda edizione riuscisse press'a poco dello stesso numero di pagine della prima, ho soppresso l'*Appendice* e l'*Indice grammaticale, rettorico e stilistico,* ma, in quella vece, ho dato molto maggiore sviluppo all'*Indice storico,* al quale, come già nella prima edizione, il commento rimanda sempre per notizie che riguardino persone, divinità, località, opere d'arte, ecc. Soggiungo che non soltanto ho arricchito di nuove indicazioni questo indice, ma ne ho ritoccato, rettificato e corretto da per tutto i varii articoli, specialmente nel rispetto delle notazioni cronologiche, valendomi, per tale bisogna, dei più recenti risultati degli studî filologici.

Due parole da ultimo a riguardo della *Introduzione*. Non ho stimato necessario rifondere o anche solo qua e là ritoccare quella pubblicata dal De-Marchi. E la ristampo tal quale, facendola tuttavia seguire da una mia *Aggiunta* in cui, oltre ad alcuni cenni sulle teorie del Curcio e del Sabbadini relative alla composizione dell'*Orator,* m'è parso opportuno esporre circa il ritmo e i codici quel tanto che, in una moderna edizione dell'opera Ciceroniana, pure essendo di natura scolastica, non dovrebbe, a mio avviso, mancare mai.

Certo non pochi studiosi, che conoscono la recente edizione del Kroll, lamenteranno la mancanza di varie cose

---

(1) *Eurythmia vel compositio rythmica prosae antiquae. Exposuit* Carolus Zander. III. *Eurythmia Ciceronis.* Leipzig, 1914, pag. X sg. e 76-118. È noto che degli altri due volumi finora editi, ch'io sappia, il primo concerne l'*Eurythmia Demosthenis* (1910) ed il secondo la *Numeri latini aetas integra* (1913).

nel libro che loro presento: ma sono io il primo a desiderare che presto abbia l'Italia una edizione critica dell'*Orator* e, accanto ad essa, un commentario esegetico di carattere rigorosamente scientifico. Per il momento io ho pensato al bisogno delle scuole, suppeditando a maestri e discepoli quanto ho ravvisato indispensabile per comprendere con esattezza e precisione il non facile testo dell'*Orator*.

Torino, 19 marzo 1920.

2.

AGGIUNTA ALLA INTRODUZIONE

Alle cose dette dal De-Marchi è d'uopo far seguire ancora qualche considerazione concernente la composizione dell'*Orator*, e completare le cose da lui esposte per rispetto al ritmo, e ai codici.

La questione — poichè si tratta realmente di una questione — della composizione fu sollevata in Italia da un valente scolaro di Remigio Sabbadini, cioè da Gaetano Curcio il quale all'argomento consacrò un capitolo speciale del suo studio sulle opere retoriche di Cicerone (1). In sostanza il Curcio ammette due redazioni o edizioni dell'*Orator*, di cui la prima avrebbe portato il titolo *de optimo genere dicendi*. Secondo il Curcio « L'opera... non era « stata composta con unità di pensiero; messe insieme poscia « le varie parti, mantenne sempre il carattere di aggrega- « mento. Nel quale le due teorie dello *stile* § 36-42,

(1) *Le opere retoriche di M. Tullio Cicerone. Studio critico*, Aciteale, 1900, pp. 175-183.

« 61-112, e del *numero* § 140-239 sono il fondamento pri-
« mitivo; l'introduzione § 1-35; i § 43-60; il ritratto del-
« l'oratore perfetto § 113-139 ampliamenti e adattamenti...
« L'introduzione a tutto il libro e il titolo definitivo di esso
« racchiudono necessariamente l'ultima intenzione dell'au-
« tore ». Ora, prima ancora che dallo Schanz si sentenziasse essere questa ipotesi insostenibile (1), fu subito combattuta vigorosamente presso noi da Antonio Cima (2), poi da Concetto Marchesi (3) e da Vincenzo Balbi (4); ed anche fuori d'Italia, sebbene sia stata considerata come « habilement présentée » da P. Thomas (5), non trovò quel consenso che il Curcio s'aspettava; per il che egli ritornò brevemente sulla questione, ma senza aggiungere nuovi argomenti (6). E la questione rimase in questi termini sino a quattr'anni addietro, quando Remigio Sabbadini in un acutissimo studio presentò la s u a teoria (7).

Non è facile riassumere la monografia del Sabbadini: ne riporterò solo le sue stesse conchiusioni:

« La prima parte dell'*Orator* (1-139) fu composta in
« due tempi immediatamente consecutivi. Il disegno ori-
« ginario comprendeva le sezioni I, III, V (8) e costituiva
« una lettera privata a Bruto; il disegno ampliato accolse
« le tre sezioni nuove, II, IV, VI, e costituì un *liber* de-

---

(1) « Diese Ansicht ist unhaltbar » in *Gesch. d. röm. Litt.*[3], 1909, p. 308 della 1ª part. 2ª metà.

(2) In *Rivista di filol. e d'istr. class.*, XXIX, 1901, pp. 109-117.

(3) Nel suo studio *L'Oratore di M. T. Cicerone* pubblicato in *Atene e Roma*, VI, 1903, N. 54-55, coll. 184-200.

(4) *Questioni Ciceroniane*, Reggio Calabria, 1905, p. 45 sgg.

(5) In *Revue de l'instr. publique en Belgique*, XLIV, 1901, p. 343.

(6) In *Riv. di filol. e d'istr. class.*, XXXIII, 1905, p. 10 sgg.

(7) *La composizione dell'« Orator » Ciceroniano* (in *Riv. di fil.* cit., XLIV, 1916, pp. 1-22).

(8) Circa queste sei sezioni si abbiano presenti le seguenti rispondenze: I = §§ 3-19; III = 36-42; V = 69-111; II = 20-35; IV = 4368; VI = 112-139.

« stinato al pubblico. È naturale che nel nuovo assetto « anche il nucleo primitivo abbia ricevuto dei ritocchi, « alcuni dei quali l'accorto lettore saprà rilevare da sè »....
« la seconda parte dell'*Orator* contiene le seguenti giunte « di seconda mano: 155-162 (postulabat); 168 (Quod qui « non sentiunt) - 174 (perspexerim); 180-202; 204 (In quo « quaesitum est) - 207 (esse videamur); 219 (Et quia non « numero) - 220 ».

Ora, sebbene acutissima sia questa nuova ipotesi, rimango perplesso ad accettarla anche solo in parte, nè posso recedere dalla mia opinione, quasi del tutto conforme a quella che contrappose il Marchesi alla congettura del Curcio. L'*Orator* fu scritto, come dice il Marchesi (1), « in momenti (siamo nell'anno 46) di grande malessere ed « agitazione dell'animo. Gli argomenti e le idealità dell'o- « pera erano bensì fissati particolarmente da tempo nella « mente di Cicerone e vi si trovarono compiuti, ma stac- « cati. In quell'anno si accinse a condensarli ed aggrup- « parli in un trattato, ma non gli riuscì farne un'esposi- « zione perfetta, organica, unica... Cicerone volle conchiu- « dere in fretta; sentiva il bisogno di rispondere ad alcune « lettere di Bruto e nello stesso tempo di affidare a quella « risposta le ultime volontà ». — Si pensi che, nella prima parte di quell'anno, Cicerone attese a comporre il *Brutus*; poi, dopo la battaglia di Tapso (che cade nel mese di aprile), prese a scrivere la sua *laus Catonis*, solo dopo la quale (*Orat.*, § 35) si accinse a dettare l'*Orator*, e che questo era già prima del dicembre nelle mani di Attico al quale (*Ad Att.*, XII, 6, 3), poichè già doveva averne fatti fare molti esemplari per la diffusione, Cicerone rivolgeva la preghiera di correggere, per mezzo dei suoi *librarii* e non solo nei proprii ma anche negli esemplari altrui (2),

(1) In *Atene e Roma*, op. cit., col. 199 sg.

(2) « ...erit gratius si non modo in tuis libris sed etiam in aliorum per librarios tuos « Aristophanem » reposueris pro « Eupoli ».

l'errore da lui commesso nel § 29, ove aveva scritto *Eupoli* in luogo di *Aristophane*; e in fine si pensi che Cecina verso la metà del dicembre scriveva a Ciceronè dalla Sicilia dopo di aver letto il suo libro (1); si pensi, dico, a tutto ciò, e si aggiungano altre preoccupazioni, anche di natura famigliare, non che la stanchezza della mente; e si potrà capire agevolmente perchè l'autore, valendosi di appunti presi in varii tempi, non sia riuscito a fare un'opera organica e a contemperare in una fusione perfetta le varie parti del libro. Insomma un procedimento, quale è quello esposto dal Sabbadini, avrebbe richiesto ben maggior tempo, ben maggiore tranquillità d'animo e di mente nell'autore dell'*Orator*. Tale almeno è il mio parere.

Quanto al *numerus* o ritmo, sebbene il mio commento abbia via via accuratamente e particolareggiatamente illustrato questo punto, riassumendo nella nota al § 218 la dottrina da Cicerone svolta nei §§ 212-218, è opportuno tuttavia aggiungere qualche altra osservazione. Naturalmente non è qui il caso di sottoporre ad esame le non poche teorie a cui ha dato luogo la dottrina Ciceroniana, che è del resto dottrina affatto empirica, in quanto egli si contentava, come ben osservò L. Laurand (2), d'indicare quali combinazioni di sillabe lunghe e brevi convenivano meglio alla fine delle frasi, vale a dire a formare le *clausulae*, e solo vagamente accenna al ritmo iniziale e mediano del periodo. Il Laurand stesso ha dato un buon riassunto delle varie teorie che si misero avanti sino a lui, e nello stesso anno Henri Bornecque, che già ho avuto occazione di menzionare, pubblicò il suo grande lavoro (3) in cui esaminò a fondo, premessi in una prima parte i testi

(1) *Ad Fam.* VI, 7, 4: « Auges etiam tu mihi timorem, qui in « Oratore » tuo caves tibi per Brutum et ad excusationem socium quaeris ».

(2) *Études sur le style des discours de Cicéron avec une esquisse de l'histoire du « cursus »*, Paris, 1907, p. 185.

(3) *Les clausules métriques latines*, Lille, 1907.

latini relativi alla prosa metrica, le clausule nella pratica degli scrittori latini, dall'autore dell'*Ad Herennium* a Cassiodoro, venendo poscia a considerare le teorie anteriori alla sua. Avverto per altro che io non posso seguire nè il Laurand nè il Bornecque nelle conchiusioni a cui sono venuti nei loro studî; come d'altra parte, non accetto la teoria troppo semplicista del Norden, il quale, partendo dai risultamenti dello studio di Ernesto Müller (1), vide tre sole clausule fondamentali, dalle quali altre si sviluppano per soluzione di – in ⏑⏑, e per sostituzione di – a ⏑ secondo il quadro seguente (2);

a. ⏓ ⏑ ⏓ ⏓ ⏒
⏓ ⏑ ⏑⏑ ⏓ ⏒
⏑⏑ ⏑ ⏓ ⏓⏒

b. ⏓ ⏑ – ⏒
⏓ – – –
⏑⏑ ⏑ – ⏒

c. ⏓ ⏑ ⏓ ⏓ ⏑ ⏓̆
⏓ – ⏓ ⏓ ⏑ ⏓̆
⏑⏑ ⏑ ⏓ ⏓ ⏑ ⏓̆
⏑⏑ – ⏓ ⏓ ⏑ ⏓̆

Del resto, come io non mi sento propenso alla teoria di L. Havet (3), la quale è il fondamento di quella che il Bornecque chiama « la méthode française » (4), così non

(1) *De numero Ciceroniano*, Berolini, 1886.

(2) *Die antike Kunstprosa*, II, Leipzig, 1898, p. 938 sg.

(3) L'opera principale dell'Havet a tale riguardo è *La prose métrique de Symmaque et les origines métriques du Cursus*, *Paris*, 1892 (vol. 94 della *Bibliothèque de l'École des Hautes Études*). Per altri lavori suoi cfr. la bibliografia del Bornecque, op. cit., p. XII. Del Bornecque è da vedersi anche *Les clausules métriques dans l'Orator* (in *Rev. de Philol.*, vol. XXIX, 1905, pp. 40-50.

(4) Cfr. specialmente p. 214 sgg. dell'op. cit.

mi acconcio neppure alla non meno complicata, per quanto diversissima, teoria di Th. Zielinski (1), sebbene anche essa come quella di Müller-Norden parta da tre forme fondamentali, cioè dalle tre clausule favorite di Cicerone

– ⏑ – – ⏓
– ⏑ – – ⏑ –
– ⏑ – – ⏑ – ⏑

E sono queste le clausule che furono prese per base della sua trattazione dal nostro Ceci (2), il quale ne aggiunse una quarta, cioè la dipodia trocaica ipercatalettica (⊿ ⏓ – ⏑ ⏓), com'egli la chiama, ma che meglio può considerarsi come trocheo o spondeo + cretico (⊿ ⏑ ⊿ ⏑ ⏓). E neppure mi acconcio interamente alla teoria di Giulio Wolff (3), che si compendia nel seguente prospetto:

---

(1) *Das Clauselgesetz in Ciceros Reden. Grundzüge einer oratorischen Rhythmik*, Leipzig, 1904. Ne fece un chiaro e particolareggiato riassunto Alberto C. Clark in una recensione stampata in *The Classical Review*, volume XIX, a. 1905, pp. 164-172. Parecchi anni appresso lo Zielinski pubblicò una seconda parte del suo studio col titolo *Der constructive Rhythmus in Ciceros Reden*, Leipzig, 1914.

(2) *Il ritmo delle orazioni di Cicerone*. I. *La prima Catilinaria*, Torino, 1905. Questo libro contiene molte cose interessanti, ma anche alcune affermazioni a cui non posso associarmi. Ebbe invece un'accoglienza del tutto sfavorevole la monografia di Leonardo Previtera, *Il metodo statistico nelle nuove ricerche della prosa metrica latina e greca e le leggi definitive* (Giarre, 1903), preceduta da un altro suo studio *De Numero sive clausula sive structura sive cursu* (Syracusis, 1899).

(3) Ne ho fatto un breve cenno nella nota al § 218 cit., senza citarne il nome. Cfr. il suo scritto *De clausulis Ciceronianis* in *Jahrb. f. class. Philol. Suppl. Bd.* XXVI, 1901, pp. 581-680. — Una critica dei lavori anteriori, pubblicati sino al 1902, scrisse E. De Jonge in *Les Théories récentes sur la Prose métrique en Latin* (in *Musée Belge*, VI, 1902, pp. 262-279), cui fece seguire (nel periodico dello stesso anno, pagine 344-363) *Les clausules de Saint Cyprien* (cfr. anche sotto, p. 174 nota).

A: – ⏑ – ⏓
– – – ⏓
⏑⏑ ⏑ – ⏓

B: – ⏑ – – ⏓
– ⏑ ⏑⏑ – ⏓
⏑⏑ ⏑ – – ⏓
– ⏑⏑ – – ⏓

C: – ⏓ – – ⏑ ⏒
– ⏑ ⏑⏑ – ⏑ ⏒
⏑⏑ ⏑ – – ⏑ ⏒
– ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏒

D: – ⏓ – ⏑ ⏒
– ⏑⏑ – ⏑ ⏒

In realtà « quaecumque », osserva Carlo Zander (1), « clausulae in sermone omni latino sunt, eae clausulae « praeter paucissimas comprehenduntur generibus illis « Wolffii... atqui, si clausulae fere eaedem sint prosae « rythmicae ac prosae non rythmicae, discrimen omne « prosae rythmicae et non rythmicae tolletur, si rythmi vim « omnem posueris in clausulis singulis ». Lo Zander ha, in ciò, perfettamente ragione, ed io volentieri gli ammetto che « Duabus... his rebus numeri Ciceroniani vis maxime « continetur: *delectu* et *congruentia* clausularum... de- « lectu enim efficitur vel ut alias Cicero aspernetur, aliis « clausulis utatur; vel ut ex iis quibus utitur clausulis, alias, « quae magis placeant, usurpet saepius, alias, quae minus, « admittat rarius. congruentia vero in compositione com- « plurium etiam Ciceronis tantum valet, ut non modo fre- « quentiores clausulae, sed etiam illi numeri qui probentur « minus, iterentur constanti observantia » (2).

Veramente qui devo fare una riserva per il *constanti observantia*. Io sono dispostissimo ad ammettere, in tesi gene-

(1) Op. e vol. citt., p. 156.
(2) Pag. cit.

rale, che nel periodo ogni clausula non è ritmica per sè, ma « si congruenter iteretur ». Se non che a me pare che, come nella nostra canzone a strofe libere non solo gli endecasillabi e i settenari si trovano variamente disposti e rimati diversamente nelle diverse strofe, diversamente composte anche per il numero dei versi, ma si hanno eziandio qua e là versi che non fan rima con altri; così nei periodi ritmici Ciceroniani, varii per ampiezza e per *numerus*, si può talora trovare, in mezzo a clausule che si rispondono *congruenter*, qualche clausula isolata che non è iterata, senza che per questo venga ad essere pregiudicata la compagine ritmica del periodo. Dunque il periodo ritmico Ciceroniano rassomiglia, quanto al *numerus*, a tali strofe libere della canzone italiana per rispetto alla rima: l'essenziale è che non sia manomesso il principio generale che i *numeri* devono rispondersi nel periodo ritmico, come i versi nella canzone devono rispondersi mediante la rima. Lo Zander fu troppo assoluto, e perciò dal suo assolutismo fu portato a modificare non poche lezioni del testo Ciceroniano, le quali, mentre avevano il conforto dell'autorità della tradizione manoscritta, tuttavia componevano o concorrevano a comporre clausule che non risultavano iterate in mezzo alle altre che si rispondevan fra loro. E ciò non posso approvare, perchè non bisogna esagerare l'importanza del ritmo, che pure deve avere il suo peso, nella critica del testo. Mi limito ad un esempio, avendo qua e là nelle note al testo dell'*Orator* accennato, pur senza fare il nome dello Zander, a lezioni da lui modificate per obbedienza al suo principio assoluto. Nel § 8 i mss. dànno concordi *sensu percipi potest*, che forma la nota clausula Ciceroniana –́ ⏑ –́ ⏑ ⏓ (cfr. *quisque vindicat* § 61; *ille fortior*; dico *probabitur* § 95 ecc. (1)); ma lo Zander cambiò e lesse sen*su*

(1) E se si vuole parola giambica costitutiva di cretico finale, cfr., § 96; de*fluxit in forum* (–́ ⏑ –́ ⏑ ⏓). La parola *potest* ricorre, p. es., nel § 45, ov'è la clausula *semper, si potest* (–́ – –́ ⏑ –). Del resto nel ci-

potest percipi per avere ⊥ ◡ – ⊥ ◡ – e così rispondere alla clausula *mente complectimur* (⊥ ◡ – ⊥ ◡ ◡̄) ecc. Sia salvo adunque il principio dell'euritmia e della rispondenza dei *numeri* nel corpo del periodo ritmico, ma non sia applicato in modo troppo assoluto, cosa che è contraria alla stessa dottrina Ciceroniana, la quale ammette che siffatta euritmia possa talvolta venir meno per ragioni speciali di struttura e di concinnità (1). Ciò posto, ecco alcuni esempi di questa euritmia, che riproduciamo dal libro dello Zander, con qualche lieve modificazione:

(§ 12) Ego autem et me saepe nova
videri dicere in*tēllegō*, ⊥ ◡ –
cum per*vétera dīcam*, ⊥ ◡ ◡ ⊥ ⊻
sed inau*dīta plērisque*, ⊥ ◡ – ⊥ ◡
et fateor me oratorem, *sī modō sim* ⊥ ◡ ⊥ ⊻
aut etiam qui*cumque sim*, ⊥ ◡ ⊻
non ex rhetor(*um*) *ōfficinīs*, ⊥ ◡ ⊥ –
sed ex Academiae spatiis *ēxstitisse*; ⊥ ◡ ⊥ ⊻
illa enim sunt curricula multiplicium
vario*rūmque sērmōnum* ⊥ ◡ – ⊥ ◡

---

tato § 96 expoli*tum genus* (⊥ | ◡ ⊻) risponde a sub*tilibus* (⊥ ◡ ⊻) secondo la stessa teoria dello Zander, che, nel § 42, per citare altro esempio, mette i cretici finali (⊥ ◡ ⊻) oration*is genus, et fluens, aptius*, pul*sum foro, sententiis, roborat, dicere* in una medesima congruentia, e con ragione, salvo l'arbitraria correzione *argutum sententiis* (invece di *sententiis argutum*) indicata nella mia nota. E vedi pure, nel sistema ritmico qui sotto citato del § 55, i cretici finali mover*i volet* e admove*bit sonum*.

(1) Vedi la mia nota al § 149. Vedi inoltre i §§ 219, 220 ecc.

(§ 28) Ad Atticorum igitur aures
teretes et religiosas qui se ac-
cōmmodānt, ⊥ ◡ –
ii sunt existimandi *Atticē dīcerē.* ⊥ ◡ – ⊥ ◡ ⏑̆
Quorum genera *plūra sūnt;* ⊥ ⏑̆ –
hi *unūm modō quāle sīt* ⊥ ◡ – ⊥ ◡ –
sūspicāntur. ⊥ ◡ ⊥ ◡
Pu*tānt enīm,* ⊥ ◡ ⏑̆
qui horride incul*tēque dīcat,* ⊥ ◡ ⊥ ◡
modo id eleganter enuclea*tēque fá-*
ciat, ⊥ ◡ ◡◡◡
eum solum *Atticē dīcerē.* ⊥ ◡ – ⊥ ◡ ⏑̆

(§ 55) Quo modo autem dicatur, id
est *īn duōbus:* ⊥ ◡ ⊥ ⏑̆
in agendo et in *ēloquēndo.* ⊥ ◡ ⊥ –
Est enim actio quasi corporis quae-
dam *ēloquēntiā,* ⊥ ◡ ⊥ ◡ ⏑̆
cum constet e voce *ātque mōtu:* ⊥ ◡ ⊥ –
vocis mutationes totidem sunt *quót*
animōrum, ◡◡ ◡ ⊥ ⏑̆
qui maxime voce *cōmmovēntur.* ⊥ ◡ ⊥ ⏑̆
Itaque ille perfectus, quem iam du-
dum nostra *īndicat ōrātio,* ⊥ ◡◡ – ⊥ ◡ –
utcumque se affec*tum vidēri* ⊥ ◡ ⊥ –
et animum audien*tis movērī volēt,* ⊥ ◡ – ⊥ ◡ ⏑̆
ita certum vocis *ādmovēbīt sonūm.* ⊥ ◡ – ⊥ ◡ ⏑̆
De quo *plūra dīcerēm,* ⊥ ◡ ⊥ ◡ ⏑̆
si hoc praecipiendi *tēmpus ēssēt* ⊥ ◡ ⊥ ⏑̆
aut si t(u) hoc quaereres. ⊥ – – ⊥ ◡ –

E qui dovrei dire del *delectus clausularum* Ciceroniano; ma la trattazione mi porterebbe molto lontano, tanto più che dovrei uscire dal campo dell'*Orator* ed abbracciare anche il resto della prosa Ciceroniana, la quale — è bene averlo presente — non è tutta ritmica, come è l'*Orator*. D'altra parte nella nota al § 218 cit. ho riassunta la teoria esposta da Cicerone nell'*Orator*, quantunque — è pure opportuno non dimenticarlo mai — Cicerone non di rado nella pratica discordi da ciò che teoricamente approva o disapprova (1).

---

(1) Data l'ampiezza straordinaria della letteratura concernente la prosa ritmica Ciceroniana, a cui l'*Orator* appartiene, non faccio molte citazioni di studî generali o speciali, limitandomi a menzionare ancora, oltre alla citata opera del Curcio (*Le opere retoriche di Cic.* ecc.): *Fontes prosae numerosae. Collegit* Albertus Curtis Clark (Oxonii, 1909), che, oltre ai *testimonia* e agli *auctores* greci e latini, ha anche una breve bibliografia; e il libro del De Jonge, *Les Clausules Métriques dans Saint Cyprien* (Louvain-Paris), 1905, che ha pure una bibliografia sulla prosa metrica e nel quale son compresi due studî già sopra citati, oltre ad una terza parte *Les préceptes des anciens théoriciens* e tre Appendici. Per la storia generale del ritmo oratorio così in Grecia come in Roma, è da consultare il libro di Federico Blass, *Die Rhythmen der asianischen und römischen Kunstprosa* (*Paulus - Herbräerbrief - Pausanias - Cicero - Seneca - Curtius - Apuleius*) (Leipzig, 1905). Ma meritano di essere ricordati, fra i lavori più recenti, in particolar guisa gli studî di F. W. Shipley, *The Heroic Clausula in Cicero and Quintilian* (in *Class. Philol.*, VI, 1911, pp. 410-418); *The Treatment of Dactylic Words in the Rhythmic Prose of Cicero* (in *Transact. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc.*, XLI, 1910, p. 156); *Preferred and avoided combinations of the Enclitic* que *in Cicero considered in relation to question of accent and prose rhythm* (in *Class. Phil.*, VIII, 1913, pp. 23-47); A. W. De Groot, *De numero oratorio latino commentatio* (Groningae, 1919). Del resto è da vedersi, per tutta la letteratura concernente l'*Orator* ne' suoi varii aspetti il *Jahresbericht* di Bursian-Kroll, vol. 142, p. 226 sgg. (Georg Lehnert), e volume 143, p. 112 sgg. (Georg Ammon). Ancora un'osservazione. All'Italia, ove fra gli altri si distingue per molti lavori speciali, anche sul *cursus*, Francesco Di Capua, manca un libro sul ritmo oratorio. Il Sabbadini (in *Rivista di filol. e d'istruz. classica*, XLVII, 1919, p. 27, nota) spera che tra non molto « lo scriverà qualcuno dei nostri giovani »: per

Rimane a dire qualche cosa della tradizione manoscritta dell'*Orator*, a complemento della brevissima nota, con cui ne diede un cenno il De-Marchi nella prefazione alla prima edizione. Ricordiamo, a tale scopo, che la risurrezione delle opere retoriche di Cicerone, come scrive Remigio Sabbadini (1), avvenne in Lodi, ma le sue ulteriori vicende si svilupparono a Milano. Di fatto fu nella seconda metà del 1421 che Gerardo Landriani, vescovo di Lodi, scoperse nell'archivio della sua cattedrale un codice di Cicerone contenente le cinque opere: *De inventione, Rhetorica ad Herennium, De oratore, Orator, Brutus*. Come osserva il Sabbadini, le due prime erano notissime al medio evo e agli umanisti; invece al *De oratore* mancavano I, 129-156; 194-265; II, 1-19; 50-59; 91; 246-367, III, 18-109; all'*Orator* mancavano 1-90 e 191-231; laddove il *Brutus* era ignorato affatto. Ora, siccome il Landriani non era in grado di decifrare quel codice, lo mandò a Milano a Gasparino Barzizza, il quale ne fece fare una prima copia da un certo Cosimo Cremonese, che il Sabbadini identificò col cremonese Cosimo Raimondi (2), e la mandò al Landriani, tenendo per sè l'archetipo, donde via via furon tratti altri apografi, dei quali il Sabbadini credette e chiamò *Cosmiano* quello che, copiato dal Raimondi e mandato al Landriani, ora si trova nella biblioteca Vaticana (*Vat. Pal.*, 1469) e si suole designare con la sigla P. È membranaceo e contiene solo il *De oratore* e l'*Orator*.

Circa gli altri manoscritti discendenti dal Laudense (L),

---

intanto merita di essere letta la monografia di Paolo Fabbri, *Evoluzione del ritmo nella prosa latina* (estr. da *Optimae Litterae*, N. 2-3, 1915).

(1) *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, vol. I, 1905, p. 100. Importantissimo è, del medesimo Sabbadini, lo scritto *I codici delle opere rettoriche di Cicerone*, pubblicato in *Riv. di filol. e d'istruz. class.*, vol. XVI (1886-87), pp. 97-120.

(2) *I codd. delle opere ret.* cit., p. 109 sgg.

il quale disgraziatamente è perduto, due comprendono soltanto il *Brutus*, e sono:

il *Napoletano* IV, B, 43, membranaceo, che trovasi nella biblioteca Nazionale di Napoli, ed è chiamato *Barzizziano* dal Sabbadini, perchè posseduto già dalla famiglia Barzizza (si suole distinguere con G);

l'*Ottoboniano* 1592, cartaceo, che si conserva nella Vaticana, detto *Biondiano* dal Sabbadini dal nome di Flavio Biondo che lo copiò con molta fretta (si indica con la sigla B).

Contiene invece l'*Orator*, insieme col *de Oratore* e col *Brutus*, il cod. *Ottoboniano* 2057, membranaceo, anche esso della Vaticana, dal Sabbadini chiamato *Bossiano*, perchè posseduto e forse copiato da Francesco Bossi, vescovo di Como (si designa con la sigla O).

Contiene solamente l'*Orator* e il *Brutus* il cod. *Fiorentino Magliabecchiano* I. I. 14, cartaceo, detto *Niccoliano* dal Sabbadini, perchè fu già in possesso di Niccolò Niccoli, e suolsi notare con la sigla F.

Questi sono i codici esistenti principalmente notevoli discendenti da L, cioè F, O, P, che contengono l'*Orator*, dei quali si vorrebbe da alcuni che il solo F sia apografo diretto di L, considerando invece O e P quali copie dell'apografo di Cosimo da Cremona, che sarebbe perduto come l'archetipo (1). Questi due codd. O e P sarebbero stati più tardi confrontati con L (2). Ad essi possiamo an-

---

(1) È l'opinione di P. Reis, espressa in *Studia Tulliana ad Oratorem pertinentia* (in *Dissert. philol. Argentoratenses selectae*, XII, II, Strassburg, 1907) e tosto approvata dal Kroll (in *Berl. philol. Woch.*, XXVIII, 1908, col. 12, e nella *Einleitung* alla sua ed. cit., p. 17).

(2) Quando L sia scomparso non si sa. Certo, come ha dimostrato inconfutabilmente il Sabbadini, il codice di Lodi si trovava ancora a Milano nel 1428. In una sua lettera al Guarino del 31 maggio del 1428 Giovanni Lamola parla degli apografi tratti dal Laudense da uomini i quali « multa non intellexerunt, multa abraserunt, multa mutarunt, multa addiderunt »; li chiama *hebetes, inexercitati, communium litterarum et*

cora aggiungerne un altro, cioè il cod. *Modenese* VI. D. 6, distinto con M; così che per l'*Orator* nel consenso di FOPM, trascurando altri minori e più recenti codici variamente interpolati, si può considerare sicuramente ristabilita la lezione del codice perduto L.

Ma la tradizione manoscritta dell'*Orator*, non si fonda soltanto su L. Il testo dell'*Orator*, con una parte del *De oratore*, ci è pure parzialmente conservato dal cod. 238 della biblioteca di Avranches (cod. *Abrincensis* 238) del sec. IX, che, designato con la sigla A, è il più importante dei manoscritti mutili per il testo delle due opere Ciceroniane. Disgraziatamente è anche per l'*Orator* molto lacunoso, avendone perduto il principio sino al § 91 e §§ 191-231; per il che le parti mancanti a questo codice restarono ignote, pare sin dal secolo XIII (1), fino alla scoperta del cod. L, in quanto che anche quegli altri codici mutili, che si hanno indipendenti da L, discendono da A, e non hanno valore alcuno per la recensione del testo.

---

politioris humanitatis expertes, logodaedali, barbaricae beluae; e parlando del suo proprio apografo, che mandò poi al Guarino, soggiunge: « Ego... quantum diligentiae ac ingenii in me fuit... adhibui, ut omnia secundum priorem textum rescriberem... Curavi etiam usque ad punctum minimum omnia ad veteris speciem exprimere, etiam ubi essent nonnullae vetustatis delirationes ». E al Lamola rispose il Guarino ringraziando per l'esemplare inviatogli, del quale si sarebbe servito per emendare il proprio Ma pur troppo nè l'apografo del Lamola nè l'esemplare del Guarino si sono potuti ritrovare. Cfr. Sabbadini, *Codici latini posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese* (in *Museo italiano di antichità classica*, II, 1888, coll. 410-412).

(1) Cfr. Sabbadini, *I codd.* ecc., p. 99, ove approva, a tal riguardo, le vedute del Heerdegen (nell'ed. citata nella pref. del De Marchi).

IV.

PREFAZIONE

ALLA MIA EDIZIONE E VERSIONE POETICA DI CATULLO (*)

(1921)

Il testo del *Liber* (1) di Caio (2) Valerio Catullo, che qui si presenta, fu da me preparato dopo accurato esame del materiale critico che trovai raccolto nelle più reputate edizioni moderne, e tenendo il debito conto delle molte congetture alle quali ha dato luogo lo stato miserevole del testo che la tradizione manoscritta ci ha consegnato. Aggiungo che ho avuto sempre sotto gli occhi la riproduzione fotolitografica del codice di Saint-Germain des Prés di Parigi (*Germanensis* o *Sangermanensis*, G), che dobbiamo al Chatelain (3), e l'eliotipia del mano-

---

(*) *Il libro di Catullo Veronese. Testo latino e versione poetica di Ettore Stampini.* Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1921.

(1) Questo è il vocabolo con cui è generalmente designata la raccolta dei carmi Catulliani ne' manoscritti. Cfr. *Catulli Veronensis liber incipit ad Cornelium* in G, R, M, ecc. Per altro in O si legge semplicemente *Catullus Veronensis poeta.*

(2) Che *Gaius* sia il vero prenome di Catullo, conforme alla esplicita attestazione di Apuleio e di S. Gerolamo, l'ho dimostrato ampiamente nella monografia *Il prenome di Catullo* stampata in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LII, 1917, pp. 385-392 e ripubblicata nel mio libro *Nel mondo latino. Studi di lett. e fil. lat.*, 2ª serie, Torino, 1921, pp. 240-251.

(1) *Catulle Manuscrit de St-Germain-des-Prés (Bibliothèque Nationale,* n° 14137) *précédé d'une étude de* M. Émile Chatelain. *Photolithographie de* MM. Lumière. Paris, Ernest Leroux, 1890.

scritto della Biblioteca Marciana (M), fatta eseguire da Costantino Nigra (1), oltre a quel codice Bresciano (Br), fratello gemello dello *Harleianus 2574* (h), di cui mi sono ampiamente occupato in una speciale monografia alcuni anni addietro (2). Nè devo ora tacere che, pur accingendomi a fornire un testo da me elaborato con spirito eminentemente conservatore, non ho potuto, qua e là, rinunciare a qualche mia congettura, quando non mi soddisfaceva alcuna delle molte che da altri furono proposte o addirittura inserite nel testo (3); ma in generale mi sono scostato dalla tradizione manoscritta il meno possibile.

Se non che in una cosa mi parve di dovermi spesso recisamente scostare dal testo dei codici, vale a dire nella ortografia. Tutti sanno che, ad eccezione del *Thuaneus* (T), che è del sec. IX (4), ma che ci ha conservato il solo carme LXII, nessuno dei manoscritti Catulliani a noi per-

---

(1) *Liber Catulli Biblioth. Marcianae Venetiarum.* Venetiis, MDCCCXCIII. È il cod. lat. LXXX, class. XII.

(2) *Il Codice Bresciano di Catullo. Osservazioni e confronti.* Due note (pubblicate nel vol. LI degli *Atti della Reale Accad.* citata, pagine 149-170 e 239-260).

(3) Alcune mie congetture furono già pubblicate sotto il titolo di *Catulliana* negli *Atti della Reale Acc.* cit., vol. LIV, 1919, pp. 613-631, e ristampate in *Nel mondo latino* cit., pp. 329-358: altre ho accennate negli *Atti* cit., vol. LVI, 1921, pag. 1 sg. nota. Del resto non è il caso che io qui menzioni le edizioni da me particolarmente esaminate, a partire da quella del Lachmann a venire alle più recenti, compresa quella del Pascal: a tutte, più o meno, debbo qualche cosa; ma io mi sento specialmente debitore all'Ellis ed al Friedrich. E taccio anche delle molte monografie speciali che toccano diversi punti del testo, sia per riguardo alla sua costituzione, sia per l'interpretazione di esso.

(4) È il Cod. *Paris, 8071,* miscellaneo, del quale vedi il facsimile relativo al carme Catulliano nell'ed. maior dell'Ellis, e la riproduzione del foglio 51 in Chatelain, op. cit., pl. XIV. Contiene un'antologia poetica e prese il nome da Giacomo Augusto de Thou.

venuti è anteriore alla seconda metà del secolo XIV, anzi più precisamente al 1375, che è la data del *Sangermanensis*; ed è risaputo che solo sporadicamente, ora in questo ora in quel codice, s'incontra qualche vestigio della vera ortografia del poeta; nè, del resto, pare che se ne dovesse avere molto maggior copia in quel codice Veronese che fu letto per la prima volta nel medioevo da Raterio, vescovo di Verona, in Verona stessa verso il 965-966 (1) e che è il codice dal quale discendono — ad eccezione del già citato *Thuaneus* — tutti i manoscritti conosciuti di Catullo (2). D'altra parte io penso che attenersi strettamente alla grafia, che ci presentano i codici, sarebbe, soventi volte, un offendere la verità storicamente documentata, il che non mi pare opera saggia. Mi spiego.

È fuori di dubbio, anzi assolutamente certo, che Catullo, in luogo del gruppo sillabico *vu* scriveva *vo*, e

---

(1) In quel « periodo di tempo in cui, fuggendo le agitazioni cittadine, erasi ritirato nella chiesa di S. Pietro in Monte ». Cfr. Carlo Cipolla, *Catullo nel Medioevo*, in *Archivio Veneto* (Nuova Serie), Tom. XXXIII, Anno XVII (1887), Parte I, pp. 192-194.

(2) Non è inverosimile che discendano direttamente dal Veronese perduto (V) il già citato *Sangermanensis* e l'*Oxoniensis Bodl. Canon. Lat. 30* (O), che è della fine del sec. XIV, e di cui cito la riproduzione fototipica della pagina contenente LXIV 336-366 nell'ed. maggiore (2ª) dell'Ellis, e della pag. contenente LXIII, 88-LXIV, 24 nella *Paléographie* cit. dello Chatelain, pl. XV A. Ma che direttamente ne discendano anche il cod. R=*Romanus* (*Vat. Ottob. 1829*), il quale appartiene pure alla fine del sec. XIV, dubito assai: certo ne discende solo attraverso ad un perduto apografo, o anche ad un apografo di apografo, il Marciano (M) già citato con tutti gli altri codd. minori, dei quali alcuni s'avvicinan di più ad O (come Br, h), altri maggiormente ad R e M, pur avendo qualche caratteristica propria, più o meno rilevante, come il famoso *Datanus* (D) della Bibl. di Berlino (è del 1463), di cui, nonostante il pregio in cui fu tenuto dal Lachmann e, recentemente, dal Pascal penso che siasi di molto esagerata l'importanza. Vedi del resto quanto ho scritto nella citata monografia *Il Cod. Bresc.*, p. 155 (=11 dell'estr.), n. 1, e p. 258 (=46) sg.; inoltre *Il Pren. di Cat.* cit., p. 243 sgg. di *Nel mondo latino* cit.

quindi la sua grafia era, p. e., *avos* (nom.), *avonculus*, *Calvos* (nom.), *convolsus*, *divolsus*, *novos* (nom.), *saevos* (nom.), *servos* (nom.), *volt*, *volgus*, *volturius*, *divom* (gen. plur.) ecc.; come, del pari, usava il gruppo *uo* in luogo di *uu*, per cui scriveva al nominativo *assiduos*, *equos*, *ingenuos*, *patruos*, *perpetuos*, *tuos* ecc., e similmente scriveva *perpetuom*, *saltuom* (gen. plur.); *instituont*, *metuont*, *soluont* (=*solvunt* ecc. Perciò, invece di seguire il recente esempio del Pascal, che stampò *novum libellum*, *aevum*, *mortuus*, *vult*, e via dicendo, ho imitato l'esempio del Friedrich, mettendo la *o* Catulliana, al posto dell'*u*, anche in alcune forme da lui trascurate, come p. e. in *saltuomque* (XXXIV, 11). Soggiungo che qui cessa il mio assolutismo: onde, siccome, al tempo di Catullo, già si veniva determinando l'uso di *cum*=*quom*, *cui*=*quoi*, e sim. così ho usato le forme *quom* (1), *quoi*, solo quando dai mss. la si poteva ricavare o nettamente o attraverso ad una forma corrotta, come, p. e., *quoi* dalla grafia *qui*=*cui*. Ecco perchè, non avendo trovato nei codd. forme in *-quomque*, ho scritto sempre *-cumque* (e quindi *secuntur* in luogo di *sequontur*); ma non ho avuto scrupolo di stampare *guro* (LXVI, 6) in luogo di *gyro* (*guioclero* GOR *guiodero* M, forme corrotte da $\frac{cliuo}{guro}$; di fatto si legge *cliuo* in Br, h).

Si spiega pertanto perchè io abbia impiegato il gruppo tautosillabico *-ei* in luogo di *-i* solo dove era attestato dai codici più autorevoli direttamente o attraverso una forma corrotta. Onde nel mio testo si legge *aureis*=*auris* (XLVI, 3); *dei*=*di* (LXXVI, 17 e 26; ma *di* più volte altrove); *Furei* (XXIII, 1; ma *Furi* XXIII, 24; XI, 1; XVI, 2; XXVI, 1); *Itylei* (LXV, 14); *Pelei*=*Peli*=*Pelii* (LXIV,

(1) P. e. sulla autorità di Br. ho stampato *quom* in IV, 23, VIII, 4, e XXXI, 8, tanto più che nel cod. si nota spiccata la tendenza a sostituire alle forme arcaiche le più recenti. Mi basti citare *romuli* (XXVIII, 15) in luogo di *romulei* conservato da G, O (*romule*), M, ecc.

278); *mei*=*mi* (LXXVII, 3); *Romulei* (XXVIII, 15); e si legge pure *axuleis*=*axulis*, *assulis* (XVII, 3 da *ac sulcis* codd.); *ex Hibereis* (XII, 14 da *exhibere* codd.); *ilei*=*ili* =*ilii*, gen. di *ilium* (LXIII, 5: *ilei acuto* in luogo di *iletas acuto* dei codd.); *lucei* (LV, 16; *lucet* codd.); *novei* (XXII, 6; *noue* o *nouem* codd.); *sei*=*si* (XXXIX, 2; codd. *sed*). ecc.

Aggiungerò ancora che, se ho adoperato stabilmente grafie come *iocundus*, *pulcer*, *erus* (=*herus*), *era*, *savium*, *saviari*, *brachium*, *coniunx*, *conubium*, *lubet*, *millia*, *querella*, *sepulcrum*, *langor*, *quicquam*, *nequiquam*, *umquam*, *numquam*, *Iupiter*, *harena*, *humor*, *humidus*, *carta*, *edera*, ecc.; invece ho accettato *gnatus*, *gnata*, e *natus*, *nata*, secondo la constatazione dei codd.; e per la stessa ragione ho stampato *inmerenti* (XLIV, 8), *inmerentibus* (LIV, 7), *inmatura* (XCVI, 5), ma *immineat* (LXI, 166); *inmemor* e *inmemori* (LXIV, 135 e 123), ma *immemor* (XXX, 1) e *immemori* (LXIV, 248). E nessuno si meravigli che io abbia scritto *adpetenti* e *appeteret*, *acquiescimus*, *adquiescet*, *adservanda*, ma sempre *assiduos* e derivati, come, per i composti di *ex*+*s*, *exsilium*, *exsul*, *exsulto*; ma invece *surripui* e *subripuit*, e via dicendo. E ho creduto di far bene accogliendo le forme isolate *numi* (CIII, 3), *turgidoli* (III, 18); *hominis*, *libidinis*, *cineris*, accusativi plur. (X, 16; XLV, 24; LXVIII, 98); *paris* nom. plur. (LVII, 3); *aequalis* voc. plur. (LXII, 11); *Septumius* (XLV, 21) accanto a *Septimius* (XLV, 1), *quadruviis* (LVIII, 4), *monimenta* (XCV, 9) accanto a *monumenta* (XI, 10), *Adriatici* (IV, 6) e *Hadriae* (XXXVI, 15), e ho preso norma dai mss. per dare la preferenza ora alle forme in *-es* ora a quelle in *-is* degli acc. plur. dei temi in *-i*. Ho avuto la tentazione di scrivere *loedere* in luogo di *ludere* in XVII, 1, data la forma *laedere* dei codd., e di leggere *Septumille* (XLV, 13) nel *Septinulle* o *Septinuelle* dei codd.; ma mi appago di dirlo

qui. E conchiuderò (1) notando che in quella parte dell'ortografia la quale necessariamente doveva essere instabile e oscillante nei tempi in cui scriveva Catullo, nulla di meglio ho creduto di fare che attenermi alla tradizione manoscritta più attendibile.

E veniamo alla mia versione (2).

Enunzio, anzi tutto, o, meglio, ripeto un principio di massima già da me espresso quando, non è gran tempo, pubblicai la prima volta un saggio di mie versioni di distici elegiaci Catulliani in distici elegiaci italiani (3). Notai allora come un elemento imponderabile, immensurabile, ma pur reale, pur sensibile, che è compenetrato col metro dell'esemplare latino, sfugga inesorabilmente anche alla più minuziosa attenzione, all'arte più squisita del più abile de' traduttori, qualora questi non si adoperi per salvare, in armonia con l'indole della nostra lingua, quanto più può di quel ritmo in cui è configurato il pensiero e il sentimento dell'autore, di quel ritmo che è lecito chiamare la parte più spirituale del verso, e che sussiste indipendentemente dalla quantità, la quale del metro costituisce la parte materiale (4). Da questo principio trassi la conseguenza « che non sia possibile tradur bene i distici elegiaci latini, se loro non si faccian rispondere altrettanti distici

(1) Era mia intenzione di documentare questo punto in una mia edizione del solo testo, che doveva essere pubblicata poco dopo la presente coi medesimi tipi e per cura dello stesso editore, per chiarire la ragione delle lezioni da me preferite in rapporto alla *varia lectio* dei mss. ed alle principali congetture proposte; ma l'edizione non fu fatta.

(2) Le considerazioni che seguono già furono, salvo qualche lieve ritocco, pubblicate in *Rivista di Filologia e d'Istr. class.*, fasc. 1° del corrente anno (XLIX), pp. 57-70.

(3) Negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze* cit., vol. LV, an. 1920, pp. 597-604, e nel mio volume cit. *Nel mondo latino*, p. 403 sgg.

(4) Cfr. il mio studio *Le Odi barbare di Giosuè Carducci e la metrica latina*, 2ª ediz., Torino, 1881, pag. IX sgg.=*Nel mondo latino* cit., p. 6 sgg.

italiani con lo stesso ritmo ». Il quale, in verità, si può dire conservato nella traduzione, quando a quella serie di piedi, che costituisce ciascun verso dell'originale, si faccia corrispondere un verso italiano nel quale la serie delle battute, ossia degli intervalli simmetricamente procedenti e segnati da una maggiore intensità di suono ossia dall'*ictus* (che nella lingua nostra è dato dallo accento), sia pari per numero ed uguale per tempo all'originale. Naturalmente bisogna avvertire che il ritmo, che ne risulta, si conformi al nostro senso ritmico, vale a dire che produca in noi un'emozione gradevole, che sia, in altri termini, sentito da noi come armonizzante con le leggi regolatrici della nostra vita spirituale, che, insomma, sia un ritmo vivente tuttora in noi per le leggi stesse del nostro spirito, pur essendo mutata la parte materiale, ciò che gli antichi chiamavano *ῥυθμιζόμενον*.

Ora, per cominciare dall'esametro greco e latino, basta leggerne uno, segnando esattamente i tempi forti che lo dividono in sei battute, per avvertire nello spirito nostro l'impressione piacevole di due membri ritmici che si susseguono e che sono separati da una lievissima pausa, la quale non si calcola nel tempo ma segna soltanto il termine del primo membro e l'inizio del secondo. Esaminando poi entrambi questi membri ritmici, noi constatiamo che l'impressione da essi in noi prodotta è perfettamente uguale a quella che ci fanno due versi italiani disposti in un'unica serie. Così, leggendo ritmicamente

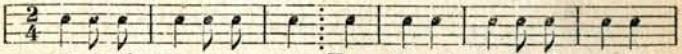
árma virúmque canó Troiáe qui prímus ab óris,

io — nè credo ingannarmi — sento la successione di due ritmi ottonari, uno tronco e uno piano, precisamente come la avverto nel seguente esametro italiano

cánto l'imprése e il guerriér che vénne prímo da Tróia,

essendo il primo un ottonario tronco con l'*ictus* sulla prima

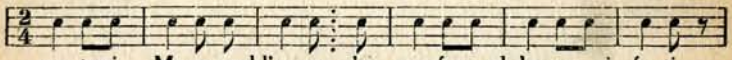
quarta e settima sillaba, ed il secondo un ottonario piano col tempo forte sulla seconda, quarta e settima sillaba. È dunque il ritmo di quel verso latino esattamente uguale all'italiano, ritmo di $\frac{2}{4}$ risultante dallo stesso tempo e dallo stesso numero di battute, come appar meglio dai due schemi a cesura semiquinaria



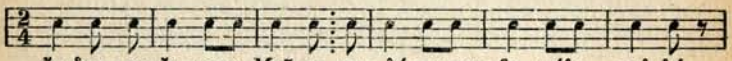
Vogliamo un esametro italiano con altra cesura, p. es., con la *τομὴ κατὰ τρίτον τροχαῖον*? Eccolo:

cántami, Músa quell'uómo | che prófugo addússero i fáti

secondo lo schema



che è ritmicamente simile al primo verso dell'*Odissea*



È naturale pertanto che, se anche soltanto si declamassero — nel canto la cosa sarebbe ancor più evidente — gli esametri italiani in modo perfettamente isocrono, sì che da un *ictus* all'altro corresse un tempo assolutamente identico, si constaterebbe che il ritmo dell'esametro classico può essere esattamente riprodotto nella nostra lingua,

semprechè, s'intende, l'accento nostro prenda il posto che ha nel metro classico l'*ictus* o tempo forte, e senza che si richieda la quantità nel senso in cui la s'intendeva dai Greci e dai Latini, cioè quella quantità che si potrebbe chiamare grammaticale o fonetica. Ciò io noto, perchè in realtà non si può asserire che il verso italiano manchi di una certa quantità. Senza dubbio la lingua nostra non possiede una quantità ben definita avente il suo fondamento nella natura organica dei suoni e delle sillabe, in altri termini, una quantità metrica; ma ha pur sempre una quantità ritmica, che è determinata dalla durata della sillaba nella battuta, ossia nel piede ritmico, durata variabile, è vero, ma sempre durata, e perciò quantità. Dunque la lingua nostra può benissimo dividere, in riguardo al ritmo, le sue sillabe in sillabe di durata doppia ossia lunghe, che sono quelle accentate il cui accento segni il tempo forte del piede, e in sillabe ancipiti che, secondo i casi, possono essere lunghe o brevi, avere cioè una durata di 2 o di 1 tempo, e fanno parte del tempo debole, comprese in esse quelle sillabe accentate il cui accento nel verso resti neutralizzato dal prevalere di altro accento vicino, anteriore o posteriore, che indichi un tempo forte (1). Così nel primo esametro italiano sopra citato il *che* del terzo piede è ritmicamente lungo, perchè ha la durata di $\frac{1}{4}$ di battuta, mentre il *che* del terzo piede del secondo esametro è ritmicamente breve, perchè ha la durata di $\frac{1}{8}$, partendo sempre, si capisce, dalla ipotesi di

(1) Conviene notare ancora che la prima sillaba di parola polisillaba la quale non porti l'accento sulla seconda sillaba, ma o sulla terza o sulla quarta, può considerarsi come accentata per via della intensità iniziale, specialmente in principio di verso, p. s. *vérginélla, ónnipoténte.* Anche nell'interno di parola polisillaba due sillabe precedenti l'accento possono formare uno spondeo, come in *inéstricábile* dell'esametro

péi volgiménti frustrásse l'inéstricábile intrígo.

♩ = – e di ♪ = ⏑ nella melopea. Similmente la sillaba *ne* di *venne* è ritmicamente lunga nel primo esametro, mentre sarebbe breve in

cántami l'ármi, o Caména, e il guerriéro che vénne da Tróia

dato che *vénne da* forma un dattilo. E poichè s'è parlato di sillabe accentate, il cui accento è neutralizzato dall'*ictus* precedente o susseguente, e che quindi possono anche farsi durare quanto le sillabe brevi, veggasi il verso

déh ! non rapíre a lúi quel che a lúi di mólto è più cáro

in cui — per non dire che scompaiono pure ritmicamente gli accenti di *non, a, quel, di, è* — il *più* perde la forza del suo accento e diventa, per il ritmo, sillaba breve come l'*è* precedente, laddove è ritmicamente lungo il *più* nel verso

nón ricórda sól, ma, quéllo che ha piú del piccánte;

come qui ha valore di lunga la prima sillaba di *quello*, diversamente dal *quel* del verso precedente che deve considerarsi breve, e come diamo la durata di una sillaba lunga al *non* del secondo verso, ma di una breve al *non* del primo.

Mi sono indugiato parecchio su queste considerazioni, perchè esse non valgono solo per l'esametro, del quale basti il fin qui detto, ma anche per altri versi di cui conviene occuparci e, in primo luogo, per il pentametro elegiaco.

Già dichiarai altrove (1) che, se si volesse ricondurre il pentametro italiano al vero ritmo classico, si otterrebbe un verso troppo monotono e ingrato, come quello che sarebbe costituito di due membri tronchi, secondo lo schema

♩ ♫, ♩ ♫, ♩, | ♩ ⏑ ⏑, ♩ ⏑ ⏑, 𝅗𝅥,

(1) *Atti* cit., p. 598 = *Nel mondo latino*, p. 404.

e però io ho cercato un temperamento per il solo primo membro, talora attenendomi strettamente a quella rispondenza, p. e,

má come ai géneri vuól (⊥ ◡ ◡, ⊥ ◡ ◡, ⊥)
púre tu séi per mé (⊥ ◡ ◡, ⊥ –, ⊥)
né d'amárti cessár (⊥ –, ⊥ ◡ ◡, ⊥)
dúrerá fra noi (⊥ –, ⊥ –, ⊥);

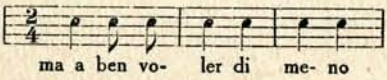
ma altre volte mi sono scostato da siffatto procedimento, specialmente per seguire lo schema che ho pensato di adottare sempre per il secondo membro. Questo io ho normalmente chiuso (salvo rarissime eccezioni per nomi personali o locali polisillabi) con vocabolo bisillabo (come è il caso frequentissimo de' pentametri latini), ma conservando scrupolosamente l'*ictus* classico nei due primi piedi di esso. Così il verso

cógit amáre magís, séd bene vélle minús

può essere tradotto col verso

fórza ad amáre di piú, ma á ben volér di meno.

Certo in tal guisa non si ha più il vero pentametro latino, ma sì un pentametro che riproduce, nella seconda parte, il ritmo del verso latino letto ad accenti; pure anche così, in fondo, al ritmo non è fatta troppa violenza, in quanto che i due ultimi piedi della seconda parte si possono, nel verso italiano, considerare come due spondei ritmici, giusta lo schema



e perciò rimarrebbe sempre conservato il carattere dattilico del verso, come si conserva nella prima parte, se

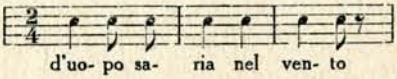
anche, come sovente ho voluto fare per indurre varietà, si scosta dallo schema ritmico puro che ho di sopra mostrato. Io ho tradotto il verso Catulliano

in vento et rapida scribere oportet aqua

con

d'uopo saria nel vento scrivere e in rapida onda;

ma, se ben si bada, si conserva il ritmo dattilico, come appare dallo schema



precisamente come nella seconda parte di esso verso. Ma io mi sono permesse, sempre per la prima parte, altre libertà, benchè in numero assai ristretto, impiegando anche alcuna delle diverse forme che ho minutamente analizzate nel mio antico studio di sopra menzionato (1), le quali tutte risultan pur sempre dal ritmo di versi latini letti secondo gli accenti delle parole.

Che se talora il ritmo dattilico restò, è vero, alquanto turbato, nella prima parte, come avvenne, p. e., in questi membri (2):

d'impure azioni (– –, – –, –)
tagliata, a ingordo (– –, – –, –)
e quel baggiano (– –, – –, –),

si ricompose pur sempre, nella seconda parte del verso, in quell'unica forma che testè ho detto essere stata da

(1) *Le Odi barbare* ecc., pag. 53 sgg. = *Nel mondo latino*, p. 89 sgg.

(2) Appartengono a versi già pubblicati, ma che ho sottoposti, per la ristampa, ad alcune modificazioni, le quali hanno alquanto diminuito il numero delle forme più libere. Tuttavia queste non furono eliminate del tutto per le considerazioni che sono da me poco appresso esposte.

me adottata e che del resto è spesso rappresentata, come ho già notato, anche nella prima parte dei miei pentametri. È quanto ho potuto fare per ottenere quella varietà di struttura del verso a cui gli antichi assai poco badavano, ma a cui noi moderni non possiamo essere indifferenti, ripugnandoci quella permanenza di cadenza uniforme che non offendeva le orecchie di essi, che anzi era spesse volte dominatrice così della loro poesia come della loro musica. Conservare, sì, il ritmo, quant'è possibile, della poesia classica è bella e, secondo me, necessaria cosa nel tradurre, ma senza offendere quei sentimenti, quei gusti che sono tanta parte della nostra vita intellettuale ed estetica.

È questo il motivo per cui, avendo scelto — e ne ho già svolte altrove le ragioni (1) — il nostro endecasillabo per tradurre i trimetri giambici, i coliambi e gli endecasillabi faleci di Catullo, non ho voluto attenermi ad un unico tipo, cioè a quel tipo che, rispettivamente, più s'avvicinasse a ciascuno di siffatti metri. Di fatto il trimetro giambico, eliminato l'*ictus* finale, risponde precisamente al nostro endecasillabo sdrucciolo con gli accenti su tutte le sillabe pari; come l'endecasillabo piano, accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava e decima sillaba, riproduce precisamente il ritmo del trimetro giambico catalettico. Ma io, adoperando solo qualche volta l'endecasillabo sdrucciolo, ho impiegato per massima il piano, con varietà di accentuazione, appunto per la considerazione sopra enunziata. Ed ho creduto — e continuo a credere — che noi non abbiamo un verso il quale corrisponda con qualche approssimazione al coliambo; ma tengo per fermo che il men lontano da esso è pur sempre l'endecasillabo, per la semplicissima ragione che il ritmo

(1) Cfr. il vol. LIV degli *Atti* citati, p. 924 sg. = *Nel mondo latino*, p. 374 sgg.

del coliambo è sino alla decima sillaba esattamente simile a quello d'un endecasillabo accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava, decima sillaba; per non dire che, quando termina, come quasi sempre avviene, con parola bisillaba o polisillaba — per cui necessariamente il metro latino porta l'accento sulla penultima sillaba —, viene ad avere un esito analogo al nostro endecasillabo piano, per quanto conti in realtà dodici sillabe, e l'*ictus* dell'undecima sia in contrasto con quello della decima.

E vengo al falecio. C'è l'idea — ripeto un'osservazione già da me esposta altrove (1) — che il falecio debba essere riprodotto in italiano mediante un endecasillabo risultante da un quinario sdrucciolo seguìto da un quinario piano, idea dovuta al fatto che molti faleci, letti secondo gli accenti grammaticali, non già secondo il loro vero ritmo, ci dànno l'impressione del ritmo di tale pseudo-endecasillabo italiano. Ma si tratta di fenomeno puramente casuale, e sono pur numerosi i faleci che, anche letti secondo l'accentuazione, e non secondo il ritmo reale, riproducono al nostro orecchio parecchie — dico parecchie — varietà del vero endecasillabo italiano. Ma c'è di più, ed è che effettivamente il ritmo del falecio, rispondendo allo schema

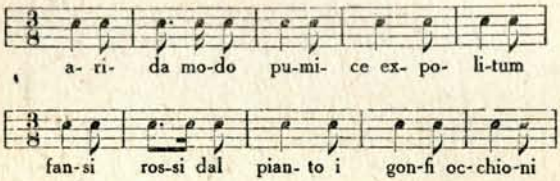
$$\overset{\smile}{\underline{-}}\,\overset{\smile}{\underline{\smile}}\,,\ \underline{-}\smile\smile\,,\ \underline{-}\smile\,,\ \underline{-}\smile\,,\ \underline{-}\,\overset{\smile}{\underline{\smile}}\ (2).$$

ci mostra chiaramente la sua rispondenza ad un endecasillabo italiano, con gli accenti sulla prima, terza, sesta, ottava e decima sillaba, come da un pezzo notò lo Zam-

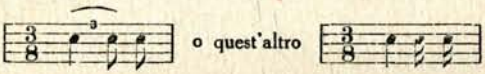
(1) Cfr. i luoghi citati nella nota precedente.

(2) Abbandono la teoria del Masqueray, da me seguìta nel libro *La metrica di Orazio comparata con la greca... con una appendice sui carmi di Catullo* (Torino, 1908), per ritornare alla dottrina già professata nella seconda edizione del mio *Commento metrico a XIX liriche di Orazio* (Torino, 1885), a proposito del dattilo ciclico e perciò del saffico e del falecio endecasillabo. Qui non è il caso di dire il perchè.

baldi nel suo aureo libretto *Il ritmo dei versi italiani* (1). E per vero



sono schemi ritmicamente identici, come tali sarebbero anche se, per l'italiano, si ritenesse più acconcio, nella seconda battuta, lo schema



È pertanto più che legittimata la scelta del nostro endecasillabo, anche con le sue varietà, per dar veste italiana al falecio endecasillabo, il cui rigido uniforme ritmo era temperato e, per così dire, alquanto variato, dalla scelta delle parole, dalla loro collocazione, dalla coincidenza o dal contrasto degli *ictus* con gli accenti grammaticali, e da altri elementi di pensiero e di forma che forse sfuggono a noi, mentre non isfuggivano all'antico artista del verso.

Ciò che è detto del falecio, vale in parte per il saffico endecasillabo, il quale si conforma allo schema

$$\acute{-}\,\smile,\ \acute{-}\,\overline{\smile},\ \acute{-}\,\smile\,\smile,\ \acute{-}\,\smile,\ \acute{-}\,\overline{\smile},$$

e perciò, come pure osservava lo Zambaldi (2), avendo la tesi (tempo forte) sulla quinta, non potrebbe ritmicamente

(1) Pag. 51.

(2) Pag. cit. Rimando a questo luogo della bella trattazione dello Zambaldi, il quale assai bene dimostrò come, in grazia della cesura semiquinaria, per la quale la parola doveva terminare con la quinta sillaba, il saffico letto ad accenti sia venuto a corrispondere al nostro endecasillabo.

corrispondere al nostro endecasillabo; ma, oltrechè, letto ad accenti, riproduce alquante forme del nostro endecasillabo, gli si accosta ritmicamente nel principio e nella fine.

Dell'adonio, questo solo è da avvertire, che rappresenta il nostro quinario, specialmente se accentato sulla prima sillaba. E passiamo ad altri metri.

Un carme di Catullo, il 25°, è composto di settenari giambici. E poichè questo settenario è caratterizzato da una dieresi, che lo divide nettamente in due quaternarî, di cui il secondo è catalettico, perciò terminanti il primo col tempo forte e il secondo col tempo debole, come appare dallo schema

⏑ ⏓ ⏑ ⏓ ⏑ ⏓ | ⏑ ⏓ ⏑ ⏓ ⏑ ⏓,

riman chiaro che, imitando il primo membro mediante un nostro novenario tronco, accentato sulla seconda, quarta, sesta, ottava sillaba, ed il secondo col nostro settenario piano (naturalmente accentato sulla seconda, quarta e sesta sillaba), si riesce a riprodurre il ritmo del metro latino senza interruzione alcuna, poichè, a causa del tempo debole iniziale del secondo membro, il ritmo si continua in esso non ostante la dieresi. Se non si facesse tronco il primo membro, allora al termine di questo avverrebbe una brusca interruzione di ritmo, e la corrispondenza, che si cerca, sarebbe molto seriamente compromessa. Dunque, poichè la natura di questo carme, per il suo fare minaccioso e aggressivo, nonostante una cotale mollezza di linguaggio cònsona con la qualità della persona presa di mira dal poeta, si presta alla uniformità del ritmo, e i membri tronchi non si susseguono, ma fra un tronco e l'altro se ne interpone uno piano, non mi sembra intollerabile ad orecchio italiano un breve carme che sia redatto in versi di questa fatta

Cinedo Tallo, molle più | che pelo di coniglio
o midolluccia d'oca oppur | che lobo d'orecchiuzza,

versi che, se non altro, conservano inalterato quell'andamento giambico, tolto il quale, è tolto al carme il suo carattere fondamentale (1).

Mediante il gliconeo secondo ed il ferecrateo secondo Catullo non solo forma il così detto verso priapeo del carme 17 e di un frammento, ma ancora la composizione quadrimembre del carme 34 (tre gliconei seguìti da un ferecrateo di chiusa) e la composizione pentacóla del carme 61 (quattro gliconei e un ferecrateo, che chiude il periodo ritmico). Or bene lo schema del gliconeo secondo

–́ ⏑̄ , –́ ⏑ ⏑ , –́ ⏑ , ⏑́ –̄

ritmicamente corrisponde a un novenario tronco con gli accenti sulla prima, terza, sesta e ottava sillaba. Il ferecrateo secondo poi dà il ritmo di un settenario piano con l'accento sulla prima, terza e sesta sillaba, conforme allo schema

–́ ⏑̄ , –́ ⏑ ⏑ , –́ ⏑̄ .

Dunque, se il ferecrateo si può riprodurre esattamente, non lo stesso si può dire del gliconeo. Una composizione italiana tetracóla e pentacóla, cioè per noi una strofetta di quattro o cinque versi, di cui i primi tre o quattro fossero novenarî tronchi di quella fatta, farebbe rizzare i capelli d'orrore. Io adunque, in luogo di tal novenario tronco, ho scelto quel bellissimo enneasillabo piano che

(1) Non è fuor di luogo notare che questo metro fu quello appunto che, nell'età Bizantina, troviamo trasformato nel così detto *στίχος πολιτικός*, cioè verso della poesia popolare, verso ritmico di quindici sillabe, diviso pur sempre dalla cesura in due parti, l'una di otto sillabe e l'altra di sette, nelle quali la sillaba accentata tiene il posto della lunga in *ictus* del metro classico.

fu nobilitato dalla musa del Carducci come terzo verso di alcuni suoi carmi alcaici; sì che, chiudendo ogni periodo ritmico col settenario, mi riuscirono fatte strofe di questo genere:

ricingi le tempie de' fiori
del dolceolezzante sansúco,
il flammeo ti metti, qua lieto
qua vieni nel candido piede
luteo socco portando,
e baldo in un ilare giorno
i carmi nuziali cantando
con voce di squilla, percuoti
la terra co' piedi, e con mano
scuoti la pinea teda.

Se non che per il priapeo, in cui i due membri (gliconeo e ferecrateo) devono essere contenuti in un solo *στίχος*, ho fatto una variazione, trasformando il primo membro in un ottonario piano, il quale, avendo l'accento sulla terza, spesso anche sulla prima, imita abbastanza bene, nella prima sua parte, il gliconeo, differenziandosi nella seconda. Nondimeno, essendo seguìto questo ottonario dal settenario rispondente al ferecrateo, ne viene fuori un insieme che, se non erro, non è poi troppo lontano dal ritmo complessivo del priapeo. Si paragoni

Ó Colónia, quaé cupís pónte lúdere lóngo

con

O Colonia, tu che brami - giocar su lungo ponte,

che parmi verso adattato all'indole dei carmi priapei per via di quell'ottonario, il vero verso della ninna nanna, il vero tipo di ritmo di culla, il quale gli conferisce un'andatura oscillante, dondolante, cascante, fiacca, starei per

dire sonnacchiosa, che è a volta a volta temperata e alquanto rinvigorita dal correttivo del settenario che chiude ciascun periodo ritmico e perciò il carme intero.

Invece impresa disperata mi parve il tentare l'imitazione del metro galliambo anaclomeno, del quale nel carme 63 ho distinto ben 13 forme, dovute al vario scioglimento di sillabe lunghe in brevi, come pure talora a contrazione di due brevi in una lunga (1). Mi sono perciò indotto al partito, considerando la lunghezza del verso e la sua chiusa, che è frequentissimamente una parola polisillaba con l'accento sulla terz'ultima sillaba, e perciò chiusa sdrucciola, di sostituirlo in italiano con un esametro dattilico acataletto (*hexametrum Ibycium*) che ho costruito come l'esametro epico, quindi per regola con le sue cesure, ma necessariamente sdrucciolo. Se non prendo abbaglio, il verso italiano, anche con l'introduzione di parole sdrucciole in altre sedi di esso, viene così ad assumere un andamento non guari dissimile dal galliambo, come sembrami risultare, p. e., dal verso

dove con forza il capo ederigere Ménadi inflettono

paragonato con

ubi cápita Maenadés vi iaciúnt ederigeraé,

quando, s'intende, si trascuri, come s'è detto pure del trimetro giambico, il tempo forte della sillaba finale, certamente, del resto, meno energico di quello del piede precedente.

Rimane ad esaminare, per compiere la rassegna dei metri Catulliani, l'asclepiadeo maggiore, che si trova nel carme 30. Siccome il suo schema è il seguente (segno solo la cesura principale)

---

(1) Cfr. il mio libro citato *La metrica di Orazio comparata con la greca* ecc., p. 80 sg.

⏑̄, ⏑ ⏑ ⏑, ⏑ ⏑ ⏑, | ⏑ ⏑, ⏑ ⏑, ⏑̄.

così la prima parte dovrebbe essere rappresentata da un endecasillabo tronco con gli accenti sulla prima, terza, sesta, settima e decima sillaba, endecasillabo impossibile per que' due accenti che si urterebbero in due sedi consecutive, sesta e settima. Bisogna adunque ricorrere all'endecasillabo regolare, e anche renderlo piano, perchè per il nostro senso ritmico — è bene aver sempre ciò presente — non c'è reale divario tra le tre specie di endecasillabi, tronco, piano e sdrucciolo. Ritmicamente parlando

stan li ranocchi pur col muso fuori

val tanto quanto

stan li ranocchi pur col muso fuor;

e il verso

e tanto buono ardire al cor mi corse

ha lo stesso ritmo che

e tanto buono ardire al core corsemi.

Per il che, non essendoci qui la ragione speciale che vedemmo, a proposito del settenario giambico, richiedere nella prima parte del verso italiano un membro tronco per la conservazione del ritmo giambico di tutta la serie che compone il verso, credo di non alterare gran fatto la prima parte dell'asclepiadeo, se ricorro all'endecasillabo piano, al quale parimente faccio seguire un settenario piano, invece d'uno tronco che esattamente corrisponderebbe alla seconda parte con gli accenti sulla prima, quarta e sesta sillaba. Se anche qui, dunque, non mi faccio illusioni, il ritmo di

Alfeno sconoscente ed ai compagni - di cuor costante infido

non è troppo lontano da

Alfene immemor atque unanimis false sodalibus.

Non mi resta ora se non di mettere in rilievo che, in tutti i carmi da me tradotti, non solamente ho conservato lo stesso numero di versi dell'originale, ma mi sono adoperato perchè normalmente la traduzione rispondesse, verso per verso, al testo latino, salvochè esigenze di costruzione o ragioni di chiarezza o impiego di parole od altri motivi consigliassero qualche lieve spostamento da un verso all'altro; nè voglio tacere che mi sono fatto scrupolo di tradurre, e non già di parafrasare; col che intendo dire che nessuna idea o sfumatura d'idea espressa dall'originale è stata da me trascurata nel dar veste italiana al pensiero e alla parola Catulliana.

Pongo termine a queste mie osservazioni chiedendo venia al lettore, se ho commesso un peccato d'ommissione contro una esplicita mia dichiarazione. Premettendo, tempo fa, una avvertenza ad un saggio della versione poetica (1), io conchiudeva quell'avvertenza con le parole seguenti: « Quando adunque non si vuol già far co-
« noscere un solo aspetto di un poeta a ' pueri ', ai quali
« sempre ' maxima debetur reverentia ', secondo la sen-
« tenza di Giovenale (XIV, 47), sì bene si deve sotto-
« porre all'attenzione di persone mature d'anni e di senno
« un poeta nella sua interezza, perchè soltanto nella sua
« interezza ci rappresenta un'età, un ambiente, un com-
« plesso di idee, di tendenze, di sentimenti, di passioni,
« di caratteristiche, insomma, di un'epoca della storia;
« allora è d'uopo procedere in ben altra guisa; allora gli

(1) In *Atti della Reale Accad.* cit., vol. LIV, 1919, p. 922 sgg. =*Nel mondo latino*, p. 371 sgg.

« scrupoli diventano ridicoli, direi quasi colpevoli. E uso « questo vocabolo, specialmente per il traduttore, il quale, « se nel dar veste moderna all'autore antico, ne attenua, « ne corregge, o come che sia ne altera l'espressione, « non lo traduce, ma lo tradisce. Del resto, come diceva « Marziale, rivolto al suo lettore, così devo dir io, in « nome di Catullo, al mio: ' Non intret Cato theatrum « meum, aut si intraverit, spectet ' (Pref. al lib. I) ». — Ora, proprio contro tale mia affermazione, io non ho tradotto, perchè ho sentito ripugnanga a farlo, *nove* carmi, che ho relegato alla fine del volume sotto il titolo *Carmi non tradotti*. Credo che il lettore mi assolverà; ad ogni modo, se mi riterrà in colpa, gli ho domandato e gli ridomando scusa.

Torino, 30 giugno 1921.

VI.

TERENZ. *ANDR.* 236 e 625

hŏcine od *hōcine*? (*).

(1922)

Sarebbe da stolto il volere infirmare il fatto, messo in rilievo da sottili e precise indagini (1), che *hoc* nom. e acc. neutr. (da *hŏd-ce, hocc*) sia lungo già in Plauto ed in Terenzio, salvo, naturalmente, i casi di abbreviamento determinato dalla nota legge delle *breves breviantes*, che i Tedeschi soglion chiamare Iambenkürzungsgesetz. Ritengo, per altro, che, sia per effetto di questo frequente abbreviamento, sia per l'analogia di *hĭc*, nom. sing., avvalorata dalla naturale tendenza a differenziare il nom. acc. dall'abl., non rimanesse del tutto offuscata la primitiva quantità, come, secondo me, è provato dal composto *hocine*, che si comporta alcune volte come il nom. *hĭcine* (2).

Che *hocine* abbia talora breve la sillaba iniziale, non vi può essere dubbio, almeno per Terenzio. Tale è due volte nell'ottonario giambico (*Andr.* 236).

hocinést humanum fáctum aut inceptum? hócinest officiúm patris?

(*) Pubblicato nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione class.*, Anno L, 1922, pp. 192-196.

(1) Vedile indicate dallo Stolz, *Lat. Gramm.*[4], p. 150, n. 4, e cfr. la pref. del Hauler alla 4ª ed. rifatta del *Phormio* dello Dziatzko (Berlin, 1913), p. 55.

(2) E potremmo aggiungere anche come *hĭcquidem*, di cui dicono Brix-Niemeyer a Plaut. *Capt.*[6] 823: « *hic*+*quidem* erscheint bei Plautus metrisch als *hĭquidem*: der k-Laut wurde nur einmal gesprochen wie bei *ecquis* ».

secondo la lezione concorde dei codd., conforme anche a quella di Donato, quantunque egli citi la variante, che trovava *in aliis*, cioè *factu aut inceptu*, la quale non muta punto il verso e perciò conferma *hŏcĭne* nelle due sedi di esso, pur con diverso *ictus*. Se non che la fissazione delle leggi assolute, che è tuttora una malattia di molti filologi, indusse il Fleckeisen ad adoperare il coltello e a resecare dal verso la parola *officium*, che ci sta tanto bene e che fu a buon diritto conservata dallo Spengel sin dalla sua prima ediz., per formare un settenario trocaico

hócinest humánum factu aut ínceptu? hocinést patris?

in cui la sillaba *ho* diventa lunga. Mi compiaccio che il Fleckeisen non sia stato seguìto dal Tyrrell nè dall'Ashmore, nè, fra noi, dal Nencini (1), tanto più che anche in *Adelph.* 304 si hanno tutte le ragioni per ritenere la stessa cosa. Di fatto in quel settenario trocaico

hócine saeclum! o scélera! o genera sácrilega! o hominem ínpium!

bisognerebbe pensare ad una parola dattilica iniziale, posta in luogo d'un trocheo, per ammettere la lunghezza di *ho* (2). Ora, chi abbia senso del ritmo, nella prima sede del settenario trocaico, anche se qualche rarissima volta abbiasi ad ammettere il dattilo costituito da parola dattilica (3), tra un tribraco *hŏcĭnĕ* e un dattilo *hōcĭnĕ* deve sce-

(1) Hanno invece seguìto il Fleck., senza allegarne il motivo, il Barone ed il Moricca. Si conformarono ai codd. nei loro *Extraits* il Fabia ed il Ramain.

(2) Giustamente annota lo Spengel (2ª ed., 1905): « Da *hōcĭne* einen falschen Daktylus ergeben würde, ist... *hŏcĭne* zu messen wie Andr. 236 zweimal in einem Vers ».

(3) Non ignoro che questa libertà trovò molti assertori; ma si tratta sempre di libertà, anzi di grandissima libertà. Cfr. il Hauler, op. c., p. 45 sg. Del resto, senza andare alle conclusioni dello Spengel che bandì affatto dalla prima sede del settenario trocaico Terenziano le parole dattiliche, è certo che il caso è rarissimo. Lo Sp., per escludere *ómnibŭs*, in *Hec.* 380 trasforma *ómnibŭs nóbis* in *ómnes nóbis*, e modifica *Adelph.* 971 in guisa da battere *ómnibús*; come in *Hec.* 281 legge

gliere il tribraco in sostituzione d'un trocheo. E lo stesso dicasi del trocaico ottonario *Eun.* 644

hócine tam audax fácinus facere esse aúsum! perii, hoc quíd [sit uereor

e, con buona grazia di chi non li vuol riconoscere, anche di esempi Plautini, per quanto scarsi, come *Mil.* 309

édepol facinus fécit audax, hócine si milés sciat

nella prima sede dopo la cesura, e come *Truc.* 537

téne tibi. hocine míhi ob labores tántos tantillúm dari

nella seconda sede del settenario (1).

Ma di questo basti. Qui il mio scopo è di vedere ancora che cosa s'abbia a dire di *Andr.* 625, ove la concorde lezione dei codd., salvo la grafia *hoccine* di parecchi, ci dà

hocinest credibile aut memorabile (2).

---

nemini ego plúra invece di *némini plúra*, trasformando il v. in ottonario giambico ipercataletto (cfr. il suo *Krit. Anh.* all'ed. cit., p. 210). Resterebbe pur sempre p. e. *Eun.* 649 *nésciŏ*, che sarebbe un vero dattilo, ma, per la sua unione col *quid* seg., in realtà scompare la parola dattilica dalla prima sede (cfr. anche *nesciŏquo* in *Adelph.* 605, 658; *nesciŏquis* in *Adelph.* 635, ecc. e la nota del Hauler, op. cit., p. 60 sg.). Devesi però notare *hácine* di *Hec.* 283, mentre in *Adelph.* 610[b] si ha *hocíne*, pur se si consideri lunga la sillaba iniziale, mentre io ora leggo *hŏcíne* (tribr. = ⏑ ⏓). Ma non è da tener conto di *illius* (non *illĭus*), che è bisillabo in *Hec.* 232 e *Adelph.* 572; come in *Adelph.* 881 si ha *dĕĕrĭt*, quando non si legga *dĕrĭt*. Naturalmente sono ancora da trascurare, pur essendo questi parimente rari, i casi di parole che elidono la sillaba finale e perciò perdono la loro natura dattilica (anche se resti il dattilo nella prima sede, come *Eun.* 721 *vírgin(e) it(a) útrum*); p. e. *Eun.* 746 *rédder(e) ác restituere*; 1077 *ómni(a) haéc*; *Phorm.* 740 *réspic(e) ád me*; oppure hanno due *ictus*, come *Eun.* 789 *ómniá prĭŭs*: 1982 *áccipít homo.*

(1) Cfr. anche *Curcul.* 200. Così per me è tribraco *hócine*, quinto piede di *Heaut.* 1029; ma *hocíne*, primo piede di *Andr.* 186 ed *Heaut.* 401, può anche essere – ⏓ ⏑.

(2) Cfr. anche l'attestazione di Donato a questo v., e di Prisciano I, p. 592 K., che legge pure *hoccine*, notando « sic in antiquissimis codi-

Così com'è, questo verso si presenterebbe quale un dimetro anapestico affatto speciale, e perciò sospetto,

⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑,

tanto che lo Spengel non si peritò di sostituire *memorandum* per avere

⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ – ⏓,

sebbene non manchino in Aristofane dimetri anapestici persino del tipo

– ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑ (1).

Con ciò non voglio asserire che proprio qui si abbia un tale metro anapestico; ma certo è da rifiutarsi il tetrametro cretico rabberciato, come lo dà il Fleckeisen (2), così

hócinest crédibile aut *hércle* memorábile,

sia per l'aggiunta ingiustificata, sia per la soppressione di un ritmo che così efficacemente esprime l'apparire sulla scena di Carino costernato dalla notizia inattesa che ha avuto, come è o il ritmo anapestico, o il dattilico, al quale credo si possa anche pensare qui, tornando alla vecchia lezione adottata dallo Dziatzko in cui si omette l'*est*,

hócine crédibile aút memorábile,

---

cibus invenitur bis c scriptum »; ma questi codd. erano già di tempi in cui si scriveva erroneamente *hicce, haecce, hocce*. Cfr. Neue-Wagener, *Formenlehre*, II³, p. 411 sg.

(1) Cfr. J. White, *The verse of greek comedy*, London, 1912, p. 108. In Plauto trovo due versi anapestici terminanti con – ⏑́ ⏓; ma se allo pseudodattilo finale precede l'anapesto nell'ottonario *ubi mámma mammicula ópprimitūr aut sí lubĕt corpora cónduplicant* (*Pseud.* 1261), nell'altro verso, che è un dimetro, è dattilo anche il penultimo piede, poichè io leggo, conforme ai codd. e col Leo, *uolo ŭt dícas. immo hercle étiam amplius* (*Rud.* 960ᵇ), in luogo dell'*etiam plus* del Seyffert seguìto dai più, fra cui anche il Sonnenschein, Goetz-Schoell e il Lindsay; a questi s'è attenuto il nostro De Marchi.

(2) E così leggono, fra noi, il Barone ed il Moricca.

quaternario dattilico acataletto (1), che mi ricorda i quaternari catalettici in analoga circostanza d'animo turbato pronunziati da Lisidamo entrando sulla scena in Plaut. *Cas.* 937 sgg.:

Máxumo ego árdeo flágitió
néc quid agám meis rébus sció,
néc meam ut úxorem áspiciám
cóntra oculís: ita dísperíi.

E allora non sarebbe *hŏcine*, bensì *hōcine*.

Torino, 28 marzo 1922.

---

(1) Anche questo quaternario, che il White naturalmente considera come dimetro « composed of two metres that consist each of two simple feet », s'incontra in Aristofane (op. cit., p. 139), nella stessa forma di quattro dattili puri consecutivi. Di tali metri se ne hanno in Seneca, ma quasi sempre con almeno uno spondeo (cfr. *Oed.* 449-466ª e *Herc. Oet.* 1947-1962, ed. Richter) nell'interno della tetrapodia, restando però dattilo l'ultimo piede. Erano metri proprii dei cori tragici latini (Terenzian. Maur. 2135 sgg., che nomina anche Seneca, e Mario Vittorino *GL.* VI 115 K., citano versi di Pomponio Secondo; cfr. Ribbeck, *Trag. fragm.*³, p. 268 sg.); ora si abbia presente che il verso, di cui ci occupiamo, appartiene ad una parte seria cantata della commedia Terenziana, ad un vero e proprio *canticum* lirico. E poichè Vittorino dice precisamente « hi tetrametri tragicis choris *a plerisque* miscentur », non è irragionevole pensare che si leggessero anche negli antichi tragici latini, e non solo nei pochissimi degni di menzione appartenenti al I sec. di Cristo.

D.

APPENDICE

I.

PROPOSTA

DI UNA BIBLIOGRAFIA STORICO-CRITICO-SISTEMATICA DEI CLASSICI GRECI E LATINI (*)

(1903)

Se non si può affermare che i cultori della filologia classica e quanti si sono dedicati allo studio della storia, delle antichità, dei monumenti della Grecia e dell'Italia nell'età pagana e nei primi tempi cristiani, non abbiano per le loro ricerche abbondante copia di sussidî bibliografici riguardanti i classici greci e latini, nondimeno, col prodigioso movimento e avanzamento odierno degli studî, si fa ogni giorno più lunga e difficile, nonostante quei sussidî, l'indagine dello studioso. La *Bibliotheca scriptorum classicorum* di Engelmann-Preuss è a dolersi non sia stata continuata dal 1878 in qua; e d'altra parte riesce di uso non troppo agevole e rapido per via della disposizione in ordine alfabetico degli autori di opere, opuscoli, studî critici, ecc. relativi ai singoli scrittori classici, per tacere che del contenuto e della importanza di quei lavori, come pure del valore delle edizioni e traduzioni, le quali vi sono registrate per ordine cronologico a partire dal 1700,

(*) Pubblicato negli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1903), vol. II, pp. 145-149.

manca qualsiasi indicazione. E per passare sotto silenzio lavori bibliografici speciali e ristretti ad una limitata cerchia di attività filologica, come il *Systematiches Verzeichnis der Abhandlungen* del Klussmann, di cui abbiamo già quattro volumi, il difetto testè notato di indicazioni illustrative si osserva del pari nella *Bibliotheca philòlogica classica,* che esce annualmente in quattro fascicoli, nella quale, oltre a non poche lacune, c'è l'inconveniente della difficoltà della consultazione e quello del perditempo causati dalla necessità di esaminare, volta per volta, i singoli fascicoli delle singole annate per fare una ricerca qual si sia.

Certamente a questa mancanza di notizie illustrative delle opere che a mano a mano si vengono pubblicando in riguardo agli scrittori classici pon riparo, in parte, il *Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft* fondato dal Bursian ed ora continuato dal Gurlitt e dal Kroll; ma, a non parlare delle lacune che si riscontran sempre nei singoli *Berichte,* per quanto fatti da filologi di incontestata dottrina e diligenza, sia perchè di alcuni lavori si ignori la pubblicazione, sia perchè il referente non li abbia avuti alla mano per esporne il contenuto e determinarne il valore, si ha il disavvantaggio gravissimo del troppo lungo spazio di tempo che nella pubblicazione passa fra un *Bericht* e l'altro sulla letteratura dello stesso autore; e perciò questa grande opera critico-bibliografica, pur rendendo inestimabili servigi allo studioso, vale, per il modo con cui viene alla luce, più spesso alla ricostruzione retrospettiva della scienza, come si esprime un collega mio, che non ad una rapida e completa informazione per una determinata indagine.

Anche notevole utilità ricava lo studioso dalla *Revue des Revues* che ogni anno si pubblica in appendice alla *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*; ma, a parte le frequenti lacune che anche qui si deplo-

rano, essa limitasi a riferire, in modo talora eccessivamente compendioso, gli articoli originali e bibliografici delle riviste e pubblicazioni periodiche di filologia divise per nazioni, e la ricerca, sebbene facilitata da indici diligentemente composti, riesce pur sempre e lunga e imperfetta. Ed anche dei *Jahresberichte des philologischen Vereins zu Berlin*, che annualmente si pubblicano a complemento della *Zeitschrift für das Gymnasialwesen*, è a dirsi che, se sono utilissimi per più rispetti, sono tuttavia incompletissimi, non solamente perchè non riguardano che pochi scrittori letti nei ginnasî tedeschi, ma anche perchè, nei varî *Berichte*, davanti ad un elenco di pubblicazioni talora non troppo difficili a trovarsi si leggono generalmente, scritte dal referente, espressioni di questo genere: « Folgende Schriften, die hierher gehören oder zu gehören scheinen, sind mir nicht zugänglich gewesen » !

Deve dunque il filologo e chiunque vuole indirizzare le sue ricerche ad uno scrittore dell'antichità greco-romana impiegare tempo e fatica parecchia solo per munirsi dei necessari dati bibliografici, e, oltre alle citate pubblicazioni, sfogliare una serie di riviste speciali bibliografiche, come la *Berliner philologische Wochenschrift*, la *Wochenschrift für klassische Philologie*, la *Neue philologische Rundschau*, la *Revue critique d'histoire et de littérature*, e via via sino alla *Deutsche Litteraturzeitung*, al *Literarisches Centralblatt für Deutschland*, al *Bollettino di filologia classica*, e a tutte quelle riviste e pubblicazioni periodiche le quali consacrino alla bibliografia una parte del loro spazio. E con tutto ciò, ad onta del tempo e della fatica impiegata, l'informazione riesce sovente imperfetta. Ci sono delle opere le quali, per l'indole loro, per la loro amplissima contenenza, oltrechè non possono essere riassunte facilmente, forniscono tanta copia d'indicazioni concernenti tanti autori, che riesce impossibile anche solo accennarle in una per quanto estesa recensione. Chiunque conosca, per citare pochissimi esempî, l'opera

del Norden *Die antike Kunstprosa,* quella del Gardthausen *Augustus und seine Zeit,* quella del Peter *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit,* sa quanta miniera di notizie contengano o sfuggite o necessariamente omesse anche nelle più complete e accurate pubblicazioni bibliografiche da me sopra menzionate.

Per queste ed altre ragioni che mi pare inutile indicare — tanto la cosa è evidente! — è necessario che si ponga finalmente mano ad una bibliografia storico-critico-sistematica degli scrittori greci e latini, in cui siano registrate con le relative indicazioni sul loro contenuto e sulla loro importanza, tutte le edizioni e traduzioni, le opere e le parti di opere, dissertazioni, scritti d'occasione, cenni, appunti, note e via dicendo, riguardanti ogni singolo scrittore classico; in cui insomma nulla affatto sia trascurato, che abbia qualche importanza, di ciò che sia stato scritto e che si vada pubblicando intorno a quello, neppure, se è possibile, una nota a piè di pagina di un libro che si riferisca, del resto, ad altro obbietto.

È un'impresa questa che sembrami degna di esser messa in atto e incoraggiata efficacemente; ed è impresa, se non erro, in parte nuova. Resero, ai tempi loro, grande servigio, e ancora ne rendono, la *Bibliotheca graeca* di Fabricius e Harles, la *Bibliotheca latina* di Fabricius ed Ernesti; ma, anche per quei tempi, difettavano in esse, o erano rare, le notizie concernenti pubblicazioni che non fossero o edizioni o traduzioni, delle quali edizioni e traduzioni soltanto trattarono, in forma di dizionario, il *Manuel du libraire et de l'amateur de livres* del Brunet, il *Lexicon bibliographicum* degli scrittori greci di S. F. G. Hoffmann, ed altre opere che è inutile ricordare, come, relativamente a traduzioni, la *Biblioteca degli autori antichi Greci e Latini volgarizzati* del Paitoni, e, per altri scritti, il *Repertorium commentationum a societatibus litterariis editarum* del Reuss, nel cui IX volume gli *Scriptores Graeci et Latini* non occupano, a vero dire, un grande

spazio. Ma la completa bibliografia critico - sistematica, che io vagheggio, non si è fatta ancora!

Sicuramente un'opera di questo genere presenta una quantità di difficoltà per la sua esecuzione; anzi le difficoltà sarebbero forse insormontabili, se si avesse in animo di attuarla subito prendendo le mosse, per così dire, dagli albori degli studî filologici, poniamo dalle prime pubblicazioni a stampa, per venire sino ai tempi nòstri. Cominciamo invece dai tempi più recenti, come ha fatto alcuni anni addietro Carlo Cipolla per le « Pubblicazioni riguardanti l'Italia nel medio evo » che sono edite per cura del Nuovo Archivio Veneto: quando poi l'opera sia iniziata e condotta in modo che ogni anno si abbia immancabilmente la bibliografia completissima di tutto ciò che fu stampato nel precedente, si potrà via via pensare anche ai tempi anteriori. Anzi, mentre io mi associo pienamente alla proposta del mio collega Remigio Sabbadini per una *Bibliografia storico-sistematica dei manoscritti dei classici greci* e *latini*, proposta presentata a questo Congresso, credo che si potrebbe tosto porre mano, da una parte, a questa bibliografia dei manoscritti e, dall'altra, alla bibliografia completa, condotta su per giù con lo stesso metodo, di tutte le edizioni e traduzioni che si conoscano dal principio della stampa sino ai giorni nostri. Così, mentre parecchi filologi lavoreranno all'attuazione di queste due bibliografie, ed altri attenderanno alla redazione annuale di quanto ha veduto la luce nell'anno precedente, potranno queste stesse persone, o altre, di mano in mano fornirci volumi abbraccianti tempi anteriori, per tutto ciò che non sia manoscritti, edizioni e traduzioni, movendo, per es., dal 1878, cioè dal tempo a cui arriva la *Bibliotheca* di Engelmann-Preuss, e ripartendo la trattazione per quadriennî o quinquennî, finchè si giunga alla fine del 1902.

Riassumendo, si avrebbero dunque in forma critico-sistematica:

1° una bibliografia dei manoscritti;

2° una bibliografia delle edizioni e delle traduzioni sino a tutto il 1902;

3° una bibliografia annuale di tutte le pubblicazioni concernenti gli autori classici, a partire dall'anno 1903;

4° una bibliografia, da pubblicarsi a volumi comprendenti ciascuno lo spazio di quattro o cinque anni, degli scritti riguardanti quegli autori, escluse le edizioni e le traduzioni, dal 1878 al 1902 inclusivamente.

Chi si accingerà, e con quali mezzi si accingerà, a tale impresa? Voglia la prima Sezione di questo Congresso internazionale occuparsi della migliore soluzione dell'importante quesito. Certo a me non pare impossibile la formazione di una apposita società o di accademie o di editori e direttori di riviste filologiche d'ogni nazione, segnatamente di quelle riviste che hanno carattere bibliografico, la quale metta in atto quanto ai Colleghi della Sezione, dopo matura discussione, piacerà determinare, anche per i limiti e per la forma della pubblicazione da me proposta, della quale ho appena tracciato fuggevolmente le linee generali, non che per la lingua che dovrà essere impiegata nella redazione dell'opera.

II.

SUL MOVIMENTO FILOLOGICO IN ITALIA

RAPPRESENTATO DALLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE DEGLI ULTIMI DECENNI (*)

(1903)

Domenico Pezzi e Giuseppe Müller, che furono i fondatori e i primi direttori della *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, cominciavano il proemio stampato con la data del 1° luglio 1872, nel primo fascicolo della Rivista stessa, con queste memorande parole:

« Rinata ad indipendenza ed a libertà, l'Italia, profondamente conscia del proprio dovere, sente e comprende quanto manchi ancora alla sua perfetta redenzione, e, anelando a risorgere intellettualmente, deplora la decadenza di quegli studi che la onorarono cotanto nei secoli della sventura. Le nobili parole, che intorno a sì grave argomento testè si udirono nell'assemblea rappresentante il popolo italiano, non furono se non l'eco delle lagnanze e dei voti dell'Italia che medita, che ricorda, che teme un avvenire nell'ordine eccelso della scienza e dell'arte troppo da meno che il suo grande passato. Ed a temere ci costringe in fatto la rarità e per lo più eziandio la sterilità del vero sapere classico, già sì frequente, sì vasto e profondo e gloriosamente operoso fra noi; e la poca fecondità dello insegnamento delle lingue e delle lettere greche e latine ne' ginnasii, ne' licei e nelle università italiane:

(*) Pubblicato negli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1903), vol. II, pp. 175-183.

chè rade volte la scienza discende alla scuola e questa a quella si eleva ». . . . E dopo avere, poco appresso, accennato alla inferiorità dell'Italia rispetto a genti, « che un giorno ella chiamò barbare e nemiche » e « le divennero maestre e sorelle », soggiungevano: « Ma crediamo, e fermamente crediamo, che l'Italia possiede intelligenze potenti per gagliarda natura ed efficace educazione, capaci non solo di iniziarla alla filologia ed alla pedagogia straniera, ma eziandio di esaminarne con sicuro criterio i processi e le conclusioni, di trarne il meglio, di adattarlo all'indole speciale dello ingegno italiano e di concorrere anche esse al progresso di queste due scienze. Stimolare sì fatte intelligenze a lavoro veramente proficuo, sì che la loro virtù non resti infeconda (come troppo spesso avvenne nei tempi trascorsi) ed i loro sforzi convergano ad un unico centro (il perfezionamento del sapere e della istruzione classica in Italia) è lo scopo che ci proponemmo fondando questa *Rivista* ». . . E qualche linea dopo: « la nostra *Rivista* tenderà vigorosamente e liberamente al suo fine, al progresso della filologia e della istruzione classica in Italia. E, per ciò che attiensi in ispecial guisa alla scienza, ella si sforzerà di rendere sempre più noti i più certi ed utili risultati delle compiute investigazioni e di spingere gli animosi a nuove indagini intorno alla vita greco-latina, considerandola nei varii ordini delle rivelazioni ch'essa ci diede di sè ».

A questo programma la *Rivista* si è sempre conservata fedele, pur essendosi in processo di tempo circoscritta a più limitato campo, chè nelle prime annate essa comprendeva anche la glottologia indo-germanica, la neo-latina, e perfino la storia letteraria generale. È vero che i lavori, i quali a questi campi si riferiscono, non furono molti; la *Rivista* invece diede notevoli contributi alla grammatica e dialettologia greco-italica, alla storia e alla geografia antica, all'epigrafia, alla papirologia, alla metrica, alla musica antica, alla mitologia, alla storia della filosofia e

della filologia, per tacere dei lavori che riguardano più direttamente la filologia classica nello stretto senso della espressione. Diretta nel suo primo anno da Domenico Pezzi e Giuseppe Müller, passò nel secondo anno sotto la direzione di Domenico Comparetti, Giuseppe Müller, Giovanni Flechia e Giovanni Maria Bertini. Morto il Bertini nel 1876 ed il Flechia nel 1892, rimasero per l'annata 22ª soli direttori il Comparetti ed il Müller; nell'annata 23ª con loro troviamo Felice Ramorino e Girolamo Vitelli; nella 24ª, spento da cruda morte l'uomo che era stato della *Rivista* il precipuo fondatore e che ad essa aveva consacrato gran parte della sua prodigiosa attività, Giuseppe Müller, rimasero il Comparetti, il Ramorino ed il Vitelli, ai quali ebbi io l'onore di succedere nell'anno 1897. E succedendo a questi mi sono adoperato di seguire l'esempio loro, pur lievemente modificando il programma da essi attuato, rendendo più ampia la parte bibliografica, e istituendo una rassegna speciale di quelle pubblicazioni periodiche della Francia, della Germania, del Belgio, dell'Olanda, dell'Inghilterra, dell'America, che sono meno accessibili agli studiosi italiani, e perciò ottenni dalla Casa Editrice Ermanno Loescher che fossero le singole annate portate da 600 a VIII-640 pagine.

Troppo lungo sarebbe enumerare tutti i collaboratori della *Rivista* che ha ormai pubblicato il primo fascicolo della sua 31ª annata: ricorderò solo fra i morti il Gorresio, il Flechia, il Bertini, il Conestabile, il Canello, il De Vit, il Giussani, il Passaglia, Luigi Schiaparelli, il Gentile, il Merlo, il Morosi, il Bruzza, il Barco, Alfredo Pais, per non nominare gli stranieri, fra i quali il Corssen, Giorgio Curtius, il Baehrens. Fra i viventi si può dire che vi hanno collaborato quanti insegnano filologia classica e storia antica nelle nostre facoltà universitarie, salvo pochissime eccezioni, come si può dire che anche gli archeologi le han dato buon contributo di importanti lavori.

L'esempio e l'impulso efficacissimo, dato, sin dalla sua nascita, dalla *Rivista di filologia e d'istruzione classica* all'incremento dei nostri studî, tra gli altri benefici effetti ebbe pur quello di promuovere la fondazione di altri periodici, o in tutto o in parte indirizzati allo stesso scopo, quello di propagare, rafforzare, approfondire la coltura classica. Di questi periodici alcuni ebbero breve durata, altri vivono e prosperano.

Ebbero vita troppo breve gli *Studi di filologia greca* che si cominciarono a pubblicare da E. Piccolomini nel 1882, essendone editore Ermanno Loescher. Di essi abbiamo tre soli fascicoli formanti un unico volume con lavori d'alta importanza scientifica. Ed ugualmente fu di corta durata il *Giornale italiano di filologia e linguistica classica,* fondato e diretto da Luigi Ceci e Giacomo Cortese nel 1886, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola di Milano. Gli studî, che vi furono pubblicati, sono in prevalenza di carattere glottologico, ed in gran parte dovuti al Ceci ed al defunto Lignana: scarsamente vi fu rappresentata la filologia più strettamente intesa mediante brevi lavori originali e recensioni. Fu la vita di un anno! Più a lungo visse la *Biblioteca della Scuole italiane,* sorta nel gennaio del 1889 per opera del professore Giuseppe Finzi, dal medesimo diretta sino al luglio 1894 in cui cessò, e rinata nello aprile del 1897 sotto la direzione del professore Giuseppe Pescatori che ne pubblicò tre annate, con l'intervallo di parecchi mesi fra la prima e la seconda, dopo le quali più non continuò. Non era, a vero dire, una rivista espressamente consacrata agli studî classici, ma nelle nove annate, che se ne hanno, non solo troviamo numerose recensioni di lavori filologici, ma ancora molti articoli originali dovuti a professori di scuole secondarie e talora a professori universitarî. Benchè in generale fossero lavori non di stretto carattere scientifico, ma piuttosto di divulgazione, tuttavia essi erano bella testimonianza dell'immenso progresso fatto dalle scuole secondarie clas-

siche del nostro paese in riguardo alla classe degli insegnanti.

Anche *La Cultura*, la quale è da otto anni oramai diretta da Ettore de Ruggiero ed è entrata nel suo 22° anno di vita, ha non poca efficacia esercitato sugli studî classici del paese nostro. Ruggero Bonghi, che ne fu il fondatore in Roma nell'anno 1882 ed al titolo *La Cultura* aveva aggiunto l'espressione *Rivista di scienze, lettère ed arti*, era stato mosso, nel creare questo periodico, il quale fu ora settimanale, ora mensile, ora bimensile, poi nuovamente mensile, dal proposito di « diffondere tra gli Italiani la notizia dei libri forestieri, e tra i forestieri quella dei libri italiani ». E questo proposito fu sempre attuato e dal fondatore e dal suo successore. La filologia classica ha nella *Cultura* avuto sempre larga parte; e chi pensa quanto valgano le recensioni ben fatte, non già a sostituire il libro, ma a farne conoscere il contenuto ed il valore, e così ad indirizzare, avvalorare ulteriori ricerche, specialmente per quegli studiosi che mancano o per una ragione o per un'altra di larghi mezzi di studio, ammetterà volentieri che anche *La Cultura* ha avuto la sua efficacia in quel forte movimento di studî che ci ha spinti così innanzi come ora noi siamo.

Ma a questo così confortante progresso ha largamente contribuito il *Museo italiano di antichità classica* che, diretto da Domenico Comparetti, si cominciò a pubblicare a Firenze nel 1885 da quell'editore così altamente benemerito degli studî classici, che fu Ermanno Loescher, l'uomo che, fra gli altri titoli alla nostra memore gratitudine, ebbe quello di avere come editore dato all'Italia, che fu sua seconda patria, la *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, l'*Archivio glottologico italiano*, il *Giornale* e poi gli *Studi di filologia romanza*, gli *Studi di filologia greca*, il *Giornale storico della letteratura italiana*, il *Bollettino di filologia classica* e, per tornare all'argomento nostro, il *Museo Italiano* di Domenico Comparetti.

Nei tre volumi, usciti rispettivamente nel 1885, 1888 e 1890, prima che ne cessasse la pubblicazione per trasformarsi in altra col titolo di *Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei*, abbracciava, per servirmi delle stesse parole del Comparetti, senza alcuna distinzione tutti gli studî filologici, storici e archeologici e si estendeva a tutta l'antichità greca, romana, etrusca, italica. Escluso qualsivoglia scritto glottologico o comparativo delle lingue antiche, esclusi i lavori di critica congetturale sui testi degli scrittori classici, accoglieva per altro quei lavori di critica sui testi che fossero basati su nuove collazioni di manoscritti, e ciò in conformità dell'obbietto principale del periodico, che era quello di illustrare il materiale scientifico nuovo ed inesplorato dei nostri musei e delle nostre biblioteche, il che naturalmente portava alla conseguenza che l'epigrafia greca e romana, la numismatica e l'archeologia, salvo la preistorica, fossero elementi precipui del *Museo* diretto dall'insigne filologo. Ora i *Monumenti antichi*, dei quali già abbiamo 12 volumi (il 12° è dell'anno scorso) svolgono un programma più limitato e circoscritto ai monumenti antichi romani, greci, italici, paleontologici, sia artistici, epigrafici, numismatici, sia anche filologici, come papiri ecc., nei limiti dell'antichità pagana.

Con l'anno 1893 comincia la serie dei volumi degli *Studi italiani di filologia classica* pubblicati da Girolamo Vitelli, incoraggiato a tale pubblicazione dalle esortazioni di parecchi colleghi ed in ispecial guisa del professore Enea Piccolomini che a molti dei volumi — questi sono oramai dieci — ha contribuito efficacemente sia con lavori proprî, sia con lavori de' suoi discepoli. L'intenzione del Vitelli, la cui mirabile attività vi è pure rappresentata da larga copia di sue ricerche personali, alle quali si aggiungono molte di suoi scolari, era che questi volumi fossero sopra tutto una raccolta di materiali di studio; ed a tale concetto in generale la pubblicazione sua si è mantenuta

fedele con vantaggio grande degli studî filologici, integrando così l'opera della *Rivista di filologia classica* la quale ai materiali di studio, propriamente detti, non poteva dedicare che pochissimo spazio, ed anzi, a poco a poco, venne pressochè eliminandoli, per far posto ad altro genere di lavori e di ricerche. Tuttavia copiose eccezioni al programma fondamentale si notano negli *Studi* del Vitelli; ed era naturale che vi si notassero! Accanto a numerosi indici di codici greci e latini esistenti in varie biblioteche italiane (Piacenza, Roma, Udine, Firenze, Catania, Lucca, Pistoia, Messina, Padova, Livorno, Girgenti, Palermo, Lucca, Bologna, Modena, Pisa, Torino), importantissimi codici furono diligentemente collazionati in questi volumi ove trovansi degnamente rappresentate dai più svariati studî la critica letteraria, la critica e l'esegesi dei testi, la storia antica, la storia letteraria, la dialettologia greca, il latino arcaico, l'epigrafia, la glottologia classica, la mitologia, la numismatica, insomma la filologia classica intesa nel suo più largo senso, abbracciante, per la Grecia, anche il periodo bizantino, per il quale manca nel nostro paese un organo speciale, e per l'Italia l'umanesimo, contribuendo quindi, per quest'ultimo rispetto, insieme col *Giornale storico della letteratura italiana*, alla più esatta e scientifica conoscenza di un periodo di coltura che così strettamente collega il mondo moderno col mondo classico greco-romano.

Alla serie di questi volumi, dei quali il Vitelli ci ha testè dato l'*Indice generale*, è da augurarsi una lunga continuazione a sempre maggiore incremento de' nostri studî. Ce ne affida il numero e la valentia dei collaboratori oltrepassanti già il numero di 60, alla compagnia dei quali la morte ha pur troppo recentemente rapito un giovane, che era giusto orgoglio del padre, e che alla filologia latina aveva già dato tali contributi da essere pegno sicuro di un alto avvenire scientifico: Camillo Vitelli.

Come ho testè notato che questi *Studi italiani* sono sorti

per iniziativa di un solo uomo, accintosi alla impresa coi soli mezzi suoi, ma animato da un ideale alto e dall'ardente amore di quegli studî di cui è insigne cultore, così mi è grato segnalare qui un'altra impresa, la quale ha tanta relazione con gli studî nostri, iniziata pure da un solo uomo in circostanze difficili e continuata con mirabile tenacia. Accenno alla *Rivista di storia antica e scienze affini* sorta nel maggio del 1895 a Messina per opera ed a spese di Giacomo Tropea. Questa Rivista, sebbene più propriamente destinata agli studî di storia antica, tuttavia tanto per il fatto che base di gran numero di ricerche pertinenti all'antichità è la filologia, che suppedita il materiale scritto per le più svariate indagini, quanto per il fatto che il Tropea ha espressamente voluto concedere largo posto anche a lavori d'indole prettamente filologica, si può in gran parte considerare come una rivista di filologia, a quella guisa che la *Rivista di filologia classica*, da me diretta, è in parte anche una rivista di storia antica.

La Rivista del Tropea è già entrata nel settimo anno di vita. Gettando uno sguardo sull'*Indice generale degli anni I-VI* nella parte che concerne le *memorie* da essa pubblicate e confrontando il notamento dei *philologica* con quello degli *historica* e *archaeologica*, si vede subito quanta parte vi abbiano occupato lavori di carattere più specialmente filologico per opera non solo di Italiani, coi quali io pure ho collaborato, ma anche di stranieri, come il Holzappel, il Muenzer, il Sittl. E poichè in questa Rivista, come nella *Rivista di filologia classica*, la bibliografia ha pure una parte rilevante, così per questo rispetto, come pure per un variato notiziario, per lo spoglio sistematico dei periodici pervenuti in cambio alla direzione, per elenchi copiosi di libri alla medesima inviati, essa rivista riesce non solo un efficace contributo, con le memorie che pubblica, all'incremento degli studî di antichità e di filologia classica, ma ben anco un valido

organo d'informazione sul movimento degli studî classici in generale nelle nazioni più civili.

A quest'ultimo intento più particolarmente mira il *Bollettino di filologia classica,* del quale è editrice la Casa Ermanno Loescher e che fu fondato in Torino nel giugno del 1894 da Giacomo Cortese e Luigi Valmaggi e da essi tuttora diretto col proposito non solo di rispecchiare fedelmente il movimento filologico italiano, ma anche di dare all'Italia un periodico il quale, pubblicandosi al principio di ogni mese, fosse atto ad informare prontamente i lettori, specialmente quelli che son lontani dai grandi centri, del progresso di questi studî in ogni loro ramo ed esplicazione, dalla filologia propriamente detta alla storia, all'antichità e all'archeologia greco-romana. A questo programma il *Bollettino di filologia classica,* oggi prossimo ad entrare nel decimo anno di vita, si è sempre fedelmente attenuto, dividendosi, fascicolo per fascicolo, in quattro rubriche distinte, di cui la prima, ed è la principale e più estesa in genere, contiene recensioni delle più importanti opere filologiche pubblicate in Italia e fuori d'Italia; la seconda accoglie brevi comunicazioni originali su questioni speciali nei diversi rami della filologia; la terza fornisce un sommario particolareggiato di riviste e di altre pubblicazioni periodiche in tutto o in parte consacrate ai nostri studî; finalmente la quarta è costituita di brevi annunzi bibliografici di opere filologiche di minor mole e contiene ancora numerose notizie relative alle pubblicazioni più recenti, alle opere in continuazione, alle scoperte di antichità, ecc., non che lo spoglio delle recensioni di scritti filologici italiani pubblicate in riviste italiane e straniere, ed inoltre, di tratto in tratto, un elenco sistematico di programmi ginnasiali, dissertazioni di laurea, discorsi accademici, pubblicati all'estero, specialmente in Germania.

Intenti diversi, ma pur sempre convergenti all'incremento degli studî filologici, ha l'*Atene e Roma,* bullet-

tino mensile della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici sorta in Firenze nel 1897 per iniziativa di Girolamo Vitelli e Felice Ramorino col doppio fine di propagare la coltura classica fra il maggior numero di persone e incoraggiare gli studiosi di cose classiche, fornendoli di notizie bibliografiche, procurando nuovi materiali di studio, suggerendo lavori e promovendo l'operosità nel campo dell'antichità classica, in questo comprendendo non solo lo studio degli scrittori greci e latini, ma anche le ricerche archeologiche, le questioni di antichità pubbliche e private, gli studî sulle leggende e sulla storia politica delle stirpi antiche. Dell'*Atene e Roma* sono finora usciti 50 fascicoli, o numeri, dei quali i due ultimi appartengono alla corrente annata, che è la sesta, e gli altri 48 formano cinque annate, dirette le prime due dal Vitelli, la terza dal Comparetti, la quarta e la quinta dal Ramorino. È bene notare che, nonostante l'intento precipuo del periodico, quello della divulgazione, esso ha pubblicato anche articoli di pura scienza, nè ha trascurato le questioni pedagogiche connesse con la coltura classica pubblicando, per esempio, diversi articoli sui nuovi ordinamenti scolastici da alcuni proposti, sulla minacciata abolizione del greco nell'insegnamento secondario, e via dicendo.

Non posso chiudere questa rapida relazione sui nostri periodici di filologia classica senza far cenno di quella *Rassegna di antichità classica* la quale, per opera di Gaetano Mario Columba, venne in luce in Palermo nell'anno 1896, pochi mesi dopo che nella stessa Sicilia, a Messina, era nata la *Rivista* del Tropea. La *Rassegna* del Columba si proponeva, come pur facevano la *Rivista di filologia classica* e quella di *Storia antica e scienze affini*, di seguire il movimento degli studî riguardanti l'antichità greco-romana, e di prendere in esame le questioni più importanti che si erano sollevate o si andavan sollevando nel campo di questi studî. Il periodico era dapprima di-

viso in due parti, di cui la prima abbracciava ricerche originali e discussioni d'indole scientifica; la seconda era destinata alla bibliografia. Ma la sua vita non si protrasse oltre al 1898; tuttavia della *Rassegna* del Columba rimane traccia nel campo degli studî filologici per varî lavori e di lui e de' suoi collaboratori.

Finalmente qualche parola è bene che sia pur detta di un periodico, il quale, senza essere veramente di filologia classica (quantunque vi si leggano lavori che a questa strettamente appartengono, ma senza pretesa di carattere scientifico), è tutto redatto nella classica lingua di Roma. È sorto qui in Roma ed ha raggiunto il suo sesto anno di vita. Intendo parlare della *Vox Urbis,* di questo *de litteris et bonis artibus commentarius* che *bis in mense prodit* a dimostrare quanto sia vivo ancora in Italia il culto della lingua latina studiata e adoperata come strumento di significazione del pensiero moderno. Checchè si possa dire di siffatto scopo, egli è certo cosa bella che nella capitale del mondo latino, a imitazione di ciò che s'era fatto persino nella lontana America ove ebbe vita il *Praeco latinus,* viva un giornale tutto quanto latino, tanto più che si è recentemente ripresentata la proposta di far del latino una lingua internazionale. Si legga in proposito la monografia uscita quest'anno a Parigi di Carlo André *Le Latin et le Problème de la Langue Internationale.*

Mi duole che il tempo a me concesso per questa relazione non solo l'abbia resa più compendiosa di quanto avrei voluto e dovuto, ma (prescindendo anche da giornali o riviste locali, come, per esempio, la *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti,* e da periodici settimanali di divulgazione, come il *Fanfulla della domenica,* ove di frequente la filologia classica occupa un bel posto) mi abbia addirittura impedito di discorrere, fosse pure fuggevolmente, di quelle pubblicazioni che periodicamente si stampano da sodalizî scientifici, come, ad es., l'*Ateneo Veneto,* gli *Atti* e *Memorie* del *R. Istituto Lombardo*

di scienze e lettere, della *Società reale di Napoli,* della *Reale Accademia delle scienze di Torino,* della *R. Accademia dei Lincei,* della *R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova,* e di altri parecchi istituti, Atti e Memorie che riguardano spesso la filologia classica. Che se a tutte queste pubblicazioni, e non sono poche, uniamo quelle sulle quali particolarmente mi sono intrattenuto, par lecito conchiudere — ed è tempo che io conchiuda — che noi Italiani possiamo, senza troppo peccare, *sumere superbiam quaesitam meritis,* perchè, se in trent'anni non abbiamo fatto moltissimo, abbiamo tuttavia fatto molto, e questo molto non l'abbiamo fatto male.

III.

PER IL CINQUANTENNIO
DELLA RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA

PREFAZIONE
AD UN RIASSUNTO GENERALE DEI 50 VOLUMI (*)

(1922)

Nel luglio del 1872, preceduto da un breve proemio programmatico di Giuseppe MÜLLER e DOMENICO PEZZI, i quali del novello periodico erano stati gl'ideatori e ne furono i primi direttori, era sottoposto al giudizio del pubblico studioso dal grande editore Ermanno LOESCHER il primo fascicolo di questa nostra *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* che ora, col presente fascicolo, in forma severa, modesta, ma consona alle non mai interrotte, non mai smentite tradizioni onde va orgogliosa, intende celebrare il suo primo cinquantennio di vita.

Espressamente s'è accennato alle tradizioni, cui la *Rivista* si è ognora mostrata fedele, poichè, nel corso di cinquant'anni, le persone che ne ressero le sorti, rivolsero continuamente la mira alla attuazione del programma tracciato e mandato ad effetto dai fondatori, nonostante i parecchi mutamenti che ebbero a verificarsi nella direzione sin dal suo secondo anno, quando, ritiratosi il PEZZI, si

---

(*) *Il Cinquatennio della Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* (1872-1922). Riassunto generale dei 50 volumi, redatto da Domenico Bassi, Uberto Pedroli, Benvenuto Terracini e Carlo Oreste Zuretti, sotto la direzione di Ettore Stampini. Fascicolo 4° (Ottobre) del Volume L.

aggiunsero, in sua vece, oltre a Domenico COMPARETTI, come colleghi e consiglieri del MÜLLER, di cui io era discepolo, due altri miei maestri insigni, Giovanni Maria BERTINI e Giovanni FLECHIA, morti i quali, il primo nel 1876, ed il secondo nel 1892, e scomparso tragicamente il 13 luglio del 1895 anche Giuseppe MÜLLER, la *Rivista*, dopo essere stata per circa due anni diretta dal COMPARETTI in unione con Felice RAMORINO e Girolamo VITELLI, passò nel gennaio del 1897 alla mia esclusiva direzione. Ed io m'adoperai con tutte le mie forze per proseguire l'opera svolta da' miei illustri e benemeriti predecessori, e per mantenere così la *Rivista* a quella altezza alla quale essi l'avevano condotta, conservando intatta, dirò anzi possibilmente accrescendo, con qualche utile innovazione, l'ottima fama di cui godeva sì in Italia come presso le nazioni più civili dell'Europa e dell'America.

Di avere pienamente assolto il non lieve ufficio, in questi 25 anni di direzione, a me sorride la speranza: mi si permetta, anzi, di soggiungere ch'io penso di aver resa la *Rivista* ancor più rispondente alle intenzioni dei fondatori, dando, senza detrimento della parte monografica, un maggiore sviluppo alla bibliografia, non solo mediante le recensioni, le note e l'elencazione completa, fascicolo per fascicolo, di tutte le pubblicazioni — riviste, libri, opuscoli, concernenti gli studi classici — via via a me pervenute, ma altresì fornendo in ogni puntata un'accuratissima rassegna di quasi tutte le più autorevoli pubblicazioni periodiche, italiane e straniere, di ciò lasciando il carico al dottissimo amico, già mio valente discepolo nell'Università torinese ne' primissimi anni del mio insegnamento, Domenico BASSI, al quale mi è grato, specialmente in questa per noi solenne circostanza, rivolgere un caloroso ringraziamento per lo zelo, la sagacia, l'amore con cui da ben un quarto di secolo costantemente in ogni fascicolo ha sorretto e sorregge il còmpito mio. Or se del mio operato, o io m'illudo, ho ragione di essere soddisfatto, do-

vettero pure essere soddisfatti delle cure loro i miei esimii predecessori; tanto da farmi ritenere che, terminato il mezzo secolo di vita della nostra *Rivista*, niente di meglio si potesse escogitare, per festeggiare il lieto avvenimento, che cercare di riassumere nell'ultima puntata del 50° volume il contributo dalla *Rivista* portato all'incremento della coltura in ogni ramo della filologia classica nel volgersi di questi dieci lustri. Siffatto incarico affidai, oltre a Domenico BASSI, ad altri due miei colleghi e antichi valorosi discepoli, Carlo Oreste ZURETTI e Benvenuto TERRACINI, ai quali, come al collega Uberto PEDROLI, che volle essermi cortese della sua desiderata collaborazione, sento l'obbligo di esprimere tutta la mia riconoscenza, certissimo che alla mia s'accompagnerà pur quella di ogni cultore de' nostri studi, essendogli qui porta occasione di abbracciare in compendio, accuratamente redatto, una parte considerevolissima del poderoso lavoro filologico dall'Italia compiuto dal 1872 sino ai giorni nostri.

Pur troppo le non prospere condizioni presenti della vita economica nazionale e l'enorme rincaro, quanto mai rovinoso per gli studi, del lavoro tipografico, hanno costretto la Casa Editrice, erede di Ermanno LOESCHER, a limitare questo riassunto alle contribuzioni originali, escludendo tutta la parte bibliografica, recensioni e note. Ed io ho dovuto rassegnarmi con sommo dispiacere, perchè ben sanno gli amatori de' nostri studi quanto contributo originale sia pur disseminato in moltissime di quelle recensioni e note bibliografiche, le quali hanno spesso, almeno in qualche loro parte, valore di vere indagini personali, comechè siano state occasionate dalle pubblicazioni prese ad esaminare per i lettori della *Rivista*.

Ad ogni modo, anche ristretto in questi più angusti limiti, il riassunto varrà a far ricordare la lunga e gloriosa via percorsa dalla vecchia e pur mai sempre vigorosa *Rivista*, la quale, chiusa la serie dei primi 50 volumi, si prepara a iniziarne nel prossimo gennaio una seconda,

grazie ai propositi straordinariamente disinteressati, generosi e degni di essere additati quale rarissimo esempio, della Casa Editrice CHIANTORE, la quale, nonostante la gravissima recente perdita del suo compianto capo e proprietario, Cav. Giov. CHIANTORE, e ad onta degli ingenti sacrifizi che da qualche anno in qua ha fatto e che fa, spendendo annualmente per la *Rivista* non poche migliaia di lire in più del profitto, con ammirabile abnegazione, per altissimo sentimento patriottico, per l'onore degli studi italiani e per omaggio alle splendide tradizioni della Casa fondata da Ermanno LOESCHER, intende che la *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* prosegua ugualmente ed animosamente il suo cammino. Ed è lecito sperare che coloro, a cui sta davvero a cuore il progresso della filologia classica in questa terra latina, per la quale il favorirlo, il promuoverlo dovrebb'essere sacro e inderogabile dovere, vorranno confortare col loro benevolo appoggio così le fatiche della Direzione, assistita da una schiera di autorevolissimi collaboratori, come l'opera benemerita della Casa Editrice, la quale, intanto, insieme con la mia gratitudine, avrà certamente ancor quella di ogni buono estimatore di questi nobilissimi studi.

Ponendo fine al mio dire, mando un deferente saluto agli antichi direttori della *Rivista*, Domenico COMPARETTI, Felice RAMORINO e Girolamo VITELLI.

Torino, 31 ottobre 1922.

IV.

NUOVI SAGGI UMANISTICI

(1920)

I.

ALCUNI EPIGRAMMI ATTRIBUITI A SENECA

RECATI IN ELEGIACI ITALIANI (*)

I (232) (1).

Tutto divora il tempo edace, tutto divelle,
tutto di sede smuove, niente esser lascia a lungo.
Cessano i fiumi, il profugo mare rasciugano i lidi,
scendono in basso i monti, crollan gli eccelsi gioghi.
Picciole cose io dico: del ciel la bellissima mole 5
arderà ad un tratto tutta di fiamme sue.
Morte tutto pretende. È legge, non pena, perire:
tempo sarà che questo mondo nel nulla fia.

(1) Testo latino:

I (232).

Omnia tempus edax depascitur, omnia carpit,
omnia sede movet, nil sinit esse diu.
Flumina deficiunt, profugum mare litora siccant,
subsidunt montes et iuga celsa ruunt.
Quid tam parva loquor? moles pulcherrima caeli 5
ardebit flammis tota repente suis.
Omnia mors poscit. Lex est, non poena, perire:
hic aliquo mundus tempore nullus erit.

(*) Pubblicato negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LV, 1920, pp. 605-614. — I numeri fra parentesi sono quelli dell'*Anthologia latina* di Alessandro Riese (I², 1894-906). E.

II (236) (1)

Corsica, o terra un dì dal colono Focaico abitata,
Corsica che Cyrnos eri con Greco nome,
Corsica di Sardegna più corta, più lunga dell'Elba,
Corsica, regione pervia a pescosi fiumi,
5 Corsica orrenda, appena diviene infocata l'estate,
cruda più ancor, se il muso mostra feroce il Cane,
i relegati risparmia; cioè, risparmia i passati!
Al cener de' vivi sia la tua terra lieve!

III (237).

Barbara è chiusa la Corsica in mezzo a balze scoscese,
aspra e deserta tutta per desolate plaghe.
Non l'autunno frutti, non educa biade l'estate,
e alla canuta bruma manca il Palladio dono.

---

(1) Testo latino:

II (236)

Corsica Phocaico tellus habitata colono,
Corsica quae Graio nomine Cyrnos eras,
Corsica Sardinia brevior, porrectior Ilva,
Corsica piscosis pervia fluminibus,
5 Corsica terribilis, cum primum incanduit aestas,
saevior, ostendit cum ferus ora Canis,
parce relegatis; hoc est, iam parce solutis!
Vivorum cineri sit tua terra levis!

III (237).

Barbara praeruptis inclusa est Corsica saxis,
horrida, desertis undique vasta locis.
Non poma autumnus, segetes non educat aestas,
canaque Palladio munere bruma caret.

---

appena il caso di avvertire che solo dei tre primi epigrammi si può considerare sicura l'autenticità; ma è probabile anche quella di altri. Certo non può essere di Seneca, bensì di scrittore cristiano, il così detto *Epitaphium Senecae* (num. XII = 667 Riese), nonostante l'ingegnoso tentativo fatto da Carlo Pascal per dimostrare che è possibile sia stato scritto da Seneca stesso (cfr. *Atene e Roma,* X, 1907, N. 97-98, col. 22-25).

Primavera piovosa non di prodotti s'allieta, 5
neanche l'erba vien in quest'infausto suolo.
Qui non pane, non sorso d'acqua, non l'ultimo fuoco;
sol due cose son qui: l'esule con l'esilio!

IV (418) (1).

Opra nessuna sorge, cui non annosa vecchiaia
vinca, od avverso giorno non a soqquadro metta,
anche se alle stelle grandiose montagne tu estolli,
e le piramidi arse cerchi uguagliar co' marmi.
Niuna morte all'ingegno nuoce; è tranquillo e sicuro, 5
e sempre illesa serbano fama i carmi.

V (429).

Piacemi omai ai giochi e ai furti lascivi tornare.
Musa, giocar mi giova: Musa severa, vale!
Voglio omai Aretusa cantar dalle turgide mamme,
stretta talor le chiome, sciolta talor le chiome,

---

(1) Testo latino:

Imbriferum nullo ver est laetabile fetu, 5
nullaque in infausto nascitur herba solo.
Non panis, non haustus aquae, non ultimus ignis;
hic sola haec duo sunt: exsul et exsilium.

IV (418).

Nullum opus exsurgit, quod non annosa vetustas
expugnet, quod non vertat iniqua dies,
tu licet extollas magnos ad sidera montes,
et calidas aeques marmore pyramidas.
Ingenio mors nulla nocet; vacat undique tutum; 5
inlaesum semper carmina nomen habent.

V (429).

Iam libet ad lusus lascivaque furta reverti.
Ludere, Musa, iuvat: Musa severa, vale!
Iam mihi narretur tumidis Arethusa papillis,
nunc astricta comas, nunc resoluta comas,

5 come alla soglia mia percota col segno notturno
e intrepido al buio metta scaltrita il piede,
e ora le molli attorno al collo avvolgendo sue braccia
il niveo fianco semisupina pieghi,
e ora di posa in posa, i dolci imitando dipinti,
10 sappia passare ed essa penda dal letto mio,
nè si vergogni mai, ma di me più ancora procace,
irrequïeta sempre salti per tutto il letto.
Non mancherà chi compianga Priamo od Ettore canti:
Musa, giocar mi giova: Musa severa, vale!

VI (430) (1).

O benedetto viso, di Bacco o d'Apolline degno,
che uomo giammai nè donna senza periglio vede!
Dita, quai di fanciullo o di verginella diresti,
o esser piuttosto del verginale iddio!
5 Oh felice la donna che il collo ti morde, e felice
quella che a te col labbro livido il labbro rende,

---

(1) Testo latino:

5 ut modo nocturno pulset mea limina signo
intrepidos tenebris ponere docta pedes,
nunc collo molles circum diffusa lacertos
inflectat niveum semisupina latus,
inque modos omnes, dulces imitata tabellas,
10 transeat et lecto pendeat illa meo,
nec pudeat quicquam, sed me quoque nequior ipso
exsultet toto non requieta toro.
Non derit, Priamum qui defleat, Hectora narret:
ludere, Musa, iuvat: Musa severa, vale!

VI (430).

O sacros vultus Baccho vel Apolline dignos,
quos vir, quos tuto femina nulla videt!
O digitos, quales pueri vel virginis esse
vel potius credas virginis esse dei!
5 Felix, si qua tuum conrodit femina collum,
felix, quae labris livida labra facit,

e la fanciulla che teco petto con petto giungendo,
nella tua molle bocca stanca la lingua sua!

VII (432) (1).

Non del sacro Catone stupiscati il rozzo sepolcro:
anche del grande Giove piccole tombe trovi.

VIII (436).

Quando il belletto si mette, la faccia Sertoria si mette:
quando il belletto perde, perde del par la faccia.

IX (441).

Deh sopravvivano a me il fratello maggiore e il minore,
e abbiano duol da me sol per la morte mia!
Deh ch'io li vinca e a mia volta da lor nell'amare sia vinto;
deh fra noi bella mutua d'amor sia gara!
Deh possa Marco un dì, che or con dolce loquela cinguetta, 5
ambi gli zii sfidar con l'eloquente labbro!

---

(1) Testo latino:

quaeque puella tuo cum pectore pectora ponit
et linguam tenero lassat in ore suam!

VII (432).

Ne mirere sacri deformia busta Catonis:
visuntur magni parva sepulcra Iovis.

VIII (436).

Cum cretam sumit, faciem Sertoria sumit:
perdidit ut cretam, perdidit et faciem.

IX (441).

Sic mihi sit frater maiorque minorque superstes
et de me doleant nil nisi morte mea!
Sic illos vincam, sic vincar rursus amando;
mutuus inter nos sic bene certet amor!
Sic dulci Marcus qui nunc sermone fritinnit,
facundo patruos provocet ore duos!

X (442) (1).

Serse il grande appar! Ne accompagna la marcia l'intero
orbe. Sei, Grecia, in forse di sopportarne il giogo?
Gli ordini esegue il mondo: copriro il sol le saette,
si, calpesta il mare, fluttua gigante l'Athos.

XI (448).

Possa esser tua colei, qual sia, che vuoi fare tua donna,
e colei che vorrai, struggala mutuo foco!
Oh non manchi giammai al tuo petto fiamma soave,
e sempre sgombro sia da passion che noccia!

XII (667).

Cura, fatica, merto, uffici ed onori con essi,
ite! per l'avvenir altri tentate cuori!
Dio me chiama da voi lontano: è finita! compiute
le terrene cose, tu, ospite terra, vale.
5 Pure il mio corpo, o avara, fra pietre solenni ricevi:
chè l'alma al cielo, ma a te rendiamo l'ossa,

---

(1) Testo latino:

X (442).

Xerxes magnus adest. Totus comitatur euntem
orbis. Quid dubitas, Graecia, ferre iugum?
Mundus iussa facit: solem texere sagittae,
calcatur pontus, fluctuat altus Athos.

XI (448).

Sic tua sit, quamcumque tuam vis esse puellam,
sic quamcumque voles mutuus ignis edat;
sic numquam dulci careant tua pectora flamma,
et sic laesuro semper amore vacent.

XII (667).

Cura, labor, meritum, sumpti pro munere honores,
ite, alias posthac sollicitate animas!
Me procul a vobis deus evocat. Ilicet, actis
rebus terrenis, hospita terra, vale.
5 Corpus, avara, tamen sollemnibus accipe saxis:
namque animam caelo, reddimus ossa tibi.

2.

INSCRIPTIONES

(1920)

I.

Ad Amicos Desentianenses

QUOD
RECTORES · ET · PROFESSORES
LYCEI · GYMNASIIQVE · REGIIS · IVRE · AEQVATI
ET · SCHOLAE · TECHNICAE · ET · EPHEBEI · MVNICIPALIS
DESENTIANI · AD · BENACVM
AVCTORIBVS · ALOISIO · MARTINI · GABRIEL · BERLESE · AVGVSTINO · VEDOVI
AMICIS · MEIS
MIHI · GRATVLATIONIS · CAVSA
MEMBRANAM · MVNERI · MISERVNT · ELEGANTER · MARGINATAM
ATQVE · EXQVISITISSIMIS · ARTIS · LINEAMENTIS · FIGVRIS · COLORIBVS
A · MARIO · GALLI · EXCVLTAM
QVI · ITEM · IN · MEMBRANA · LATINAM · INSCRIPTIONEM
A · SILVIO · GIACOMELLI · AMICO · MEO · EXCOGITATAM
AC · LECTISSIMIS · SENTENTIARVM · ET · VERBORVM · ORNAMENTIS · EXPOLITAM
GOTHICIS · LITTERARVM · FORMIS · DESCRIPSIT
PRO · TANTA · ERGA · ME · BENEVOLENTIA
PRO · BONIS · VOTIS · DE · ME · SVSCEPTIS
MIRIFICAS · GRATIAS · AGO · ATQVE · HABEO
QVAMQVAM · REOR
HVIC · HONORI · AMPLISSIMO
MERITA · MEA · NEQVAQVAM · RESPONDERE
ET · PRO · CERTO · AFFIRMARE · AVDEO
NON · MIHI · CONTINGERE · POSSE
QVOD · AMICI · MEI · DESENTIANENSES
OMINIBVS · SVIS · PORTENDERE · VIDENTVR
VT · HERODOTI · ILLAM · NEMESIS · IRAM
FASCINATIONIBVS · QVIBVSDAM · AVERRVNCARE · COGAR

AN · MCMXX • DIE · NATALI • VRBIS · ROMAE

II.

Ad Aloisivm Martini

ALOISIO · MARTINI
SACERDOTI · REVERENDO
NVPER · IPSA · REGIS · VOLVNTATE
INTER · EQVITES · ADLECTO
ORDINIS · ITALA · CORONA · DECORATI
NVNC · AVTEM · DIEM · NOMINIS · SVI
SACRO · RELIGIONIS · RITV · ET · DOMESTICA · LAETITIA · CELEBRANTI
QVADRAGESIMVM · DENIQVE · ANNVM
EX · QVO · IN · REGIO · ATHENAEO · PATAVINO
AD · DOCTORIS · DIGNITATEM · PROVECTVS · EST
INCOLVMI · VALETVDINE · EXPLENTI
MOX · VERO · POST · DVOS · MENSES
A · D · XII · KAL · SEPT
NATALEM · FESTVM · QVINTVM · ET · SEXAGESIMVM · HABITVRO
HECTOR · STAMPINI
VEHEMENTISSIME · GRATVLATVR
ATQVE · AMICO · ET · AEQVALI · DVLCISSIMO
RELIQVVM · VITAE · CVRSVM
CVM · DIVTVRNA · CORPORIS · ET · MENTIS · SANITATE
TVM · TRANQVILLA · PACE · VIGENTEM
OMNI · ANIMI · STVDIO · EXOPTAT

AN · MCMXX · DIE · SANCTI · ALOISII

III.

Ad Aloisivm Dvbovloz

ALOISIO · DVBOVLOZ
OFFICINATORI · CHEMICO · ET · MEDICAMENTARIO
QVI · CVM · ABHINC · PLVRIMOS · ANNOS
APVD · ME · IN · REGIO · LYCEO · GIOBERTIANO · TAVRINENSI
GRAECARVM · ET · LATINARVM · LITTERARVM · RVDIMENTA · DIDICISSET
MEMORI · ME · SEMPER · BENEVOLENTIA · PROSECVTVS · EST
NVPER · AVTEM
MITIA · MALA · ACIDVLO · SAPORE · IVCVNDA
DONO · MIHI · BENIGNE · AC · LIBERALITER · MISIT
QVIBVS · QVIDEM · MENSAM · MEAM
OLIM · FRVGI · NVNC · VERO · FRVGALISSIMAM · FACTAM
PAVLISPER · OBLECTAVI · ET · RECREAVI
MERITAM · GRATIAM · PERSOLVO
QVAM · ETIAM · CVMVLATISSIME · REFERREM
SI · MVNVS · MVNERE · MIHI · REPENDERE · LICERET
SI · QVID · ALIVD · VERBIS · ET · BONO · OMINI · ADDERE · POSSEM
HAC · LVCE · FESTA
QVA · CHRISTIANO · RITV · ANNIVERSARIO
MEMORIAM · SANCTI · ALOISII · SOLLEMNITER · RENOVANTE
DISCIPVLO · MEO
FORTVNAM · AD · OMNE · VOTVM · FLVENTEM
FAMILIARES · ET · AMICI
MECVM · LAETIS · PRECATIONIBVS · EXPOSCVNT

AN · MCMXX · DIE · SANCTI · ALOISII

IV.

Ad Ioannem Sforza

IOANNI · SFORZA
COMITI · ILLVSTRI
QVI · CVM · DIV · APVD · TAVRINENSES
TABVLARIORVM · PVBLICORVM · PRAEFECTVS · FVERIT
NVNC · IN · SECESSV
HONESTISSIMVM · OTIVM · IN · LITTERIS · CONSVMIT
MAXIME · VERO · ET · PRAECIPVE
IN · ANNALIVM · MONVMENTIS · ENVCLEANDIS
AC · RECENTIORI · ITALARVM · RERVM · MEMORIA · ILLVSTRANDA
EGREGIAM · INDVSTRIAM · ATQVE · ADSIDVAM · OPERAM · IMPENDIT
QVIBVS · STVDIIS · ET · SCRIPTIS
FAMAM · SIBI · IAM · DIV · INNVMERIS · OPERIBVS · PARTAM
SIC · AMPLIFICAT · ET · PROPAGAT
VT · PER · EXCVLTISSIMAM · QVAMQVE · GENTEM
NOMEN · EIVS · PERVAGETVR
QVO · DIE
CHRISTIANVS · TERRARVM · ORBIS
SVMMA · SACRORVM · CELEBRITATE · POPVLARI · ET · DOMESTICO · CVLTV
SANCTVM · IOANNEM · COMMEMORAT
HECTOR · STAMPINI
OMNIA · FAVSTA · IN · MVLTOS · ANNOS · RITE · OMINATVS
BONAM · CERTAMQVE · SPEM · CONFIRMAT
FORE · VT
AMICVS · ET · COLLEGA · GENERE · NOBILIS · DOCTRINA · NOBILISSIMVS
QVEM · TOT · DOCTISSIMORVM · HOMINVM · COETVS
SIBI · SODALEM · HONORIFICENTISSIME · ADSCIVERVNT
QVI · NOSTRARVM · LITTERARVM · EST · ORNAMENTVM · ET · DECVS
CITO · IN · CELSIOREM · SEDEM
DIGNITATIS · ATQVE · HONORIS · ASCENDAT

AN · MCMXX · DIE · SANCTI · IOANNIS

V.

Per le ferie secolari dell' Università di Pavia (*)

(1925)

Alfredus POCHETTINO, Rector Magnificus R. Universitatis studiorum Taurinensis, suo et Collegarum suorum nomine Arrigo SOLMI, Rectori Magnifico, eiusque Collegis R. Universitatis studiorum Ticinensis salutem acceptam reddit.

Quod me, Rector Magnifice, ac Collegas meos et tuo et Senatus Academici et Ordinum omnium Universitatis Ticinensis nomine ad undecimas Scholae vestrae ferias saeculares magno eruditissimorum hominum totius terrarum orbis conventu celebrandas gravissima eademque optime latina epistula invitare voluisti, id mihi collegisque meis et pergratum est et esse debet. Decet enim nos insigni Athenaei Ticinensis gloria gaudere, ex quo tam clara Italae doctrinae lux late longeque per universas prope gentes iam inde a Lotharii Imperatoris Regisque Italiae temporibus diffusa sit, cum Scholae vestrae gloria ad ornamentum amplissimum et decus eximium communis Patriae pertineat, quae per tot saecula, per tot calamitosissima tempora, atque in ipsa servitute, fere solo ingenuarum disciplinarum et artium splendore omnibus gentibus admirationem sui reverentiamque iniecerit. Sed nobis, Athenaei Taurinensis doctoribus, peculiaris quaedam est ad laetandum causa. Namque ex diplomate Benedicti XIII Pontificis Maximi, quod anno MCCCCIV a. d. VI kal. novembres datum est ut civitas Taurinensis Studio generali

---

(*) Pubblicato in *Paraviana*, anno V, n. 5-6, maggio-giugno 1925, p. 73 sg., e negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LX, 1925, p. 698 sg.

decoraretur, id factum esse comperimus rogatu « nobilis viri Ludovici Principis Achaiae », flagitationibus permoti cum aliorum tum quorundam magistrorum Studii Papiensis. Cum enim, ut in diplomate scriptum legimus, « propter bellicas clades, quae in partibus Lombardiae » ea tempestate exardescerent, « in Studiis generalibus earundem partium » — verbis utor diplomatis — cessavissent lecturae, quo vocabulo acroases professorum appellabantur, « et nonnulli sacrae Theologiae magistri, utriusque iuris doctores, medicinaeque et artium magistri famosi », qui legissent « in Papiensi ac Placentinensi Studiis temporibus retroactis », a Ludovico Principe efflagitassent ut sibi liceret « in aliqua civitatum seu locorum aliorum eiusdem Principis in suis huiusmodi facultatibus exercere lecturas, et praesertim in Civitate Taurinensi », Ludovicum docemur, voluntati eorum ac cupiditati obsecutum, facile a Pontifice impetravisse, ut Augustae Taurinorum Studium generale institueretur. Praeterea anno MCCCCXII, cum etiam Sigismundus « Romanorum Rex » diplomate suo eidem Principi concessisset ut in urbe nostra Studium generale crearetur, tum a « pleno et generali Consilio civitatis » provisum esse constat, ut exemplar « capitulorum », id est statutorum, Studii Papiensis comparandum esse curaretur. Iure igitur ac merito Universitatem Ticinensem dilectissimae propemodum parentis loco habemus, vehementerque sollemnibus hisce feriis laetamur, quibus nostri quoque Athenaei antiquissimam memoriam repetere iuvat; iure denique ac merito exoptamus, ut, quemadmodum per longam saeculorum seriem Universitas Ticinensis nobilissima gloria floruerit, sic semper floreat, ac diligentissime caveatur, ne quid umquam detrimenti capiat. Vale.

D. AUGUSTA TAURINORUM, MENSE MAIO AN. MCMXXV.

Scripsit Hector Stampini

A. Pochettino
Rector Magnificus

VI.

ALTRE ISCRIZIONI LATINE

I.

PER UNA CHIESETTA

(1920)

H · A (*)
collari · fascia · decoratus
ordinis · equestris · a · corona · italica
atque · insignibus · distinctus
equitum · ob · merita · consumpti · laboris
ut · memoriam · nominis · consecraret
Tarsillae · sororis · desideratissimae
suffragante · Catharina · uxore
hoc · sacellum
in · suburbano · suo
ab · inchoato · exstructum
Deo · Optimo · Maximo
in · honorem · Sanctae · Tarsillae · Virginis
dedicavit

Anno · MCMXX

(*) Indico il nome con le sole iniziali, perchè il dedicante mutò d'avviso.

2.

A PAOLO BOSELLI

(1921)

IAM · ADEST
OCTAVVS · IVNII · DIES
QVO
ANTE · HOS · TRES · ET · OCTOGINTA · ANNOS
PAVLVS · BOSELLI
VIR · OMNI · VIRTVTE · OMNIQVE · GENERE · LAVDIS · EXCELLENS
AC · MIRIFICE · DE · PATRIA · MERITVS
VITALES · AVRAS · CARPERE · COEPIT
IAM · OPTIMVS · QVISQVE · ITALORVM
SENI · AVGVSTISSIMO
MAGNIS · GRATVLATIONIBVS · FAVSTA · OMNIA · PRECATVR
ET · HECTOR · STAMPINI
QVIPPE · QVI · GRATISSIMO · SEMPER · ANIMO
NOMEN · EIVS · PROSECVTVS · SIT
OMINIBVS · SAEPE · NVMERO · A · SE · MISSIS
ILLVD · ETIAM · FERVENTI · PECTORE · ADDIT
VT · PER · LONGVM · AEVI · SPATIVM
PAVLVS · BOSELLI
INTEGRIS · MENTIS · CORPORISQVE · VIRIBVS · VIGENS
AB · ITALI · REGNI · SENATV
EXIMIIS · HONORIBVS · COLATVR
QVEM · AD · MODVM · PER · VNVM · ET · QVINQVAGINTA · ANNOS
IN · LEGATORVM · POPVLARIVM · LEGIBVS · CONDENDIS · COETV
MAXIMA · FLORVERIT · AVCTORITATE
ET · SINGVLARE · ILLIVS · SENATORIS · EXEMPLVM · RENOVET
QVEM · NVPER · ADMIRANTES · VIDIMVS
VITAM · VLTRA · SAECVLI · TERMINOS
FELICITER · ET · IVVENILITER · PRODVXISSE

AVGVSTAE · TAVRINORVM · A · D · VI · ID · IVN · AN · MCMXXI

3.

Al Conte TEOFILO ROSSI

(1922)

Theophilus · Rossi
comes · illustris · et · regni · italici · senator
inter · equites · adlectus
regii · ordinis · ob · merita · impensi · laboris
balteatus · autem · eques · magnaque · cruce · decoratus
cum · ordinis · mauriziani · lazariani · tum · ab · itala · corona
magnus · etiam · ductor
legionis · francogallicae · honoratorum · equitum
atque · insignibus · aliorum · exterorum · ordinum · ornatus
compluribus · denique · aureis · nomismatis · honoris · causa · distinctus
pro · singularibus · eius · meritis
in · Bruttiorum · et · Siciliae · et · Marsicae · regionis · terrae · motibus
nec · non · ob · provectum · agrorum · cultum
ac · popularem · institutionem · amplificatam
quondam · autem · pro · administro · regis
negotiis · publici · cursus · et · telegraphorum · procurandis
idem · consiliarius · rebus · municipii · taurinensis · administrandis
quibus · magnifice · praefuit
quotiens · magistratum · urbis · gessit
nuper · vero · ad · praefecturam · revocatus
collegii · taurinensis · mercatorum · atque · officinatorum
cum · simul · alia · rei · publicae · munera · ita · sustineret
ut · horis · subsecivis · in litterarum · studia · incumbens
potissimum · ad · res · taurinenses · scribendas · animum · appelleret
itemque · sodalium · subalpinorum · historiae · colendae
commentarios · de · renata · Italia
statis · temporibus · edendos · curaret
divinam · praeterea · Dantis · Alagherii · comoediam
quam · totam · memoria · complexus · est
novis · investigationibus · illustraret
ob · eamque · causam · magnam · illam · augeret · hominum · admirationem
quam · ob · eximiam · quandam · dicendi · facultatem
orationibus · non · solum · italo · sed · etiam · francogallico · sermone
saepissime · ex · tempore · compositis
iam · inde · ab · adulescentia · sibi · comparasset

quod
a · d · v · kal · mart
a · summo · rerum · italarum · curatore
in · societatem · regni · gubernandi · accitus
regis · administer
mercaturae · et · officinatorum · artibus · moderandis
creatus · est
amici · penitus · laetantur · et · vehementer · gratulantur
bona · spe · freti
fore · ut · hic · vir · singulari · rerum · usu · praestantissimus
idemque · negotiorum · ad · mercaturas · atque · artificia · pertinentium
unus · omnium · scientissimus
qua · est · sollertia · industria · alacritate
emendatis · inter · populos · pecuniae · permutationibus
stabilique · pace
inter · opifices · et · officinarum · dominos · reconciliata
in · omnium · denique · animis · officii · religione · corroborata
italas · negotiationes
ac · merces · manibus · machinisque · Italorum · partas
ita · ubique · propagandas · curet
ut · patria · nostra · iam · diu · tot · rerum · difficultatibus
totque · rerum · angustiis · laborans
in · pristinam · vitae · commoditatem · et · prosperitatem
tandem · restituatur

—

Augustae · Taurinorum · prid. kal. mart. an. MCMXXII.

4.

SOPRA UNA PERGAMENA

in onore di GIUSEPPE VICARELLI

(1922)

IOSEPHO · VICARELLI
CLINICAE · OBSTETRICIAE · ET · GYNAECOLOGICAE
TRADENDAE
DOCTORI · EXIMIO
DISCIPVLI · REGII · ATHENAEI · TAVRINENSIS
QVI · CVRRICVLO · STVDIORVM
MEDICINAE · ET · CHIRVRGIAE · EXPLETO
ANNO · MCMXXII
AD · DOCTORIS · GRADVM · CONTENDVNT
VT · GRATOS · ANIMOS · SVOS
AC · BENEFICIORVM · MEMORES · OSTENDANT
PRAECEPTA · SE · ATQVE · EXEMPLA
SEMPER · SECVTVROS · PROFITENTVR
MAGISTRI · INCOMPARABILIS
CVI · IN · ARTE · OBSTETRICIA · EXERCENDA
NIHIL · VMQVAM · SANCTIVS · NIHIL · ANTIQVIVS · FVERIT
QVAM · VT · MATRES · LABORANTES · ET · PVEROS · NASCENTES
VNA · SIMVL · SERVARET

5.

A PAOLO BOSELLI

(1923)

PAVLO · BOSELLI

DIEM · NOMINI · SVO · SACRVM · CELEBRANTI
HECTOR · STAMPINI
SVA · ET · HENRICAE · VXORIS · VOTA
HOC · EPIGRAMMATE · PROFITETVR

HAEC · MIHI · PAVLE · DIES · SEMPER · GRATISSIMA · SVRGIT
ORBIS · QVAM · CELEBRAT · NOMINE · CVLTA · TVO
AST · HOC · DVPLICITER · VOTIS · TE · PROSEQVOR · ANNO
NAM · SVA · NVNC · CONIVNX · ADDIT · AMATA · MEIS

6.

TRIPTYCHON MVSSOLINIANVM (*)

(1923, 1924)

—

INSCRIPTIONES
IN · HONOREM
BENITI · MVSSOLINI

I.

AVGVSTA TAVRINORVM

ANNO · IAM · PROPE · EXPLETO
EX · QVO
VIRI · FORTISSIMI · IVVENES · STRENVI · ADVLESCENTES · ANIMOSI
QVI · FASCIS · LICTORII · IMAGINE · SIGNI · GRATIA · DECORATI
FASCISTAS · SE · APPELLAVERANT
MAGNO · ITALIAE · AMORE · INCENSI
ATQVE · OMNIA · PRO · ITALIA · PERPETI · PARATI
VT · NIMIS · IMMINVTA · REI · PVBLICAE · AVCTORITAS
AC · TRANQVILLITAS · SIMVL · ET · PROSPERITAS · REGNI
TANDEM · RESTITVERENTVR
ARMATI · IN · MOREM · EXERCITVS · INVICTISSIMI
DVCE · BENITO · MVSSOLINI
ROMAM · VERSVS · ITER · FACERE · AVSI
VRBEM · COMMVNI · BONORVM · CIVIVM · CONSENSV · OCCVPAVERVNT
VNIVERSA · GENS · SVBALPINA
PER · COMMENTARIOS · DIVRNOS
QVI · PEDEMONTII · NOMEN · INSCRIPTVM · PRAEFERVNT
TANTO · VIRO
DE · PATRIA · LIBERATA · AC · SERVATA · OPTIME · MERITO
AVGVSTAM · TAVRINORVM · INVISENTI
CVM · MAXIMAS · AGAT · HABEATQVE · GRATIAS
EOS · ANIMORVM · SENSVS · EXPROMIT
QVOS · HECTOR · STAMPINI
LATINAE · ELOQVENTIAE · DOCTOR · IN · ATHENAEO · TAVRINENSI
PARVO · HOC · DISTICHO · PERSTRINGIT
SIC · ITALI · AETERNO · TE · COMPLECTANTVR · AMORE
TVQVE · REGAS · PATRIAM · SVMME · BENITE · DIV

A · D · IX · KAL · NOV · AN · MCMXXIII

(*) *Inscriptiones in honorem Beniti Mussolini.* Augustae Taurinorum, ex officina libraria Vincentii Bona, an. MCMXXIV, mense maio.

II.

TARSATICA RESTITVTA - TORQVES ORDINIS SVPREMI FASCES PATRIAE LIBERATORES

QVOD

BENITVS · MVSSOLINI

PRAEFECTVS · REGIS · ADMINISTRORVM · CONSILIO
CVIVS · CONSTANTIA · PRVDENTIA · SAPIENTIA · NEGOTIORVM · PERITIA
VRBS · TARSATICA
TANDEM · IN · COMPLEXVM · ANTIQVAE · MATRIS · RESTITVTA · EST
INTER · EQVITES · ORDINIS · SVPREMI
VIRGINIS · DEI · GENETRICIS · RENVNTIATAE
EX · PRINCIPIS · VOLVNTATE · EST · ADLECTVS
VNO · ANIMO · ITALAE · CIVITATES

VICTORIO · EMMANVELI · III · REGI

QVI · HOMINEM · OPTIME · OMNIVM · DE · PATRIA · MERITVM
DIGNA · DIGNO · REPENDENS
AD · AMPLISSIMVM · RERVM · FASTIGIVM · EVEXERIT
QVAM · MAXIMAS · GRATIAS · AGVNT
EAEDEMQVE
DIE · RECVRRENTE · QVO · ANTE · HOC · LVSTRVM
SINGVLARIS · ILLE · ATQVE · EXIMIVS · CIVIS · ET · MILES
FASCES · VIRORVM · ITALIAM · LIBERATVROS · CONSTITVIT
SEMPITERNAM · BENEFICII · ACCEPTI · MEMORIAM
SVMMAM · IN · EVM · OBSERVANTIAM
FIRMISSIMAM · DENIQVE · ERGA · DVCEM · VNICVM · FIDEM
SE · IN · PERPETVVM · SERVATVRAS · ESSE
POLLICENTVR · CONFIRMANT · IVRANT

A · D · XVII — A · D · X · KAL · APR · AN · MCMXXIV

III.

CIVIS ROMANVS

ANNO · MCMXXIV
A · D · XI · KAL · MAI
DVM · OMNES · ITALIAE · CIVITATES
DIEM · NATALEM · IIMDCLXXVII · VRBIS · ROMAE
SVMMA · CAERIMONIA · ET · RELIGIONE · CONCELEBRANT
IN · AVLA · CAPITOLII
QVAE · NOMINIBVS · HORATIORVM · ET · CVRIATIORVM · NVNCVPATVR
REGIVS · VRBIS · CVRATOR
VOLVNTATI · OBSECVTVS
POPVLI · ROMANI · VNA · MENTE · AC · VOCE · CONCLAMANTIS
BENITVM · MVSSOLINI
FASCISTARVM · DVCEM · REGISQVE · ADMINISTRORVM · PRINCIPEM
NVPER · TORQVE · DECORATVM
ORDINIS · SVPREMI · VIRGINIS · DEI · MATRIS · SALVTATAE
GRANDI · ORATIONE · INSCRIPTAQVE · MEMBRANA
CIVEM · ROMANVM · DECLARAVIT
INGENTI · CVNCTI · CONSESSVS · ADPROBATIONE
QVEM · APTA · VERBORVM · AC · SENTENTIARVM · GRAVITATE · ADLOCVTVS
NOVVS · VRBIS · AETERNAE · CIVIS
QVO · NEMINEM · VMQVAM · TANTO · HONORE · DIGNIOREM · FVISSE
VNIVERSVS · TERRARVM · ORBIS · CONSENTIT
EAM · ROMAE · MAGNITVDINEM · FORE · PRAENVNTIAVIT
VT · RESTITVTO · VRBIS · VETERIS · SPLENDORE
AVCTAQVE · VRBIS · RECENTIORIS · MAGNIFICENTIA
INSIGNIS · ILLA · GLORIA · A · MAIORIBVS · ACCEPTA
POSTERIS · AB · EA · MAGNOPERE · AMPLIFICATA · TRADERETVR
QVOD · QVIDEM · BONVM · FAVSTVM · FELIX · FORTVNATVMQVE · SIT
VNO · ORE · VNO · ANIMO · DICIMVS · ITALI
BENITI · MVSSOLINI
SOLLEMNIA · DICTA · REPETENTES
QVIBVS · VIVIDAM · ET · VIBRANTEM · CONTIONEM · CONCLVSIT
SALVE · DEA · ROMA
SALVE · DEA · ETIAM · A · LIBERIS · TVIS
QVI · FVERVNT · QVI · SVNT · QVI · ERVNT
PRO · OPIBVS · TVIS · PRO · AMPLITVDINE · DIGNITATE · ET · GLORIA · TVA
PARATI · OMNIA · PERPETI
CERTI · OCCVMBERE · MORTEM

7.

PER UNA LAPIDE ONORARIA

A PIETRO GHISLENI

(1924)

IN · HONOREM
PETRI · GHISLENI
QVI · EXIGVIS · SVBSIDIIS · FRETVS
SED · FIRMA · VOLVNTATE · MIRA · CONSTANTIA
INGENTIQVE · DOCTRINAE · AMORE · PERMOTVS
NON · SINE · ALIQVO · RERVM · SVARVM · DETRIMENTO
SPATIA · IDONEA
CLINICAE · ANIMALIVM · CHIRVRGICAE · TRADENDAE
PER · MAGNAS · DIFFICVLTATES · PARATA
RECENTISSIMO · INSTRVMENTO · EXORNAVIT
DISCIPVLI
REGII · ATHENAEI · VETERINARII · TAVRINENSIS
VT · INSIGNE · CLARI · MAGISTRI · EXEMPLVM
POSTERORVM · MEMORIAE · MANDARETVR
AERE · COLLECTO
PP

MEN · MAI · AN · MCMXXIV

8.

PER UN MONUMENTO
ALL'ESERCITO INGLESE(*)

(1924)

MILITIBVS · BRITANNIS
SACRVM

—

HIC · QVI · PRO · TERRIS · ITALIS · CECIDERE · BRITANNIS
MVNERA · AB · ITALIA · REDDITA · IVSTA · VIDES

9.

PER IL MONUMENTO ERETTO IN AOSTA
IN ONORE DEI SOLDATI AOSTANI
REDUCI DALLA GUERRA

(1924)

EDOMITIS · PATRIAM · REPETENTES · HOSTIBVS · VRBEM
AVGVSTA · ALPINOS · EXCIPIT · ALTA · SVOS

(*) Epigrafe destinata ad un monumento che si voleva innalzare (ma che non s'innalzò per varii motivi) sull'altipiano d'Asiago, per iniziativa della Direzione della Lega Italo-Britannica di Torino.

10.

A PAOLO BOSELLI (*)

(1924)

PAVLO · BOSELLI
VIRO · AMPLISSIMO · EXCELLENTISSIMO
QVEM · FIDISSIMVM · REGIS · ITALIAE · ADMINISTRVM
ORDINIBVS · EQVESTRIBVS · MODERANDIS
ATQVE · IN · SENATV · ORATOREM · SAPIENTISSIMVM
OMNES · ITALI · VT · PARENTEM · COLVNT · OBSERVANT · DILIGVNT
HENRICA · ET · HECTOR · STAMPINI
PROXIMAS | FERIAS · IN · HONOREM · IESV · CHRISTI · NATI
ET · IANVARIAS · NOVI · ANNI · KALENDAS
BONAS · FAVSTAS · FELICES · FORTVNATAS
ADPRECANTVR

AN · MCMXXIV · A · D · XVIII · KAL · IAN

(*) Iscrizione già pubblicata da Giovanni Gorrini nella sua bella monografia *Un maestro di vita Paolo Boselli*, Torino, Giulio del Signore, 1925, p. 84.

II.

A GIOVANNI GORRINI

(1925)

QVOD
IOANNES · GORRINI
LIBRO · NVPER · EDITO (*)
PAVLVM · BOSELLI
VIRVM · OPTIME · DE · PATRIA · MERITVM
TAMQVAM · VITAE · MAGISTRVM
VERISSIMIS · VERBIS · EXPRESSIT · ATQVE · EFFINXIT
GRATVLOR · FAVEO · PLAVDO
EX · IMO · ANIMO · EXOPTANS
AMICO · MEO · CARISSIMO
VT · ACCVRATISSIMVM · EIVS · OPVS
ITALA · IVVENTVS
DIVRNA · VERSET · AC · NOCTVRNA · MANV
ET · VITAM · NOBILISSIMI · SENIS
SIBI · SEMPER · AD · IMITANDVM · PROPONAT

HECTOR · STAMPINI · SCRIPSIT
DIE · NATALI · PAVLI · BOSELLI
SEPTIMO · ET · OCTOGESIMO

(*) Si tratta del libro, già citato in nota all'iscrizione precedente, dal titolo *Un maestro di vita Paolo Boselli*.

12.(*)

PER UN CIMITERO COMUNE IN SOFIA
A FRANCESI ED ITALIANI
MORTI COMBATTENDO IN BULGARIA

(1925)

FRANCOGALLI · ET · ITALI · FLOS · LATINI · SANGVINIS
QVI · PROCVL · A · PATRIA · PRO · PATRIA · PROCVBVERVNT
IN · HOSPITE · TERRA · VNA · QVIESCVNT

13.

EPIGRAFE DA TRASCRIVERE
SU UNA PARETE DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI
IN SALUZZO

(1925)

Quod
anno · christiano · MCMXXIII · consilio · et · liberalitate · Marci · Marchionis
ab · antiqua · et · illustri · Aledramica · Marchionum · Salutientium · stirpe
directo · tramite · prognati · ac · Regni · italici · Senatoris · hoc · templum
in · pristinum · saeculi · XV · structurae · ornatusque · genus · redigi · coeptum · est
eo · autem · opere · nondum · confecto · ex · diuturnis · tenebris · titulus · in · lucem
restitutus · est · quo · Balthasar · de · Salutiis · eadem · gente · marchionali
oriundus · commemoratur · Castellaris · Padusanae · et · Vallis · condominus
ut · ibi · appellatur · Fratres · ordinis · Servorum · Marialium · aedis · sacrae
custodes · ac · rei · divinae · rite · agendae · praepositi · novam · inscriptionem
quae · insignem · nobilissimi · civis · munificentiam · posterorum · memoriae
mandaret · contra · titulum · veterem · collocandam · dedicandamque · curaverunt
anno MCMXXV (**)

(*) Da uno scritto pubblicato nel periodico *Il Nazionale* di Torino, anno II, n. 2, 9 gennaio 1926.

(**) Così scrissi, ma finora non mi risulta avvenuto il fatto (maggio 1926).

14.

DIPTYCHON DEVECCHIANVM (*)

INSCRIPTIONES
IN · HONOREM
CAESARIS · MARIAE · DE · VECCHI
DE · VALLE · CISMON

(1925)

I.

REDITVS · IN · PATRIAM

DEO · OPTIMO · MAXIMO
ET · FORTVNAE · REDVCI · CHRISTIANAE
OB · SALVTEM
CAESARIS · MARIAE · DE · VECCHI
VIRI · EXCELLENTISSIMI
A · REGE · PRAEPOSITI · AZANIAE · ITALICAE · GVBERNANDAE
QVI · CVM · SEMESTREM · COMMEATVM
A · DIVTVRNITATE · LABORVM · ADQVIESCENDI · ACCEPISSET
INCOLVMIS · IN · PATRIAM · REDIIT
HECTOR · STAMPINI
OLIM · MAGISTER
HOMINIS · TAM · CLARI · ET · STRENVI
ATQVE · VT · MODO · IN · BELLO · ITA · NVNC · IN · PACE
OPTIME · DE · PATRIA · MERENTIS
SERMONE · LATINO · MORE · ANIMOQVE · ROMANO
QVAM · MAXIMAS · GRATIAS · AGIT
LAETVS · LIBENS · MERITO

AVGVSTAE · TAVRINORVM · A · D · XV · KAL · MART · AN · MCMXXV

(*) Pubblicato nel periodico settimanale *Il Nazionale*, Torino, Anno I, n. 33-34, con traduzione in italiano.

II.

REDITVS · IN · AZANIAM

CAESAR · MARIA · DE · VECCHI
VIR · EXCELLENTISSIMVS
AZANIAE · ITALICAE · PRAEFECTVS
QVI · NVPER · DECRETO · VICTORII · EMMANVELIS · III
REGNI · SENATOR · RENVNTIATVS
MOX · VERO · COMITIS · CORONA · INSIGNITVS
AGNOMINE · DE · VALLE · CISMON · EXORNATVS · EST
QVO · HOMINIS · INVICTAE · FORTITVDINIS · FAMA · INSIGNIS
ACERRIMAE · PVGNAE · AC · NOBILISSIMA · VVLNERA
IN · EO · POSTERISQVE · EIVS
AD · IMMORTALITATIS · MEMORIAM · CONSECRARENTVR
QVOD
CONFECTO · SEMESTRIS · COMMEATVS · SPATIO
VT · DISCIPLINAE · CIVILIS · EXEMPLVM · PRODERET
ET · REI · PVBLICAE · COMMODIS · QVEM · AD · MODVM · SOLET · CONSVLERET
OB · EAMQVE · CAVSAM · OPERIBVS · IN · COLONIA · A · SE · INCEPTIS
AD · MAIOREM · PATRIAE · VTILITATEM · ET · GLORIAM
CERTVM · FINEM · IMPONERET
NAVEM · ITERVM · CONSCENDIT · IN · AZANIAM · PROFECTVRVS
HECTOR · STAMPINI
DISCIPVLVM · QVONDAM · SVVM
SIBI · SINCERO · AMICITIAE · FOEDERE · CONIVNCTVM
EXIGVO · DISTICHO
QVOD · PROPEMPTICI · BONI · OMINIS · VICE · FVNGATVR
PROCVL · A · PATRIA · NAVIGANTEM · PROSEQVITVR

PATRIA · SIC · MERITOS · TRIBVAT · TIBI · SEMPER · HONORES
VT · PATRIAM · DECORAT · NOMEN · VBIQVE · TVVM

AVGVSTAE · TAVRINORVM · A · D · V · KAL · AVG · AN · MCMXXV

VII.

VERSI LATINI

---

a)

LAETA TRISTIA

AD ALOISIVM MARTINI SACERDOTEM

PRAESIDEM LYCEI GYMNASIIQVE DESENTIANENSIS

ELEGI (*)

(1922)

Dulcis amice, mihi studio coniuncte fideli,
  qui me fraterno diligis officio,
omina quae scribam, tibi nondum cognita quae sint,
  hoc circumfuso luce nitente die?
Nam referente suos ignes iam sidere cancri, 5
  candida lux oritur nomine dicta tuo,
qua sua quisque tibi collegae ferre et alumni,
  mittere et absentes vota benigna solent.
Complures etenim te istic adamantque coluntque:
  adde et amicorum quae est tibi turba procul. 10
Hos inter, quorum perhibes verissima verba,
  me ponas, primum me adnumeresque velim.
Certe, si aequales memoro carosque sodales,
  omnium et es princeps et mihi semper eris.
Sic tibi me nemo sperat flagrantius usquam 15
  omnia perpetuo prospera fausta fore.
At dum vota meo ex animo manantia mitto,

(*) Pubblicato negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LVII, 1922, p. 517 sg.

vitaque longa tibi floreat usque precor,
surgit acerba simul latebris de mentis imago,
pectus et exurit maxima cura meum. 20
In miseris rebus nihil est atrocius umquam,
temporis exacti quam meminisse boni.
Namque SEVERINAE, dilectae coniugis alto
infixae cordi, splendida forma redit
ante oculos, qualis iuvenem me incendit amore, 25
pulchra decens flavo crine puella nitens,
sidere sub gemino, quod sol nunc praeterit, ipso,
cum tulerat vernas terra reclusa rosas.
Victa meis flammis, flammis exarsit iisdem:
iunctae sunt dextrae; mutua pacta fides; 30
nuptaque laeta mihi vinclo sociata iugali
bis me terque brevi reddidit illa patrem.
Felices anni, quibus est felicius unum
forte quod exstinctae iam Deus ipse dedit!
At gemini pulchri, fraterque sororque tenelli, 35
infandum! morbo succubuere truci.
Obstupere animi nostri ceu fulminis ictu:
haud ea credidimus vulnera posse pati;
sed reliquae natae violento nostra dolori
pectora blanditiis eripuere piis. 40
Et subeunt etiam felicia tempora mentem,
cum mihi Messana est patria facta nova.
O Messana, meae vitae iucunda voluptas,
quae memori cordi vivida semper ades,
quam mecum petiit lacrimans maestissima coniunx, 45
deseruit multo rore rigata genas!
Octo ibi perpetuo placidos transegimus annos,
o bene signandos candidiore nota!
Apta domus nobis et Bruttia litora contra
spectabat portum navigerumque mare. 50
Undique ridebat caelum, vasta aequora solis
fulgebant radiis, flabat et aura tepens;
utque erat assiduum prope ver et florida tellus,

perque vias caeli rara furebat hiemps;
sic perturbavit nil ferme gaudia nostra: 55
suavis erat nobis firma serena quies.
Me delectabant blando modulamine vocum
miscentes natae carmina lecta modis.
Ipse ego tum citharam pulsabam pollice, nata
pandurae melicos eliciente sonos. 60
Alterius digitis tabulae vocalis adacta
pellebant alba et nigra tigilla fides.
Saepe salutatum si quis convenerat hospes,
audires risus et resonare iocos
dictaque per ludos salibus suffusa facetis; 65
saltabantque leves in numerumque pedes.
Sic labor assiduus noster studiumque severum,
concordes animi, cultus amorque Dei,
dulcia carpebant insontis praemia vitae:
laeta domus quidem erat, casta operosa tamen. 70
Laetitia at periit paulatim nostra, relicta
postquam Zanclaea est, urbs adamata, Pharos.
Heheu! tre natae tectum liquere paternum,
felix nupta suum quaeque secuta virum.
Sed genetrix exin lacrimis tabescit amaris 75
tristitiae telis exanimata malae.
Ingruit et morbus, quo non crudelior alter;
at stomachi est sero cognita dira lues!
Quis queat insanos miserae narrare dolores,
horrendas noctes horribilesque dies, 80
donec languentem mors abstulit, arripuitque
paene boni fuerat quod mihi cumque super?
Heheu! iam nusquam potero te cernere, coniunx,
nec libare tuis oscula fida labris.
Nunc deserta domus; spatior nunc solus in illa, 85
uxoremque voco fletibus ora madens.
Coniugis effigiem persaepe affatus amatae,
heu! verba exspecto, quae mihi reddat, hians.
Multa etiam soleo lacrimis conspergere acerbis,

quae fuerat tenera tangere sueta manu. 90
Sed duo sunt, longe quae habeo sanctissima, quaeque
osculor et semper, pignora cara, gero,
annulus is, sacram trepidans quem accepit ad aram,
cum mea in aeternum, nupta beata, fuit,
atque is, Messanae quo me donavit, ut ample 95
natalem posset concelebrare meum.
Coniugii at recolens longissima tempora nostri,
id quoque me excruciat sollicitatque metu,
quod timeo nequae mea dictave factave forte
coniugis ex oculis excierint lacrimas. 100
Si male quid dixi, aut consorti si quid amari
— hei mihi, si feci! — nescia culpa tulit,
parcat et, ut primum perfundar frigore mortis,
me advocet in sacros accipiatque choros.
Scilicet occasum vitae vitaeque laborum 105
praescia mens animi cernit adesse prope,
luctibus et duris morboque adiuta senectus
extremum properat non remeabile iter.
Sed quid ego hos casus, dulcissime amice, revolvo,
hocque die festo funera maesta cano? 110
Si mea fata queror miseranda, ignosce querellis:
cernis ut ex oculis plurima gutta cadat.
Aspice ut obscuret nostram cura anxia frontem,
ut titubentque pedes membraque lassa labent!
Anne mihi totiens mors exorata benigne 115
advenit, et nobis hora suprema ruit?
Iam si expleta mei nondum sint stamina fati,
vitalesque auras ducere detur adhuc,
optime MARTINI, tuque, o sanctissima coniunx,
semper adeste mihi, dum mihi vita manet. 120
O suaves animae, nostri solacia cordis,
iunctas quas semper mens meminisse solet
per varios casus aegraeque silentia vitae,
fractum cum pectus cura maligna premit,
vos ego vos semper compello, vosque serenis 125

alloquiis animi triste levatis onus.
Tu petis a templo, MARTINI, gaudia mentis,
a doctis studiis discipulisque tuis;
providus at fessis inservis rebus amici,
meque mones blande consiliisque regis. 130
Tu frueris, coniunx, tranquilla pace sepulcri,
gaudere aeterna luce micante potes,
nec te iam tangunt hominum quae pectora plectunt;
spectas a celso nubila nostra polo.
Me tamen — o! vere fas sit sperare — beata 135
respicis, et crebras excipis aequa preces.
O mihi qui auxilium fertis tot fluctibus acto,
fertis et apta meis balsama vulneribus,
hoc tantum tali pro munere reddere possum:
vester, dum dabitur vivere, totus ero. 140
Quod nisi me afflictum spes omnis fallit, utrique
forte aliquod tribuet Musa latina decus.

Haec cum scribebam, si tres detraxeris annos,
septima iam dederat bis mihi lustra Deus.

An. MCMXXII.

---

b)

ELEGIACA (*)

EPIGRAMMATA et INSCRIPTIONES

(1923)

I.

EPIGRAMMATA

I.

Ad Ioannem Faldella Senatorem

Obtuli amicitiae, colui quam mente fideli,
munera quae hic parvus parva libellus habet,
parva quidem atque etiam calamo signata latino;
heu! minimi haec aetas scripta latina facit.
Sed, mihi si rarus lector continget amicus,
quid refert? lector tum mihi pluris erit.
Si et dederit plausus doctus Faldella, putabo
sidera sublimi me tetigisse manu.

II.

Ad Benedictum Fraccalvieri (1)

(prid. non. mai. an. MCMXXII)

Docte Pater, cordi semper carissime nostro,
quem colere officium est, magnificare decus,

(*) Pubblicato negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LVIII, 1923, pp. 351-360.

(1) Olim Rectorem Regii Ephebei Montiscalerii, nunc autem Romae summum Sodalium Barnabitarum Magistrum.

fulgidus ille dies iterum luxisse videtur,
quo maior solito est hic tibi factus honor,
quo Rex ipse tui viderunt noti et amici
quam magni faceret teque operamque tuam (1).
Tum quoque te libuit dapibus celebrare meroque,
multaque potantes vota tulere tibi;
utque suum tibi quisque bibens recitaverat omen,
cunctae plaudentes concrepuere manus.
Nunc, redeunte tui bene fausti nominis astro,
nobis pergrato discipulisque sacro,
omina vox renovat rite inter pocula laeta,
dantque manus plausus ingeminantque suos.
Vota brevi stringam: longam producere vitam
sic possis felix perpetuoque valens.

III.

In ἀρτηριοσκλήρωσιν meam (2)

Explorans medicus tactu armillaque notanti
duratas venas comperit esse meas,
multaque praecepit quae, si sunt apta medelae,
sunt mihi parenti dura reperta nimis.
Vos igitur, pernae sapidae costaeque cruentae,
et salsi pisces, iuris et omne genus
carnibus expressum, vosque omnia, farta, valete,
atque in perpetuum, vina, valete simul.
Cara meo cordi primum, mox, grata palato
quae fuerant, rapuit sors miseranda mihi;
quamquam iussa Dei semper sum ferre paratus,
integra dum restet mens animusque vigens.

---

(1) Cfr. inscriptionem atque elegidion, quae edidi in *Actis* huius Academiae (vol. LV, an. 1920, p. 282 sq.) et in libro qui inscribitur *Nel mondo latino* (Torino, Bocca, an. 1921, p. 442 sq., 453 sq.).

(2) Epigramma per valetudinem compositum natali meo a. d. IV. kal. iun. an. MCMXXII.

Quod si aures precibus nolit praebere faventes,
a! properet saltem fata suprema Deus.

IV.

Ad Secundum Frola Senatorem

(a. d. III. non. dec. an. MCMXXII)

Frola Comes, lumen iam pridem dicte Senatus,
Taurinaeque decus gentis et amplus honor,
quo moderante graves res urbis mente sagaci,
vidimus hanc summa prosperitate frui;
qui, eloquio praestans ac rebus natus agendis,
iura probe calles omnia et arma fori,
num tua facta queam verbis ornare decoris,
cum te habuere bonum publica fata ducem?
quive tuas possim magnas extollere digne
laudes, quas hodie plurima lingua canet?
Scilicet at turbae me nunc miscere sodali,
communis studii quae tibi signa dabit,
festivo fremitu tibi fundens omina laeta
scriptaque plaudentum nomina multa ferens,
etsi vementer cupiebam pectore toto,
nec maerens animus membra neque aegra sinunt.
Sed — speramus enim — veniam placide adnue nobis:
cordis habes nostri cognita vota satis.
Perpetuo incolumis vivas, Fortunaque pergat
esse secunda tibi, clare Secunde, diu.

V.

Ad Delphinum Orsi Comitem (1).

(a. d. IV. id. dec. an. MCMXXII)

O Delphine, senis semper studiose magistri,
qui Populi sapiens acta diurna regis,

(1) Cfr. commentarium, qui Augustae Taurinorum prodiit sic inscriptus *10 dicembre 1922 In onore della Gazzetta del Popolo*, p. 6.

accipe laeta tibi bene quae nunc vota merenti
undique nobiscum Patria mittit ovans.

VI.

Ad adulescentulum nobili genere natum

Virtutes patrias sequitor faciasque caveto
nobile quae possint dedecorare genus,
sed colere id par est, tamquam venerere parentes,
dummodo ne tumeant ora superba tibi.

VII.

Omina fausta (*)

I.

Ad Henricam Masserano

Post multos annos momentaque tristia rerum,
paene quibus mersus, naufraga navis, eram,
Henrica, exiguum quondam mea tempus alumna,
cui nullam poteram iungere mente parem,
cuius, in aetatis cursu, firmissima imago
excidit haud umquam pectore lapsa meo;
te tandem vidi, te audivi dulce loquentem,
vox ut blanda mea nunc quoque in aure sonet.
Ipsa mihi visa es, tamquam si temporis ala
te dubitavisset tangere tacta metu.
Sed mihi, quem nosti iam praecipitante sub aevo,
anni quot longa damna tulere fuga!
Attamen est certum vanas auferre querellas,
Musa mihi assiduam dummodo praestet opem;
dum divina meam foveat modo Gratia mentem,
adspiretque meis ausibus usque favens;

(1) Scripta per ferias Natalicias, quae dicuntur, exeunte a. MCMXXII.

dum suaves natas mihi dilectosque nepotes
cum generis servet provida cura Dei;
dummodo amicitiae fidae fidique sodales
sint atque interdum me meminisse velint;
dum tua mi semper maneat propensa voluntas,
osque, Henrica, tuum verba benigna paret.
Interea, adveniens quoniam nos admonet annus,
omina nostra tibi mittimus ecce bona.
Exoptata Deus large tibi dona ministret
inque polo faustis ignibus astra micent.

2.

Ad Lauram Aloisiam Ottaviano

Haec, bona Laura, tuis pro votis vota rependo:
vivite felices tuque et uterque parens.

3.

Ad Alfonsum M. Casoli S. I.

Quae mihi misisti a Benaco vota benigna
accipiens propero reddere, amice, tibi.

4.

Ad Henricum Cocchia Senatorem

Cocchia, saepe mihi fido spectate fidelis,
vota mei cordis pectore conde tuo.
Te quoque si quondam sors funere fregit acerbo,
at gravibus tandem luctibus adde modum;
nam tibi sunt praesto dulcissima gaudia vitae,
quae merito clemens iam Deus ipse dedit.
Illa appone lucro, iucunde sodalis, et aequa
utere fortuna quae modo iniqua fuit.

5.

Ad Aloisium Giacomelli Sacerdotem

O qui templa Dei raris virtutibus ornas,
mi Domine, o simplex et venerande senex,
qui ingenio pollens, studiis insignis et arte,
Veronam decoras, docte poeta, tuam;
qui legis et comis perpensis laudibus effers
quae mihi parva favens Musa latina canit;
accipe corde meo quae manant vota profundo,
quaeque tibi volui carmine missa brevi:
Sic tua, quas servas, praecepta sequantur alumnae,
ut culpam fugiant insidiasque malas;
sic tibi et eveniant, quae suscipis, omnia fauste,
ambiat et canum Gratia sancta caput.

6.

Ad Iacobum Giri

Teque tuosque simul, Giri, dilecte sodalis,
in multos annos Hector avere iubet.

7.

Ad Aloisium Martini Sacerdotem

Hunc natalicium, Martini mi, accipe panem,
cumque tuis salve terque quaterque vale.

8.

Ad Carolum Pascal

Ad te si nondum rescripta est littera nobis,
tu cave nos reputes haud meminisse tui.

Scis mihi deserto quae sit nunc vita trahenda,
quae circumveniat cura scelesta caput.
Omnis perpetuo sic est mea fracta voluntas,
subque manu tremula candida charta manet.
Sed qui corde meo possim depellere amicos,
atque adeo Caroli non memor esse mei?
Quare te veniam nunc posco supplice vultu,
accipiasque libens omina fausta rogo.

9.

Ad Felicem Ramorino

Quod mihi perdoctum librum, carissime Felix,
misisti, veteris munus amicitiae,
cum magnas habeam tibi grates, insuper opto
adveniens annus det tibi larga bona.

10.

Ad Remigium Sabbadini

O cui cognomen dant sabbata, docte sodalis,
plurima cui tantum scripta dedere decus,
si tenues pascit spes iam provecta senectus,
quae tibi praecipue prospera fata precer?
At bona pauca seni Caelum permisit habenda:
haec habeas opto, dulcis amice, diu.

11.

Ad Aloisium Valmaggi

Qui tibi et uxori iam nunc novus additur annus,
is precor ut vobis munera opima ferat.

12.

Ad Augustinum Vedovi Sacerdotem

Augustine, tuo quae exoptem dulcia cordi?
lecta tibi ut Caelum fundere dona velit.

VIII.

In violas ab Henrica depictas

Picta tabella probe violas imitata revinctas,
quaeque creas veris haec potiora manus,
utraque cara mihi longe et pretiosor auro,
oscula quam vobis figere multa velim!
At Deus omnino non me sinit esse beatum:
est tabula ante oculos, sed manus illa procul.

IX.

Spes fallax et Dolor

O quae sola mihi restabas ultima diva
de tot, paulatim quae periere, bonis,
Spes, modo quae caris me vinclis blanda tenebas,
gaudia promittens, quae per inane volant,
nunc iterum saeve deceptum perfida linquis:
tu, Dolor, at remanes, o mihi fide comes!

X.

Spei nulla fides

Fallax quae fuerat nuper Spes ipsa reversa
incipit ecce suos tendere blanda dolos,

ore renidenti promittens gaudia rursus
quae mihi nunc misere rapta fuisse queror.
Anne ego, cui nota est reducis pellacia divae,
insidiis capiar ceu fera vincta plagis?
Stillat adhuc multo perfossum sanguine pectus:
Spes, tibi iam numquam credulus esse volo.
Credo equidem Fato, quod numquam me angere cessat;
sed, quae blandiris, Spes, tibi nulla fides.

XI.

Ad Henricam Uxorem

Cur dolui demens? Non me fallebat amantem
quae modo blanda suum Spes repetebat iter;
nec sola, ut quondam, mendax mihi verba ferebat,
ast ita quae dixit praestitit illa libens,
suavis ut Henricae mihi mens animusque manusque
ipsaque iam lasso sit data vita simul.
Longa mihi tecum sic dentur tempora iuncto:
grata, Henrica, domus vitaque dulcis erit.

2.

INSCRIPTIONES

I. *

Saucia ut eriperent in pugna corpora morti,
impavidi munus morte obiere suum.
At nos in tabula medicorum nomina ahena
scribimus: his addent saecula cana decus.

II. **

Hic ubi sunt primum mentesque manusque Latinae
ausae perfosso monte aperire viam
quae binos populos uno de sanguine cretos
iungeret et longe dissociata freta,
utraque post decimum lustrum Romana propago
foedera confirmat quae pepigere patres.

III. ***

Aegre qui poterant sacrum contingere limen
per duras scalas innumerosque gradus,

---

* Haec inscriptio, in honorem composita medicorum Taurinensium qui in bello annorum MCMXV-MCMXVIII pro patria ceciderunt, in pariete atrii superioris legitur nosocomii maximi Taurinensis, cui Sancti Ioannis Baptistae nomen inditum est.

** Inscriptio in granite, qui vocatur, lapide insculpta et Bardoniscae in fronte fornicis proposita perviae cryptae, per quam sub Frejus monte iter ferratum Italiam cum Francogallia coniungit.

*** Inscriptio in fronte fornicis insculpenda perviae cryptae, per quam nunc ad sacellum B. V. Mariae a Corona, haud procul a Spiazzi in montibus Veronensibus, compendioso itinere acceditur.

nunc facili his montis per viscera tramite ductis
Virginis in templo solvere vota licet.

IV. *

Balnea Romani iam cognita gentibus orbis,
hospes, multimodis hic renovata vides.
Hic spirans blandus tepidis sub solibus aer,
deque iugis gelidae vena fluentis aquae,
hic nemorum frigus, viridantia pascua, saltus,
cum recreent animos, corpora lassa levant.
Sed nova nunc tecta et securae commoda vitae
illecebras augent deliciasque loci,
atque invecta recens medicorum docta reperta
membra aegrota fovent ac mala longa fugant.
Namque lutum fervens fumos laticesque calentes
vere fama vetus prodigiosa vocat.
Sollicitas igitur curas si pellere quaeris,
hic remane, hic placidos experiere dies.

* Spectat haec inscriptio ad thermas Vinadii apud Cuneenses, quamquam neque insculpta neque insculpenda est.

c)

AD MARCUM GALDI

(1925)

Vota meo, Galdi, cecinisti dulcia cordi,
quos tibi concinnat tibia docta modis.
Omina quae recinam? Sis felix, care poeta,
Messanamque meam tu quoque semper ames.

D. Augusta Taurinorum a. d. XV. kal. febr. an. MCMXXV

---

d)

AD AUGUSTINUM VEDOVI
SACERDOTEM

(1925)

Instant quae nobis, tibi, dulcis amice, kalendae
rite ferant Caeli munera largifica.
Haec bona fausta libens tuus Hector et Hectoris uxor,
Augustine, tibi dicere vota volunt.

---

an. MCMXXV a. d. V. kal. ian

---

e)

AD ALOISIUM MARTINI
SACERDOTEM

(1925)

Exspectata diu venit mellita placenta:
debetur merito gratia multa tibi.

---

an. MCMXXV a. d. V. kal. ian

VIII.

ISCRIZIONI ITALIANE

I.

PER LA BANDIERA

OFFERTA DAGLI STUDENTI

DELLA R. SCUOLA SUP.e VETERINARIA DI TORINO (*)

(1920)

GLI STUDENTI
DELLA R. SCUOLA SUPERIORE DI MEDICINA VETERINARIA
AFFIDANDO IN CUSTODIA ALLA DIREZIONE
IL LORO INAUGURATO VESSILLO
SUL QUALE COI TRE COLORI ITALIANI
VOLLERO CONSACRATA LA NOBILTÀ DEL LORO STUDIO
NEL RICORDO
DELL'ANTICO MAESTRO LATINO
CHE IN ROMA IMPERIALE
DETTÒ I PRECETTI DELLA DOTTRINA ZOOIATRICA
AFFERMANO LA FEDE SICURA
CHE ANCHE AI FUTURI COMPAGNI
QUEL VESSILLO
ESPRIMERÀ COME SIMBOLO SANTO
DUE INSCINDIBILI SUBLIMI AMORI
SCIENZA E PATRIA

(*) L'iscrizione fu pubblicata con una scorrezione nel *Giornale di Medicina Veterinaria*, anno LXIX, num. 22, 29 Maggio 1920, pag. 296. — Per la bandiera ho pure dettata la dicitura *Ars Vegetii nobilitas mea*, che vi si legge in oro su nastro tricolore.

2.

PER LA TOMBA
DI SEVERINA STAMPINI CAPELLO (*)

(1920)

QUI RIPOSA SERENA
DOPO LUNGO SOFFRIRE
SEVERINA STAMPINI CAPELLO
23 NOV. 1847 - 4 NOV. 1920

O MOGLIE O MAMMA O NONNA
DI TE SOLO IL DOLCE RICORDO
DI TE SOLO LA SOAVE IMMAGINE
RESTA AI TUOI CARI CHE PIANGONO
NELLA TORTURA DEL VUOTO IMMANE
CHE APRISTI NEI LORO CUORI
PER RICONGIUNGERTI A DIO

(*) Iscrizione incisa in marmo e murata in una arcata della prima ampliazione del Cimitero di Torino.

3.

ALLA ACCADEMIA VERONESE

DI AGRICOLTURA SCIENZE E LETTERE (*)

(Anno 1921)

QUESTO VOLUME
FRUTTO DI LUNGO STUDIO E DI GRANDE AMORE
PER IL LIBRO DUE VOLTE MILLENARIO
DELL'ALTISSIMO VERONESE
DAI CUI METRI
SEMPRE VIVACE E FRESCA
SPIRA LA POESIA DELL'UMANO ETERNO
NEI SUOI NOBILI PALPITI E NELLE SUE BASSE MISERIE
QUELLA POESIA CHE HA CONFORTATE
NEL VOLGERLA IN RITMI ITALIANI
LE SOLITARIE ORE DOLENTI
DELLA MIA VITA SPEZZATA
OFFRO IN CORDIALE OMAGGIO
ALLA
ACCADEMIA
DI AGRICOLTURA SCIENZE E LETTERE
DI VERONA
CHE MI VOLLE SUO SOCIO ONORARIO
PER DARE A LEI TESTIMONIANZA
DELLA MIA GRATITUDINE E DELLA MIA DEVOZIONE
E PER CONFERMARE
ALLA CITTÀ REGINA DELL'ADIGE
RIDIVENUTO LATINO DALLE SORGENTI ALLA FOCE
IL MIO AFFETTO ANTICO

(*) Epigrafe dedicatoria pubblicata nel mio volume *Il libro di Catullo Veronese. Testo latino e versione poetica.* Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1921.

4.

DEDICA DI UNA PUBBLICAZIONE PER IL CINQUANTENNIO

DELLA RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA (*)

(1922)

ALLA MEMORIA
DI
ERMANNO LOESCHER - SOPHIA RAUCHENEGGER
GIOVANNI CHIANTORE
CHE EDITORI AVVEDUTI E CORAGGIOSI
TRASMISERO CIASCUNO AL PROPRIO EREDE
QUALE SACRO LEGATO
LA CURA GELOSA DI QUESTA RIVISTA
SIA DEDICATO IL PRESENTE FASCICOLO
COME QUELLO CHE RACCOGLIE IN BREVE COMPENDIO
UNA PARTE COSPICUA
DEL VASTO LAVORO FILOLOGICO ITALIANO
CON ZELO COSTANTE CON DISINTERESSATO AMORE
SUCCESSIVAMENTE
NEL CORSO DI MEZZO SECOLO
DA LORO FAVORITO E PROMOSSO

(*) È il fascicolo di cui sopra, a p. 223 sg., fu ripubblicata la *Prefazione*.

5.

PER I SOCI

DELLA SEZIONE TORINESE DEL CLUB ALPINO ITALIANO MORTI PER LA PATRIA (*)

(1923)

SUI · MONTI · SUI · PIANI · SUI · MARI · NELL' · ARIA · MORENDO · PER LA · PATRIA · I · SOCI · DEL · CLUB · ALPINO · ITALIANO · SCRISSERO · PAGINE IMMORTALI · DI · GLORIA · IN · CUI · CAMPEGGIANO · I · NOMI · CHE · SUPERBA DEI · SUOI · CADUTI · LA · SEZIONE · TORINESE · IN · QUESTO · MARMO · INCIDE
1915-1918

(*) Questa è l'iscrizione, che incisa sul marmo fu murata nell'atrio della *Vedetta Alpina*, ove è il Museo della Sezione Torinese del Club Alpino Italiano. Non potendo disporre se non di spazio per quaranta parole, circa, fui costretto a ridurre in queste quattro linee l'iscrizione più ampia che già avevo preparata del tenore seguente:

Sui monti sui piani sul mare nell'aria
dovunque il soldato Italiano
fece di sua vita generoso olocausto
per la difesa dei popoli oppressi
per i diritti e per l'onore della Patria
i Soci del Club Alpino Italiano
scrissero col loro sangue
pagine di gloria che non morranno
e la Sezione Torinese del Club
con fremiti d'orgoglio con palpiti d'affetto
con fuoco d'ammirazione
incide nel marmo i nomi dei suoi caduti
per testimoniare in eterno
quanto sia bello immolarsi alla Patria
e quanto sia fulgida la luce che irradia
la virtù del sangue Latino

35611

INDICE

Dedica a Paolo Boselli . . . . . Pag. III
Avvertenza . . . . . » V

A. **Commemorazioni:**

I. Giuseppe Regaldi (1910) . . . . . » 1
II. Commemorazione degli Ufficiali del 3° Reggimento Alpini caduti per la Patria (1919) . . . . . » 49

B. **Letture:**

I. Ovidio maestro e poeta di abbigliamento muliebre (1914) » 78
II. Roma eterna ed il suo Natale presso gli antichi Romani (1923) . . . . . » 107

C. **Philologica:**

I. Il codice Torinese di Lucano del sec. XII (1898) . . » 141
II. Di una nuova edizione del lessico latino-tedesco del Georges (1914) . . . . . » 148
III. *Ambages* in Petronio e in Dante (1920) . . . . . » 155
IV. Per una nuova edizione dell'*Orator* di Cicerone (1920) » 160
V. Prefazione alla mia edizione e versione di Catullo (1921) » 178
VI. Terenz. *Andr.* 236 e 625 *hōcine* od *hōcine*? (1922) » 200

D. **Appendice:**

I. Proposta di una bibliografia storico-critico-sistematica dei classici greci e latini (1903) . . . . . » 205
II. Sul movimento filologico in Italia rappresentato dalle pubblicazioni periodiche degli ultimi decenni (1903) . . » 211
III. Per il cinquantennio della Rivista di Filologia e d'Istruzione classica. Prefazione ad un riassunto generale dei 50 volumi (1922) . . . . . » 223
IV. Nuovi saggi umanistici (1920):
1. Alcuni epigrammi attribuiti a Seneca recati in elegiaci italiani . . . . . » 227

35611

2. Inscriptiones (1920):
I. Ad Amicos Desentianenses . . . . . Pag. 233
II. Ad Aloisium Martini . . . . . » 234
III. Ad Aloisium Dubouloz . . . . . » 235
IV. Ad Ioannem Sforza . . . . . » 236
V. Per le ferie secolari dell'Università di Pavia (1925) . » 237
VI. Altre iscrizioni latine
1. Per una chiesetta (1920) . . . . . » 239
2. A Paolo Boselli (1921) . . . . . » 240
3. Al Conte Teofilo Rossi (1922) . . . . . » 241
4. Sopra una pergamena in onore di Giuseppe Vicarelli (1922) . . . . . » 243
5. A Paolo Boselli (1923) . . . . . » 244
6. Triptychon Mussolinianum. Inscriptiones in honorem Beniti Mussolini (1923-24)
I. Augusta Taurinorum (1923) . . . . . » 245
II. Tarsatica restituta — Torques Ordinis Supremi — Fasces Patriae liberatores (1924) . . . . . » 246
III. Civis Romanus (1924) . . . . . » 247
7. Per una lapide onoraria a Pietro Ghisleni (1924) . » 248
8. Per un monumento all'Esercito Inglese (1924) . . . » 249
9. Per il monumento eretto in Aosta in onore dei Soldati Aostani reduci dalla guerra (1924) . . . . . » »
10. A Paolo Boselli (1924) . . . . . » 250
11. A Giovanni Gorrini (1925) . . . . . » 251
12. Per un Cimitero comune in Sofia a Francesi ed Italiani morti combattendo in Bulgaria (1925) . . . . . » 252
13. Epigrafe da trascrivere su una parete della chiesa di S. Giovanni in Saluzzo (1925) . . . . . » »
14. Diptychon Devecchianum. Inscriptiones in honorem Caesaris Mariae De Vecchi de Valle Cismon (1925)
I. Reditus in Patriam . . . . . » 253
II. Reditus in Azaniam . . . . . » 254
VII. Versi latini:
a) Laeta Tristia. Ad Aloisium Martini Sacerdotem Elegi (1922) . . . . . » 255
b) Elegiaca (1922-23)
1. Epigrammata:
I. Ad Ioannem Faldella Senatorem . . . . . » 260
II. Ad Benedictum Fraccalvieri . . . . . » »

III. In ἀρτηριοσκλήρωσιν meam . . . . . *Pag.* 261
IV. Ad Secundum Frola Senatorem . . . . . » 262
V. Ad Delphinum Orsi Comitem . . . . . » »
VI. Ad Adulescentulum nobili genere natum . . . » 263
VII. Omina fausta:
1. Ad Henricam Masserano . . . . . » »
2. Ad Lauram Aloisiam Ottaviano . . . . » 264
3. Ad Alfonsum M. Casoli S. I. . . . . » »
4. Ad Henricum Cocchia Senatorem . . . . » »
5. Ad Aloisium Giacomelli Sacerdotem . . . » 265
6. Ad Iacobum Giri . . . . . » »
7. Ad Aloisium Martini Sacerdotem . . . . » »
8. Ad Carolum Pascal . . . . . » »
9. Ad Felicem Ramorino . . . . . » 266
10. Ad Remigium Sabbadini . . . . . » »
11. Ad Aloisium Valmaggi . . . . . » »
12. Ad Augustinum Vedovi Sacerdotem . . . » 267
VIII. In violas ab Henrica depictas . . . . . » »
IX. Spes fallax et Dolor . . . . . » »
X. Spei nulla fides . . . . . » »
XI. Ad Henricam Uxorem . . . . . » 268
2. Inscriptiones:
I. In honorem medicorum Taurinensium . . . . » 269
II. Inscriptio Bardoniscae in granite lapide insculpta. » »
III. Inscriptio pro sacello B. V. Mariae a Corona . » »
IV. Inscriptio ad Thermas Vinadii spectans . . . » 270
c) Ad Marcum Galdi (1925) . . . . . » 271
d) Ad Augustinum Vedovi Sacerdotem (1925) . . . » »
e) Ad Aloisium Martini Sacerdotem (1925) . . . . » »

VIII. Iscrizioni italiane:

1. Per la bandiera offerta dagli Studenti della R. Scuola Superiore Veterinaria di Torino (1920) . . . . » 272
2. Per la tomba di Severina Stampini Capello (1920) . » 273
3. Alla Accademia Veronese di Agricoltura Scienze e Lettere (1921) . . . . . » 274
4. Dedica di una pubblicazione per il cinquantennio della Rivista di Filologia e d'Istruzione classica (1922) . » 275
5. Per i Soci della Sezione Torinese del Club Alpino Italiano morti per la Patria (1923) . . . . . » 276